

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

FACOLTÀ DI SCIENZE STATISTICHE

LAUREA MAGISTRALE IN
COOPERAZIONE, SVILUPPO E DIRITTI UMANI

**DIRITTO ALLA TERRA E NUOVE RURALITÀ:
L'ESPERIENZA POLITICA
DELLE COMUNITÀ ZAPATISTE**

CANDIDATO

Michele Lapini

RELATORE

Prof. Mario Zamponi

TESI DI LAUREA IN
PROBLEMI E PRIORITÀ DELLO SVILUPPO POLITICO NEI PVS

SESSIONE III
ANNO ACCADEMICO 2009-2010

Sommario

INTRODUZIONE	6
---------------------------	----------

CAPITOLO 1

1. EVOLUZIONE DEL RUOLO DELL'AGRICOLTURA NELLE TEORIE DI SVILUPPO ..	9
1.1 La teoria della modernizzazione	10
1.2 I sistemi dualistici negli anni '50	11
1.3 Rivalutare l'agricoltura come motore di sviluppo.....	14
Box 1: Rivoluzione Verde.....	16
1.3.1 Risultati delle politiche degli anni '50-'60.....	20
Box 2: La teoria della dipendenza.....	22
1.4 Le politiche degli anni '70, una parentesi di equità	25
1.5 Le politiche di liberalizzazione degli anni '80	29
1.5.1 Impatto	34
1.6 Sicurezza Alimentare e Sovranità Alimentare	35
1.7 La nascita dello sviluppo umano negli anni '90.....	40
Box 3: Agricoltura e Ambiente: la nascita dello sviluppo sostenibile.....	44
1.7.1 Impatto	49
1.8 Agricoltura e commercio internazionale	50
Box 4: Millennium Development Goals:	50
1.8.1 Agricoltura e WTO	53
1.8.2 Impatto	61
1.9 CONCLUSIONI CAPITOLO 1.....	63

CAPITOLO 2

2. AGRICOLTURA E RIFORMA AGRARIA NEL MONDO CONTEMPORANEO.....	64
2.1 Agricoltura e sviluppo	64
2.2 La riforma agraria.....	72
2.2.1 Ragioni per una riforma agraria	73
2.2.2 Tipologie di riforma agraria	75
2.2.3 Riforma agraria e capitalismo.....	77
2.2.4 Small farm V.S. large farm: impostazione neo-classica nei modelli GKI e WB.....	78

2.3 Quali strategie?	82
2.3.1 il World Development Report 2008	82
2.3.2 Diritti di proprietà	86
2.3.3 La nuova questione del lavoro	88
2.4 AGRICOLTURA E LOTTA ALLA POVERTA'	91
2.4.1 Definizione di povertà	91
2.4.2 La povertà rurale	93
2.4.3 La vulnerabilità tra i gruppi sociali	95
2.5 L'agricoltura come strumento per la lotta alla povertà	98
2.6 Nuove Ruralità: Sviluppo Endogeno e Via Campesina	101
2.6.1 Lo sviluppo endogeno	106
2.6.2 Sviluppo Neo-Endogeno	109
2.6.3 Critiche allo sviluppo endogeno	109
2.6.4 Alternativa contadina: la nuova ruralità	110
2.6.5 Nuova ruralità: "ri-contadinizzazione"	113
2.6.6 Via Campesina	118
2.6.7 La Campagna Globale per la Riforma Agraria (GCAR)	123
2.7 CONCLUSIONI CAPITOLO 2	128

CAPITOLO 3

3. L'ESPERIENZA POLITICA DELLE COMUNITÀ ZAPATISTE	130
3.1 Introduzione	130
3.2 Messico: quadro paese	134
3.2.1 Storia della proprietà della terra in Messico	136
3.3 L'esperienza politica delle comunità zapatiste	146
3.3.1 Contesto	146
3.3.4 L'insurrezione Zapatista del 1994	158
3.3.5 L'organizzazione Zapatista	162
3.3.6 I progetti agro-ecologici	170
3.4 CONCLUSIONI CAPITOLO 3	173
4. CONCLUSIONI	177

APPENDICE	181
ANNESSO N.1	181
ANNESSO N.2	201
ANNESSO N.3	206
RINGRAZIAMENTI	209
BIBLIOGRAFIA	210
SITOGRAFIA.....	223

Questa tesi è dedicata a
Francesco Lorusso,
ucciso in Via Mascarella a Bologna
lo stesso giorno della mia laurea 34 anni fa,
l'11 marzo del 1977.

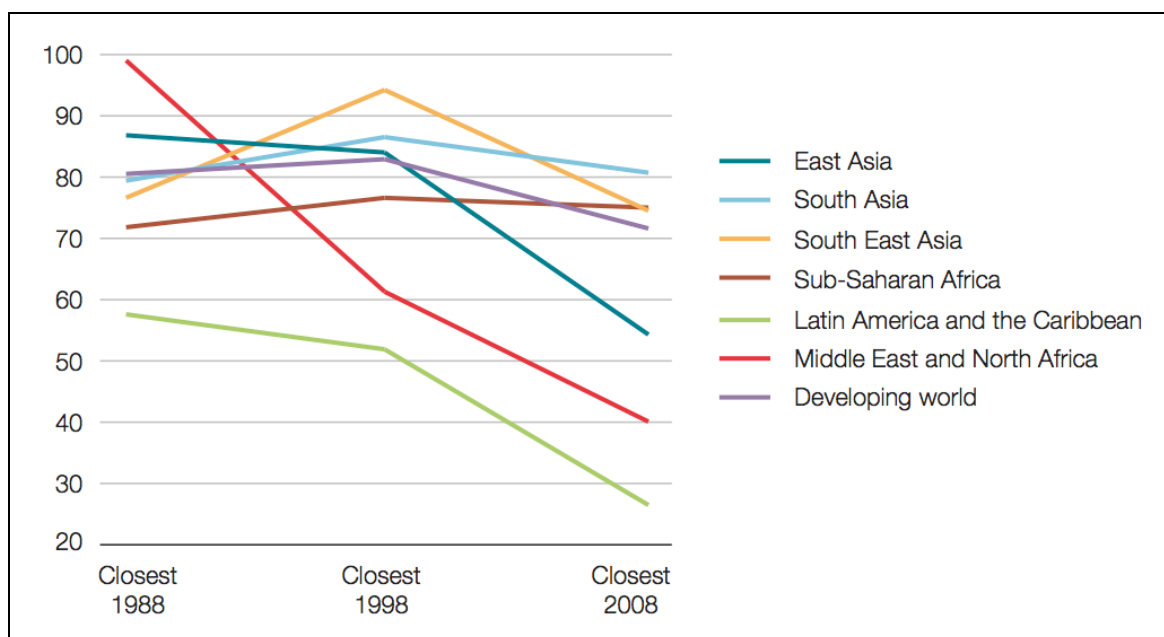
**“Per me, la terra appartiene a una grande famiglia,
della quale molti sono già morti,
pochi sono vivi
e un numero incalcolabile ancora deve nascere”**
(dichiarazione di un capo africano)

INTRODUZIONE

La questione agraria è tornata in primo piano nel dibattito internazionale per ragioni legate sia ad aspetti meramente economici, sia per questioni riguardanti la sostenibilità ambientale e sociale delle politiche rurali. L'attenzione posta sul cambiamento climatico e sull'impatto sociale dell'attuale sistema produttivo ha rivitalizzato il dibattito sullo sviluppo rurale. Allo stesso tempo, la nascita e l'affermazione di movimenti sociali che rivendicano una maggiore giustizia ed equità nel settore rurale ha di nuovo posto al centro del dibattito la questione delle condizioni di vita della popolazione rurale nell'attuale mondo globalizzato.

Nelle ultime decadi si sono registrati cambiamenti radicali nel settore rurale, riguardo al suo ruolo nei processi di sviluppo, all'importanza di questioni extra-economiche e al funzionamento del sistema agroalimentare mondiale. Come rileva Tony Weis (2007), l'origine dell'attuale economia globale del cibo (*global food economy*) è da ricercare in un processo caratterizzato da cambiamenti rivoluzionari, che in passato si sono realizzati in millenni, poi in secoli e adesso sono compressi in pochi decenni. Gli ultimi 50 anni si sono caratterizzati per la fine dei più importanti movimenti di liberazione nazionale, processi rivoluzionari e rivolte, alle quali i poveri rurali hanno sempre fornito un importante contributo. Nonostante l'assenza di questo elemento di ribellione sociale, è in questo periodo che sono emerse nuove tipologie di movimenti agrari e contadini, creando nuove reti e coalizioni che stanno conquistando ampio spazio nel dibattito politico internazionale e nazionale. Stiamo assistendo a un cambiamento radicale nell'aspetto demografico tra urbano e rurale. Nel 2007, per la prima volta nella storia, il numero assoluto delle persone che vivono in zone urbane, ha superato quelle che vivono in zone rurali (Saturnino, 2010). Sebbene le opportunità di lavoro nell'area urbana siano insufficienti, le migrazioni dalle zone rurali continuano incessantemente, a causa del differenziale salariale, del migliore accesso a servizi sanitari ed educativi, e dal peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne. Le aree rurali, nonostante la loro immensa estensione, sono molto spesso associate ad una condizione di marginalità. Un primo significato viene attribuito ad una marginalità geografica, ovvero alla distanza fisica rispetto alle principali infrastrutture, vie di comunicazione e mercati. L'altro significato invece fa riferimento ad una marginalità politica della popolazione rurale nell'agenda politica di stati nazionali e organismi internazionali.

Fig. 1: Evoluzione della popolazione rurale 1988-2008



Fonte: *Rural Poverty Report 2011*

L'importanza che è tornato ad assumere il legame che c'è tra sviluppo rurale e crescita è dovuto sia dal susseguirsi di varie crisi (finanziaria, alimentare, ambientale), sia dalle stime della FAO sulla necessità di raddoppiare la produzione di alimenti per il 2050, per far fronte alla crescente domanda di cibo. Si ha quindi la necessità di elaborare un “*new world agricultural world*”, con un investimento di almeno 30 miliardi di dollari all'anno in agricoltura e sviluppo rurale, per combattere una volta per tutte la fame nel mondo¹. La cifra stimata, sottolinea il direttore generale della FAO Jacques Diouf, è modesta se paragonata ai 365 miliardi di dollari impiegati per sostenere l'agricoltura nei paesi OECD, e ai 1.240 miliardi per le spese militari nel mondo, ogni anno.

L'approccio che caratterizza questo lavoro è collegato alla nozione di sviluppo inteso come miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, attraverso il rafforzamento delle capacità e dei diritti, rifiutando la concezione di sviluppo in termini economici e monetari. Per definire il concetto di sviluppo, questo lavoro guarda con estremo interesse alla concezione di sviluppo che proviene dalle popolazioni indigene delle Ande, ovvero quella del *buen vivir*. Quest'idea di sviluppo nasce dall'esperienza di vita comunitaria e si basa sulla reciprocità, la cooperazione e la complementarità.

Questo concetto si basa su tre aspetti fondamentali, che saranno delle parole chiave nel

¹ <http://ipsterraviva.net/europe/article.aspx?id=6769>

resto del lavoro: rispetto della natura, autodeterminazione e critica alla visione mercantilista della vita del capitalismo².

Nel primo capitolo si ripercorre l'evoluzione del ruolo dell'agricoltura all'interno dell'economia dello sviluppo, descrivendo i principali modelli e teorie che hanno caratterizzato l'impostazione teorica nella storia dal secondo dopoguerra. Essendo l'agricoltura fortemente *path-dependent*, è fondamentale comprendere gli sviluppi delle teorie e delle politiche rurali per analizzare nel dettaglio la situazione attuale dell'agricoltura in relazione alla riforma agraria, alla lotta alla povertà e alla presenza di nuovi soggetti sociali che caratterizzano il settore rurale. Questo sarà affrontato nel secondo capitolo, affrontando i principali argomenti del dibattito internazionale sullo sviluppo rurale. La seconda parte del capitolo descrive le nuove strategie legate al concetto di "nuova ruralità" caratterizzate da un approccio basato sulla sovranità alimentare e sui diritti dei popoli. Il terzo capitolo, infine, descrive l'esperienza politica delle comunità zapatiste nello stato del Chiapas, in Messico, ricollegandosi all'approccio sui diritti umani in aperta opposizione con i modelli neo-liberali delle politiche statali ed internazionali. L'esistenza di un processo di sviluppo autonomo nel contesto messicano, caratterizzato da una forte integrazione economica, apre nuovi scenari e nuove opportunità di sviluppo rurale, rappresentando un'alternativa al modello *market-led* che ha dominato le politiche di sviluppo contemporanee.

² Seppur possa rappresentare un concetto molto astratto e romantico, le Costituzioni di Ecuador e Bolivia fanno riferimento a questa nozione di sviluppo, poiché sono due stati con una forte presenza indigena.

CAPITOLO 1

1. EVOLUZIONE DEL RUOLO DELL'AGRICOLTURA NELLE TEORIE DI SVILUPPO

Da sempre l'agricoltura ha caratterizzato la struttura economica dei paesi non industrializzati, ed è spesso associata all'arretratezza economica per il suo basso volume produttivo destinato al commercio e per l'assenza di un adeguato progresso tecnico. Il settore primario però rappresenta un importantissimo “settore di sussistenza” per circa 3 miliardi di persone, perché fornisce alimenti e impiega la maggior parte della forza lavoro dei paesi in via di sviluppo (tranne l'eccezione di America Latina, Sud e Est-Asia).

In questo paragrafo si ripercorre l'evoluzione storica del ruolo dell'agricoltura nelle politiche di sviluppo e il suo contributo nei processi di crescita economica. Considerare la storia dell'agricoltura ci aiuta infatti a capire le dinamiche e le evoluzioni del settore nell'attuale sistema economico mondiale. Prendiamo come punto di partenza gli anni del secondo dopoguerra, quando a causa del processo della decolonizzazione e del miglioramento delle tecniche di rilevazioni statistiche nasce *l'economia dello sviluppo*, quella materia che comincia ad interessarsi del gap esistente tra i paesi e delle sue possibili soluzioni. Lo sviluppo è diventato così un imperativo morale che ha modificato il concetto di sovranità nell'esperienza di molti paesi in via di sviluppo. In un certo senso, seguendo l'approccio della teoria della dipendenza, la decolonizzazione ha completato la prospettiva di distorsione e alterazione dei processi politici organizzativi e istituzionali, intrapresa ed inaugurata dal colonialismo. Le dinamiche prodotte da questo processo hanno fortemente influenzato la struttura e l'organizzazione economica di molti paesi, che quindi ha inciso fortemente sulla condizione dell'agricoltura nei paesi in via di sviluppo. Infatti, nonostante i progressi degli ultimi 50 anni, la povertà continua ad avere una forte connotazione rurale. E' importante, altresì, esaminare separatamente l'impatto dello sviluppo rurale sulla povertà e l'impatto sulla disuguaglianza (Akram-Lodhi, Kay, 2008). Di fatto, la disuguaglianza è cresciuta notevolmente tra il 1960 e il 1990: nel 1960 il 20% più ricco della popolazione aveva una ricchezza di 30 volte superiore quella del 20% più povero, mentre nel 1990, la ricchezza dei più poveri era 74 volte inferiore a quella dei più ricchi. La tendenza che ha caratterizzato il sistema agroalimentare e il settore primario ha spostato il focus dall'espansione del mercato interno (metà ventesimo secolo) alla promozione delle

esportazioni come mezzo per migliorare l'accumulazione rurale. Il sistema neo-liberale ha alterato l'intensità di lavoro, terra e capitale spostando l'obiettivo della produzione: da produzione per il consumo, a produzione per lo scambio (Akram-Lodhi, Kay, 2008)

Le correnti teoriche principali, nate nell'ambito dell'economia dello sviluppo erano quella neo-classica e quella keynesiana. La prima sosteneva che la crescita dipende strettamente da fattori esogeni come il mutamento tecnologico, mercati concorrenziali e limitato intervento pubblico. Per i keynesiani invece, i punti centrali erano rappresentati dalla distribuzione dei redditi e dall'accumulazione di capitale, con un decisivo intervento statale per stabilizzare la crescita. Di maggiore interesse, per l'ambito rurale, è la teoria della modernizzazione, che sebbene nasca intorno a queste due correnti, deve il suo maggior contributo all'economia liberista, che definisce *modernità* quella capacità di sostenere il cambiamento a partire dai propri interessi individuali. Di seguito vengono analizzati gli approcci principali delle politiche di sviluppo in relazione al ruolo dell'agricoltura nel sistema economico, attraverso una valutazione multi-settoriale.

1.1 La teoria della modernizzazione

L'impostazione teorica dominante delle politiche di sviluppo si fonda sin dalla sua nascita su idee liberali. L'approccio liberale vede il settore agricolo come un fornitore di beni alimentari e materie prime a prezzi non crescenti, un acquirente di prodotti industriali, una fonte di capitali d'investimento, un serbatoio di forza lavoro per i settori non agricoli e una possibile fonte di guadagno tramite l'esportazione di beni agricoli (Slee 1993). L'obiettivo di fondo è quello di favorire la trasformazione capitalistica dell'agricoltura (modernizzazione), attraverso l'introduzione di fattori esogeni, per poter aumentare il controllo esterno dello sviluppo agricolo e per collegare le aree rurali con i mercati nazionali e globali (Sortino, 2009).

Negli anni '50 e nei primi anni '60, le teorie dominanti sono quelle dei modelli dualistici che dividono il sistema economico in due settori nettamente differenziati: l'agricoltura e l'industria. L'interpretazione di base è che l'agricoltura rappresenta un settore inferiore e che quindi può contribuire allo sviluppo solamente in modo "passivo", con il trasferimento di risorse al settore industriale. La *teoria della modernizzazione* nasce negli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale, con un approccio neo-classico e liberista di stampo

positivista. Uno dei maggiori teorici è W. W. Rostow, che con la teoria degli stadi lineari (Rostow 1959) spiega il fenomeno del sottosviluppo e traccia un percorso lineare che i paesi devono affrontare per ottenere un decollo economico. L'idea centrale è che i processi di sviluppo e progresso siano pluralistici, per poter così risolvere il problema della diversità e delle disuguaglianze economiche e sociali. Nella sua teoria l'agricoltura gioca un ruolo fondamentale, principalmente nei primi due stadi che portano al “decollo” economico. L'aumento di produttività agricola è una delle pre-condizioni per uno sviluppo economico, con la creazione di surplus, rappresentando un potenziale settore guida che innesci il decollo (terzo stadio). Nel secondo stadio (*precondition for take-off*) le precondizioni riguardano l'industrializzazione di tre settori non industriali (trasporto-agricoltura-finanza), fattori politici (democrazia-istituzionalizzazione) e fattori economici (investimento in istruzione, ricerca e sistema bancario). Questo modello, tralasciando un importante fattore d'analisi, tende a riproporre quelle dinamiche che hanno caratterizzato l'evolversi delle economie nei paesi occidentali con un'eccessiva linearità nei processi che limita la sua applicabilità in contesti sociali-storici-ambientali radicalmente diversi. La concezione di sviluppo di Rostow è strettamente legata al processo di adattamento e imitazione degli standard politico-economici dei paesi ricchi, basato su un'economia di stampo capitalistico. All'interno della teoria della modernizzazione possiamo distinguere modelli che assegnano all'agricoltura un ruolo passivo o attivo nei processi di sviluppo.

1.2 I sistemi dualistici negli anni '50

La caratteristica dei sistemi duali, classici e neo-classici, è attribuire all'agricoltura un ruolo passivo nel processo di sviluppo economico. Il settore agricolo, nei modelli di Lewis, Fei e Ranis, Jorgenson e Rostow, viene concepito come un serbatoio funzionale al settore moderno, il quale rappresenta il motore principale dello sviluppo. Quindi le potenzialità dell'agricoltura non stanno nelle caratteristiche interne del settore agricolo, ma nel suo specifico ruolo di fornire tutti quegli input necessari per lo sviluppo del settore moderno, assegnandogli così un ruolo sussidiario, secondario e passivo.

Modello di Lewis (1954): Lewis è stato uno dei primi teorici dello sviluppo all'interno dei modelli dualistici che attribuiscono all'agricoltura un contributo passivo allo sviluppo economico. La sua teoria è in netto contrasto con il modello uni-settoriale di Harrod-Domar perché il suo è un modello duale, composto da un settore tradizionale e da un settore moderno. Il settore tradizionale si caratterizza per:

- unità di produzione su piccola scala;
- produzione di sussistenza non orientata al mercato;
- scarsa produttività e produzione ad alta intensità di lavoro;
- tecnologie semplici e collaudate;
- la terra e il lavoro sono gli input principali;
- salari bassi e abbondanza di lavoro.

Mentre il settore moderno è composto da imprese commerciali orientate al profitto che impiegano capitale riproducibile e lavoro salariato; la tesi centrale ruota sul fatto che questo settore può contare su un'offerta illimitata di lavoro. Lo sviluppo economico si realizza attraverso il trasferimento di *surplus* di lavoro e risorse dal settore tradizionale a quello moderno, innescando così processi d'industrializzazione che stimolano lo sviluppo sostenuto. Dal momento che la legge dei rendimenti decrescenti caratterizza il settore agricolo e data la quantità limitata di terra da coltivare, si suppone che il prodotto marginale di un coltivatore aggiuntivo sia zero e che questo vada a formare il *surplus* di lavoro (in riferimento ai lavoratori agricoli improduttivi). Si avranno trend positivi di produttività e welfare generale fino a che la quantità di manodopera uscita dal settore agricolo eguaglia la quantità di *surplus* di lavoro. Gli effetti di questo trasferimento di *surplus* porteranno all'uguaglianza tra salari e prodotto marginale nei due settori. Questo modello di sviluppo economico illustra come l'esistenza del *surplus* di lavoro sia all'origine dei processi di accumulazione capitalista nel settore moderno dato che l'investimento non viene eroso dall'aumento dei salari e il flusso di risorse dal settore tradizionale verso quello moderno aumenterà in quantità e forme (nuove tasse, risparmio rurale, etc.). I fattori fondamentali nel modello di Lewis sono il risparmio, l'investimento e l'adozione di nuove tecnologie per far aumentare la produttività nel settore moderno e in quello tradizionale (così da liberare più *surplus* di lavoro). Però questo modello incontra dei limiti teorici che successivamente verranno evidenziati da Frei e Ranis (1951). Infatti, nonostante sia presente l'intuizione relativa alla necessità di una sufficiente e costante produzione di alimenti da parte del settore tradizionale, Lewis però non indaga sui cambiamenti dell'agricoltura dato che questo settore viene analizzato solamente in parte.

Il successivo apporto teorico operato da Fei e Ranis, parte dalle medesime ipotesi del modello di Lewis, ma riesce a suddividere il processo di crescita in tre fasi. La prima corrisponde sostanzialmente con la rappresentazione fornita da Lewis, del trasferimento di *surplus* verso l'industria. La seconda fase si caratterizza per l'aumento di produttività del lavoro nell'agricoltura (decresce la forza lavoro) che però rimane inferiore a quello relativo all'industria. La terza e ultima fase inizia nel momento in cui si interrompe il trend decrescente in agricoltura, in quanto la produttività e il salario del lavoro agricolo crescono. In questa fase, per i due autori, è possibile una crescita auto-sostenuta, a condizione però che il settore agricolo riesca a fornire una quantità crescente di alimenti e a liberare forza lavoro, grazie al progresso tecnico. Il contributo più importante del modello di Fei e Ranis è l'introduzione della modernizzazione agricola come condizione necessaria per la crescita auto-sostenuta, meccanismo possibile solamente con la trasformazione dell'agricoltura tradizionale in agricoltura capitalistica.

Il modello dualista di Lewis e le successive elaborazioni di Fei e Ranis hanno contribuito a stimolare il dibattito teorico legato al ruolo dell'agricoltura nelle dinamiche di sviluppo. Alcune differenze si possono riscontrare nei modelli dualistici neo-classici, come quello di Jorgenson (1961), che rifiutando l'ipotesi d'illimitatezza della forza lavoro nell'agricoltura, pone l'accento sull'introduzione di innovazioni nel settore primario. La crescita dell'industria risulta vincolata dal ritmo con il quale si effettua il trasferimento del surplus agricolo, ma questo dipende dal progresso tecnico. L'enfasi di Jorgenson sta quindi nella possibilità di “alimentare” i surplus agricoli, trasformandoli in obiettivi strategici delle politiche di sviluppo, continuando comunque ad attribuire all'agricoltura un ruolo passivo. Caratteristica peculiare dei modelli dualistici è la convinzione che per innescare processi di sviluppo economico sia necessario trasferire il surplus agricolo (lavoro, alimenti, risparmio) al settore industriale, senza però indagare i comportamenti dei soggetti economici all'interno dei due settori, che, di fatto, determinano la quantità dei surplus, i tempi e i modi di estrazione.

Elemento distintivo dei sistemi duali, classici e neo-classici, è quello di attribuire all'agricoltura un ruolo passivo nel processo di sviluppo economico. Il settore agricolo, nei modelli di Lewis, Fei e Ranis, Jorgenson e Rostow, viene concepito come un serbatoio funzionale al settore moderno, il quale rappresenta il vero e principale motore di sviluppo.

Nei sistemi duali quindi, le potenzialità dell'agricoltura non fanno riferimento alle caratteristiche interne del settore agricolo, ma risiedono nel suo specifico ruolo di fornire tutti gli input necessari per lo sviluppo del settore moderno, attribuendogli quindi un ruolo sussidiario, secondario e passivo.

1.3 Rivalutare l'agricoltura come motore di sviluppo

Dopo la metà degli anni '60, il settore agricolo viene considerato nella sua totalità e non solamente come un complemento del settore moderno. L'obiettivo principale è aumentare la produttività del settore attraverso l'innovazione tecnologica e una maggiore efficienza nell'allocazione dei fattori (capitale-lavoro), servendosi anche di un forte e decisivo intervento pubblico. Le nuove teorie sono influenzate anche dagli effetti che le politiche precedenti hanno prodotto nei paesi in via di sviluppo e dalle problematiche che ne sono emerse.

Una prima formulazione di questo nuovo paradigma si manifesta a metà anni '60, quando si comincia a considerare la piccola agricoltura come il motore stesso del cambiamento e della crescita, intesa come contributo attivo alla crescita. Il contributo teorico che sta alla base di questa teoria è sicuramente quello dato da Johnson e Mellor (1961), che con il loro modello teorizzano quattro processi importanti con cui l'agricoltura contribuisce allo sviluppo economico: fornendo alimenti, procurando valuta estera tramite le esportazioni, trasferendo manodopera al settore industriale e grazie al risparmio rurale si accumula capitale³. Oltre a questi 4 processi passivi, i due autori ne individuano uno attivo, ovvero quello di sostenere la crescita dell'industria grazie all'aumento del reddito, e conseguentemente del consumo, della popolazione agricola. La conclusione a cui arrivano i due autori è esattamente opposta a quella dei modelli dualistici. Per innescare un processo di sviluppo multi-settoriale equilibrato, è necessario quindi un trasferimento di risorse al settore agricolo (sotto forma di progresso tecnico) che possa portare ad un aumento di produttività e conseguentemente dei redditi (e del consumo) agricolo. La direzione del trasferimento di risorse necessario per ottenere un processo di crescita risulta quindi inversa a quella teorizzata dai modelli dualistici, che prevedevano invece un trasferimento di surplus dall'agricoltura all'industria.

³ Una spiegazione esaustiva viene fornita nel capitolo 2.

Oltre a questi due autori, che comunque rappresentano un punto di riferimento molto valido all'interno del nuovo cambio di paradigma, possiamo notare come anche altri autori hanno contribuito a sviluppare teorie sulla piccola agricoltura come fondamentale delle dinamiche di sviluppo. Questi nuovi approcci evidenziavano la razionalità e l'efficienza della piccola produzione, capace di gestire ottimamente le scarse risorse a disposizione (Schultz, 1964), con un uso dell'abbondante fattore lavoro, in condizioni di scarsità di capitale. La centralità delle politiche è dunque riposta sulle piccole unità di produzione agricola, in quanto favoriscono legami culturali, crescita delle attività rurali non agricole e soprattutto perché gli obiettivi di crescita e di equità sembrano essere soddisfatti simultaneamente se si pone l'enfasi sulla piccola produzione agricola (Ellis, Biggs, 2001).

I due approcci (sul ruolo passivo o attivo dell'agricoltura) non sembrano però differenziarsi molto, se si tiene conto che entrambi si articolano su una visione duale dell'economia e sulla necessità di modernizzare il settore agricolo. La visione di base si fonda sulle fasi evolutive e sulla complementarietà dei vari settori economici coinvolti nel processo di sviluppo economico. I due modelli differiscono, come abbiamo visto, sulle politiche economiche da adottare per innescare il cambiamento e quindi la crescita. Le teorie del ruolo passivo si focalizzano sull'estrazione del *surplus* (con una forma morbida o dura) che porta ad una contrazione dell'occupazione agricola e ad un esodo verso le città della forza lavoro. Esodo che è considerato un fattore positivo poiché fornisce manodopera funzionale per il settore industriale. I danni ambientali e sociali non vengono considerati, fuorché nel caso in cui l'esodo di manodopera non può essere assorbito dall'occupazione industriale e si integra nei settori informali urbani. Le politiche dettate dalle teorie del ruolo attivo invece, si basano su una crescita distribuita equamente sul territorio, che coinvolga il maggior numero possibile di soggetti economici, in modo da realizzare quegli effetti moltiplicativi necessari al processo di sviluppo. La chiave di svolta sta nell'introduzione del progresso tecnico nel settore agricolo come fattore determinante nell'aumento di produttività delle risorse, che legato all'aumento della domanda degli agricoltori riesce a stimolare la crescita di attività produttive non agricole.

Box 1: Rivoluzione Verde

L'impatto economico della tecnologia indotto dalla Rivoluzione Verde, negli anni '60-'70, viene analizzato con un modello di *high pay-off input*, applicabile a società agricole tradizionali, caratterizzate da livelli limitati di risparmio e d'investimento. In queste tipologie di società, l'utilizzo di fattori produttivi esterni (sementi ibride, fertilizzanti, pesticidi) ha consentito l'incremento della produzione, necessario a soddisfare la crescente domanda alimentare (Franceschetti, Pisani, 2002).

Per le teorie della modernizzazione dell'agricoltura finora elencate, la Rivoluzione Verde rappresenta l'esempio di strategia più appropriato. Il termine Rivoluzione Verde viene usato per riferirsi a quella serie di politiche, strategie e approcci innovativi, elaborati con l'obiettivo di aumentare la produttività del settore agricolo, e di conseguenza, anche il volume della produzione di beni agricoli. Il nucleo teorico centrale era rappresentato dalla meccanizzazione del processo produttivo agricolo finalizzato all'aumento dell'utilizzo della terra, insieme ad un processo di accorpamento e concentrazione delle piccole proprietà, per poter così realizzare coltivazioni specializzate su larga scala. Le principali caratteristiche della Rivoluzione Verde possono essere schematizzate in 3 punti:

1. Meccanizzazione dell'agricoltura:

L'agricoltura tradizionale si basa su tecniche produttive basate sulla forza lavoro umana e animale. Questi due soggetti hanno limitate possibilità di accrescere in modo notevole il loro contributo alla produzione. Quindi, solo con l'avvio della meccanizzazione dell'agricoltura e l'introduzione di macchinari agricoli (trattori), si è potuto innescare una rivoluzione produttiva, legata anche all'avvento dei combustibili fossili (che presentano molti meno limiti rispetto all'energia naturale) nel processo produttivo agricolo. Un altro aspetto della meccanizzazione dell'agricoltura riguardava il potenziamento dei sistemi di irrigazione, attraverso queste nuove tecnologie si produsse un aumento della capacità d'irrigazione di molti sistemi agricoli, determinando un ampliamento della stessa.

2. Fertilizzanti e pesticidi:

nell'agricoltura tradizionale, la necessità di mantenere stabile il livello dei nutrienti del suolo era assicurata da una serie di pratiche, come il maggese, la rotazione e la policoltura. Il problema di queste tecniche era che richiedevano periodi di riposo del terreno eccessivi, che non permettevano l'aumento quantitativo della produzione. Con l'introduzione dei fertilizzanti si sostituivano le pratiche tradizionali di ri-generazione nutritiva dei terreni, con l'applicazione di concimi chimici per ristabilire le condizioni necessarie al terreno per continuare con la produzione. L'introduzione della chimica in agricoltura era funzionale anche alla lotta contro i parassiti e le erbacce, poiché lo sviluppo di nuovi pesticidi permise, con relativa facilità, di evitare la perdita di parte della produzione a causa di malattie nelle coltivazioni;

3. Sementi ad alta resa

L'introduzione di nuove varietà di sementi ad alta resa o "varietà nane", rispondeva all'esigenza dei moderni sistemi agricoli di massimizzare la parte commercializzabile della pianta, a scapito di quella non utilizzabile. Così le nuove varietà permettevano l'aumento del volume produttivo, riducendo la parte di scarto della pianta. La parte commercializzabile di una varietà tradizionale è circa il 35%, mentre per le varietà moderne, questa percentuale supera il 50% (Manning 2004). Con l'introduzione delle nuove varietà, si crearono le condizioni per sviluppare mono-colture estensive, per poter massimizzare i benefici delle nuove strategie agricole.

I risultati furono positivi nel breve termine, la produzione agricola aumentò consistentemente grazie all'introduzione delle nuove tecniche produttive e dei nuovi input chimici e ad alta resa. Il processo di meccanizzazione dell'agricoltura ebbe una diffusione molto rapida. In circa 40 anni, l'investimento in macchinari nei PVS è aumentato di oltre il 40% e l'uso dei pesticidi del 25%⁴.

Nonostante i risultati positivi, molti osservatori intuirono che la rivoluzione verde non era un processo a impatto zero. Anzi, si evidenziarono notevoli criticità, soprattutto perché gli aumenti produttivi, non si traducevano in miglioramenti nel benessere delle popolazioni.

⁴ <http://faostat.fao.org/>

In primo luogo, l'industrializzazione e la meccanizzazione dell'agricoltura richiedevano grandi disponibilità di capitali d'investimento. L'impatto che questi processi hanno avuto nei sistemi tradizionali, caratterizzati per la loro autosufficienza e chiusura, è molto dibattuto. I sistemi moderni agricoli richiedevano notevoli risorse dall'esterno, in termini di tecnologia, conoscenze e strumenti, che gli agricoltori dei sistemi tradizionali dovevano recuperare attraverso i mercati. La sostituzione della tecnologia autoctona con un pacchetto tecnologico dall'esterno, ha prodotto una notevole perdita della conoscenza agricola tradizionale. Inoltre, la "nuova" agricoltura ad alta intensità di capitale ha provocato forti squilibri nei Pvs, che sono caratterizzati da abbondanza di lavoro e scarsità di capitali, riducendo la funzione sia economica che sociale dell'agricoltura in molte aree rurali del sud del Mondo. Risultato di questo è stato la distruzione della piccola proprietà contadina, ed una conseguente emigrazione dal settore rurale a quello urbano, con una velocità tale da non poter essere assorbita dal tessuto urbano. Difatti, solo una piccola parte della popolazione ha potuto beneficiare dei cambiamenti in atto, provocando un'ulteriore divaricazione tra la grande proprietà e la massa di contadini indigeni, che dovevano essere i veri beneficiari della rivoluzione verde. Come sostiene Ladjinsky (1970), riferendosi all'India: "senza voler minimizzare i risultati raggiunti, dobbiamo anche tener conto che la rivoluzione è altamente "selettiva", anche quando i suoi effetti globali non siano assolutamente negativi in certe zone. La rivoluzione verde colpisce più una minoranza che una maggioranza, non solo a causa delle condizioni ambientali, ma perché la maggior parte degli agricoltori hanno risorse limitate o sono "istituzionalmente" esclusi dai benefici delle nuove tendenze dell'agricoltura".

Un secondo problema riguarda la produttività ed il suo significato. La policoltura caratterizza i sistemi tradizionali, ed è quindi molto difficoltoso stimare la produttività di questi sistemi, dato che concentrano varie colture nello stesso terreno. Per questo, molti autori sostengono che non è possibile stabilire che la produttività dei sistemi tradizionali sia minore di quella dei sistemi moderni (Bray, 1994). Inoltre, il processo di modernizzazione agricola era molto selettivo, riguardando solamente un numero limitato di coltivazioni (riso, mais, grano), trascurandone molte altre funzionali all'alimentazione contadina. Questo processo ha provocato eccedenze produttive per le varietà da esportazione e una diminuzione delle risorse alimentari disponibili alle popolazioni locali, incidendo negativamente sulla sicurezza alimentare (Shiva, 2001).

La superficie coperta dalle nuove varietà è stata modesta; in India dove si è espansa notevolmente la superficie coltivata, le nuove varietà hanno coperto solo il 7% del riso e il 25% del grano (Falcon, 1970). Ha inoltre modificato l'aspetto del paesaggio rurale, trascurando quindi il ruolo dell'agricoltura nella conservazione del patrimonio naturale e alimentare. L'incremento del valore della terra e dei rendimenti potenziali ha fatto sì che molti proprietari terrieri tornassero in possesso delle loro proprietà che avevano affittato ai contadini, risultando più proficuo, adesso, produrre invece che affittare i terreni (concentrazione della proprietà).

Un ulteriore elemento critico della rivoluzione verde riguarda il profilo legato alla sua sostenibilità ambientale. La meccanizzazione agricola ha creato nuove fonti d'inquinamento dell'aria, attraverso le emissioni delle macchine agricole, e dei terreni, per l'impiego massiccio di fertilizzanti e pesticidi che hanno messo in pericolo numerosi ecosistemi agricoli e naturali. L'introduzione delle nuove varietà ha eroso la biodiversità delle aree rurali, introducendo vaste monoculture geneticamente uniformi e distruggendo l'agro-biodiversità dei sistemi agricoli tradizionali.

Concludendo, la Rivoluzione Verde ha rappresentato un passaggio storico per l'agricoltura mondiale, ma allo stesso tempo ha prodotto innumerevoli negatività legate alla sua effettività sostenibilità ambientale. Sebbene abbia incrementato la produzione agricola in moltissimi Pvs, non sono mancate forti critiche ai metodi di produzione della Rivoluzione Verde, soprattutto per quel che riguarda l'impatto che ha avuto sulla lotta alla povertà e alla fame per i settori marginali della popolazione rurale. I requisiti minimi che richiedevano i nuovi processi produttivi per la loro implementazione, escludevano i piccoli agricoltori, la piccola produzione e i contadini con scarse risorse, dall'elenco dei potenziali beneficiari. In molti casi, la situazione dei più poveri è addirittura peggiorata, incrementando il fenomeno migratorio rurale-urbano, generando una concentrazione della proprietà terriera che ha inciso negativamente sulla sicurezza alimentare.

1.3.1 Risultati delle politiche degli anni '50-'60

Le politiche ispirate dai modelli dualistici (anni '50-'60), rimarcando l'importanza del ruolo dell'industria⁵ hanno inciso profondamente sulla capacità produttiva dell'agricoltura, con impatti ambientali e sociali rilevanti. L'agricoltura non è stata in grado di soddisfare la crescente domanda di beni dovuta all'urbanizzazione e l'abbandono dell'attività agricola ha eroso quell'equilibrio tra consumo e produzione che stava alla base delle famiglie contadine. Questi due processi hanno dato origine al fenomeno della dipendenza alimentare di molti paesi in via di sviluppo. La progressiva discriminazione dell'agricoltura nei confronti dell'industria (specialmente nel ruolo passivo del settore primario) ha provocato una differenziazione nella distribuzione degli investimenti nei settori come la sanità e l'istruzione, che hanno finito per danneggiare l'ambiente rurale. Anche nei modelli dove si considera il ruolo attivo dell'agricoltura, alcuni studi empirici (Hazell, Ramasamy, 1991 e Reardon et al. 1994), dimostrano che l'introduzione del progresso tecnico nel settore primario non sempre è stata in grado di stimolare la crescita economica, producendo spesso un impatto negativo sull'attività agricola e sulla lotta alla povertà rurale. Le verifiche empiriche, infatti, dimostrano come nella realtà è molto difficile che si verificano le due ipotesi fondamentali di Mellor (crescita uniformemente diffusa e consumo di beni locali)⁶. Oltretutto, un altro aspetto da tenere in considerazione nella valutazione di questi modelli è che l'introduzione di progresso tecnico nell'agricoltura produce una situazione di sostanziale, innescando così processi di emarginazione e *femminilizzazione* dell'agricoltura che caratterizzano, oggi giorno, la struttura agricola di molti paesi in via di sviluppo.

Riassumendo, le politiche di estrazione di surplus (ruolo passivo) e di modernizzazione dell'agricoltura (ruolo attivo) hanno generato gravi conseguenze sociali, economiche e ambientali, aumentando la vulnerabilità di ampi strati della popolazione rurale ed incidendo negativamente sugli equilibri ambientali, sociali ed economici. (Basile, Cecchi 2004)

⁵ Kuznets (1964): «Una rivoluzione agraria - una marcata crescita della produttività per addetto agricolo - rappresenta il prerequisito della rivoluzione industriale in qualsiasi parte del mondo»

⁶ Harris, 1987

Alcuni degli aspetti critici relativi all'analisi di questi modelli possono essere evidenziati sinteticamente in 3 punti:

1. Non è possibile utilizzare un unico schema teorico in contesti con profonde differenze storiche, economiche, sociali e geografiche, dato che i meccanismi che innescano un cambiamento dipendono strettamente dalle specifiche condizioni di ogni paese.
2. Le teorie convenzionali si basano su una visione dualista dell'economia, che nel presente è difficile da riscontrare a causa dei vari processi d'industrializzazione dell'agricoltura, dispersione territoriale dell'industria e "informalizzazione" dell'economia. Più che una visione basata sulle differenze dei settori, sarebbe necessario focalizzare l'attenzione sulle diversità dei sistemi territoriali (città-campagna).
3. L'agricoltura non rappresenta solamente un settore produttivo, ma è composta da un complesso reticolo di relazioni sociali, economiche e territoriali. Le politiche di sviluppo si sono rivelate fallimentari perché non consideravano gli effetti che avevano sull'intero sistema territoriale.

Uno dei maggiori teorici della modernizzazione dell'agricoltura di stampo liberale/neoclassico è T.W. Schultz, con il suo lavoro *Transforming Traditional Agriculture* (1964). La sua teoria si basa sulla dualità dell'agricoltura, tra tradizionale e moderna. La distinzione si basa sul contributo dell'agricoltura allo sviluppo di un paese, in termini di crescita del reddito nazionale. L'agricoltura tradizionale, soprattutto riferendosi a quella localizzata nei paesi del Sud del mondo, si contraddistingue per la sua efficienza, ma anche per il basso e limitato contributo allo sviluppo economico. L'agricoltura ricopre un ruolo fondamentale dentro il sistema economico, ma ha bisogno di elementi esogeni (tecnologia, mercati, conoscenza) per potersi sviluppare. Secondo Schultz, se non progredisce l'agricoltura (in termini economici), non sarà possibile innescare uno sviluppo del settore industriale, con il rischio che si scateni una crisi dell'intero sistema. Non ci può essere uno sviluppo globale del sistema senza un settore agricolo che rappresenti un mercato interno per i prodotti industriali. I fattori che per Schultz, possono contribuire allo sviluppo rurale sono esogeni, come tecnologia e mercati. L'agricoltura tradizionale risulta essere razionale, dato che "...si ottengono i prodotti giusti nella giusta quantità... si impiegano i fattori produttivi in giusta produzione e quantità e... quindi essa contribuisce al massimo al prodotto nazionale." (Schultz 1967:29).

Qua assistiamo al punto centrale dell'approccio di Schultz, dove l'agricoltura tradizionale ha raggiunto il suo equilibrio “da lungo tempo” e quindi non può produrre di più, mentre l'agricoltura moderna opera in uno stato di “cronico squilibrio economico in movimento” che quindi le permette di contribuire in maniera maggiore allo sviluppo del paese. Questo porta alla necessità di “distruggere” l'agricoltura tradizionale, attraverso una sua modernizzazione, perché altrimenti non sarebbe in grado di aumentare il proprio contributo allo sviluppo economico. La teoria di Schultz ha dei limiti teorici, che sono comuni agli studiosi neo-classici, legati all'astrattismo delle basi teoriche della dottrina. Infatti le agricolture tradizionali del Sud e quelle moderne del Nord hanno un medesimo potenziale produttivo, dove l'unica differenza risiede nel fatto che le agricolture moderne hanno avuto la possibilità di svilupparsi. Quindi, per ovviare al problema del limite produttivo dell'agricoltura tradizionale, bisogna trasformare l'agricoltura tradizionale in moderna, introducendo capitale e tecnologia. Un'ulteriore critica all'approccio dell'autore è quella di legare strettamente lo sviluppo della produzione all'incremento della produttività, sottostimando il problema delle risorse naturali.

Box 2: La teoria della dipendenza

Le critiche alla modernizzazione hanno prodotto una serie di teorie alternative, tra cui, la *teoria della dipendenza* rappresenta quell'insieme di contributi teorici determinati delle scienze sociali che si fanno leva sull'idea dell'esistenza di un sistema organizzato in centro e periferia, governato da relazioni di subordinazione e sfruttamento. L'assunto di base è che le economie sottosviluppate sono soggette a rapporti di dipendenza nel contesto capitalistico, che producono sottosviluppo. Questa teoria nasce intorno agli anni '50 nello scenario latinoamericano da Raul Prebisch⁷, inizialmente come reazione alle teorie liberali del libero scambio. Questa prima corrente, chiamata *desarrollista*, (che ha poi influenzato il filone strutturalista) ha gettato le basi per lo sviluppo della teoria della dipendenza individuando gli ostacoli alla crescita dei PVS nella struttura latifondista dell'agricoltura, nel deterioramento delle ragioni di scambio nel commercio internazionale, nel controllo estero dei movimenti di capitale e nelle difficoltà che si riscontrano nelle bilance dei pagamenti e nei mercati internazionali. Una forte critica si indirizzò verso la teoria ricardiana dei vantaggi comparati, sostenendo che il commercio è uno strumento che produce disuguaglianze, soprattutto per il deterioramento delle ragioni di scambio dovuto

⁷ Fondatore e primo segretario generale dell'UNCTAD, nonché direttore ed economista della CEPAL

alle caratteristiche dei beni commercializzati dai PVS (elasticità bassa dei prodotti primari, instabilità dei prezzi delle esportazioni). Questi fattori portarono Prebisch a sostenere l'importanza di una politica basata sulla sostituzione delle importazioni (*Import Substitution Industrialization - ISI*) per avviare processi di sviluppo reali e autonomi dell'industria nazionale. Un altro importante autore del filone *desarrollista* della teoria della dipendenza fu Celso Furtado, sostenitore della tesi per cui il sottosviluppo era il prodotto di una “modernizzazione parziale periferica”, causata dal ruolo che i PVS assumeva nel circuito internazionale della modernizzazione. La soluzione a questo sistema, anche per Celso Furtado, aveva radici nel protezionismo commerciale (ISI) ed in quei meccanismi che permettevano di raggiungere l'equilibrio di sviluppo anche grazie alla creazione di tecnologia interna.

L'altro filone della teoria della dipendenza è rappresentato dai neo-marxisti, escludendo radicalmente che lo sviluppo dei paesi periferici potesse avvenire all'interno di relazioni di produzione capitalistiche, opponendosi agli strutturalisti che sostenevano la possibilità di questo processo. Uno degli autori più importanti di questo filone è Andre Gunder Frank, che definiva il sottosviluppo non come una fase transitoria e accidentale, ma come un prodotto dello sviluppo capitalistico, basato su relazioni e su legami di subordinazione verticale tra paesi forti e paesi deboli. Gli elementi rilevanti della teoria di Gunder Frank relativi al sistema economico, sono: l'espropriazione del surplus economico della periferia, la polarizzazione del sistema capitalistico e la profonda penetrazione della metropoli nella struttura economica della periferia⁸. In un sistema così strutturato, la metropoli genera sviluppo e la periferia sottosviluppo, ma il primo si può definire *sviluppo sottosviluppato* perché non è capace di auto-sostenersi, né di auto-prodursi (Frank, 1969, 180). Frank analizzò i flussi di capitale diretti tra USA e i PVS e calcolò che negli anni '60 il flusso di capitali che si dirigeva dagli USA ai PVS era di 1/6 (200 milioni di dollari) rispetto a quello che andava in direzione contraria, ossia quel flusso di capitali che dai PVS finiva negli Stati Uniti (1300 milioni di dollari). Le conclusioni tratte da queste teorie modellano l'alternativa sugli schemi della rivoluzione socialista, vista come unico strumento di rottura dei legami di dipendenza e delle condizioni di arretratezza dei PVS. Questa visione radicale di stampo marxista portò G. Frank ad essere uno studioso fra i più criticati, per il livello di astrattezza e dogmatismo del suo apporto teorico, nonché per il suo forte impegno “politico rivoluzionario” (Germani 1992).

⁸ “...il sottosviluppo non è dovuto alla sopravvivenza di istituzioni arcaiche e alla scarsità di capitale in regioni che sono rimaste isolate dal flusso della storia mondiale: al contrario, il sottosviluppo fu ed è ancora generato da quello stesso processo storico che ha anche generato lo sviluppo economico: lo sviluppo del capitalismo stesso.” (Frank 1971, 29)

La chiave della risoluzione, per la teoria della dipendenza, stava innanzitutto nel rompere quei legami con il sistema capitalista. Un'importante teorizzazione a questo proposito, è fornita da Samir Amin, formulando la teoria della *déconnexion* come processo di sganciamento dal centro, in direzione opposta a quella dei programmi di aggiustamento strutturale. Questo meccanismo avrebbe portato ad una crescita delle capacità produttive autoctone anche grazie ai processi di aggregazione su base regionale, facendo leva sulle differenze tra disconnessione (termine politico) e autarchia (termine economico). Questa teoria costituiva una risposta critica alle politiche riformiste attuate dalla CEPAL (*Economic Commission for Latin America and the Caribbean* – ECLAC) in sintonia con l'indirizzo politico dell'amministrazione americana guidata da Kennedy, il cui obiettivo era trovare una soluzione riformista alle problematiche dello sviluppo latinoamericano per evitare la diffusione di una rivoluzione socialista, come sostenevano i teorici della dipendenza.

Concludendo, per i teorici della dipendenza non esiste un sistema duale composto da un settore arretrato e da uno moderno, ma è il sistema capitalista in sé che, necessitando di un settore funzionale al recupero di risorse e di surplus da trasferire poi al settore industriale, determina la creazione di disuguaglianze sul piano di arretratezza-modernità, sviluppo e sottosviluppo. Non sono quindi tanto le condizioni interne di arretratezza o la presenza di strutture feudali a causare il sottosviluppo di alcuni paesi, ma la penetrazione del sistema capitalista che ripetendo logiche colonialiste, impone un controllo formale dello sviluppo economico e sociale delle periferie da parte della metropoli. La soluzione al problema del sottosviluppo si configura quindi nella capacità di uscire dalle relazioni, dai circuiti e dal sistema capitalista, per poter così avviare processi di sviluppo autonomo.

La teoria della dipendenza entra in crisi verso la fine degli anni '70, quando il modello di sviluppo delle tigri asiatiche riuscì ad affermare la sua forza, poggiandosi sull'integrazione con i mercati internazionali. Lo stesso G. Frank dichiarò la morte di questa dottrina nel 1977, evidenziando i limiti della teoria dello sganciamento e l'assenza di un appropriato disegno teorico e pratico per porre in essere l'alternativa socialista (Vitale 2002).

1.4 Le politiche degli anni '70, una parentesi di equità

Le valutazioni sugli effetti causati dalle politiche degli anni '50-'60 hanno prodotto l'elaborazione di nuove teorie sullo sviluppo, principalmente basate sulla critica all'equazione crescita uguale sviluppo. Se analizziamo i dati sulla distribuzione dei redditi tra il 1960 e 1970 possiamo notare una forte asimmetria soprattutto nelle aree in via di sviluppo (Asia, Africa, America Latina). Il ritmo di crescita del settore urbano non era sufficiente per assorbire tutta la forza lavoro proveniente dal settore rurale. Dato il fallimento della crescita come strumento preferenziale per combattere la povertà, negli anni '70, si sposta l'attenzione sulla distribuzione del reddito e sull'occupazione. Il principio di Hirschmann del *Mutual Benefit Claim*, per cui le relazioni economiche tra PS e PVS sono strutturate in modo tale da produrre benefici per entrambi, viene duramente criticato. Questa nuova fase si caratterizza per modelli principalmente basati sullo sviluppo endogeno attraverso innovazione tecnologica, su un forte ruolo pubblico nella gestione del settore primario e sull'importanza delle *non-farm activities* nel settore rurale.

In questo periodo, si crea un nuovo approccio nell'elaborazione dei programmi di sviluppo rurale, con l'intenzione di contenere i costi e dare maggior rilievo al contesto locale. Il *Rapid Rural Appraisal* (RRA) rappresenta una nuova metodologia di formulazione di progetti rurali, denominata appunto rapida, ma allo stesso tempo precisa. L'obiettivo era di cercare una via alternativa alle metodologie di tipo *top down* applicate negli anni '60. Nonostante i buoni propositi, anche questa metodologia si fondava su un approccio di tipo estrattivo (Chambers). Il RRA si basava su indagini effettuate da un team multidisciplinare che si distingueva per la velocità del loro lavoro di raccolta informazioni attraverso un metodo intensivo, e per una partecipazione locale nella fase di recupero dati e informazioni. Le criticità di questo approccio sono legate alla sua eccessiva rapidità, che qualcuno ha definito logica del “turismo dello sviluppo rurale”, e soprattutto al ruolo marginale che ha la popolazione locale nell'elaborazione e implementazione dei programmi, dato che il suo contributo è limitato alla fase di raccolta informazioni.

Nel modello di Hayami-Ruttan (1972) il principio base è quello dell'*induced innovation*, ossia il carattere endogeno dello sviluppo tecnologico, al contrario della teoria di Schultz. I due autori infatti, sostengono che la tecnologia può e deve variare a seconda delle caratteristiche strutturali, sociali ed economiche di ogni paese, in modo che l'innovazione si adatti perfettamente alle condizioni locali.

Un esempio di legame tra innovazione e specificità territoriale è dato dalle tecnologie (*land saving*) adottate da paesi come Giappone o Tailandia che essendo caratterizzati da scarsità di terra, hanno introdotto i fertilizzanti per aumentare la produttività per ettaro. Mentre in paesi come Canada o USA, dove il fattore terra è presente in abbondanza e c'è un'offerta inelastica di lavoro, si ha la necessità di introdurre tecnologie (*labor-saving*) che permettano di sostituire la forza lavoro attraverso processi di meccanizzazione. Quindi, il tipo di tecnologia introdotta dipende strettamente dai prezzi e dai costi relativi dei fattori produttivi presenti in un determinato scenario. Nel modello di *induced innovation*, un ruolo primario viene attribuito alle istituzioni pubbliche, che devono dirigere gli investimenti nella ricerca pubblica in base alle necessità ed ai cambiamenti nel mercato dei fattori. Si predilige lo sviluppo interno di tecnologie, rispetto all'acquisizione di strumenti, innovazioni tecnologiche e ricerche effettuate in altri paesi. Questo viene fatto per evitare il problema del "salto tecnologico": le tecnologie importate rappresentano percorsi di sviluppo di altri paesi che hanno differenti condizioni e gradi di sviluppo. Diventa di fondamentale importanza il fatto che le tecnologie siano indotte dalle capacità interne (agricoltori, scienziati, pubblica amministrazione) di analizzare il cambiamento nel mercato dei fattori e utilizzare appropriatamente le risorse disponibili. Questo processo incontra però notevoli difficoltà nella situazione reale dei PVS, dove è molto difficile innescare dei processi endogeni di innovazione tecnologica, dovuto al basso grado di conoscenze ed alle rigidità del mercato di trasferire informazioni.

Il modello di Mellor (*Agriculture and employment based strategy*) critica la troppa enfasi attribuita dall'economia dello sviluppo, al settore industriale in chiave di sviluppo e crescita economica generale. Questa impostazione aveva per Mellor il grosso limite di puntare tutto sull'industria, tralasciando dati essenziali come la crescente pressione demografica, che unita al fattore di maggiore impiego della popolazione attiva nel settore primario, avrebbero prodotto una distribuzione dei redditi diseguale tra il settore urbano e rurale, e causato, nel lungo periodo, una progressiva riduzione del tasso di crescita dell'economia. L'agricoltura invece doveva essere rivalutata, non solamente per il contributo al cambiamento strutturale, ma soprattutto in chiave occupazionale. Questo settore può rappresentare un importante *push factor* nella crescita della domanda in altri settori collegati.

Una delle critiche mosse da Mellor nei confronti delle precedenti teorie è che quest'ultime sottostimavano l'effetto dell'agricoltura sulle attività rurali non agricole⁹, concentrandosi unicamente sulle relazioni input-output tra i diversi settori economici. L'attenzione era quindi rivolta più verso gli effetti indiretti dell'agricoltura (crescita della domanda per beni e servizi rurali) che su quelli diretti (aumento della produzione). Il processo di sviluppo che si sarebbe innescato, avrebbe seguito un percorso del tutto simile a quello rappresentato nel grafico sottostante:



Fonte: Elaborazione propria

Una caratteristica su cui poggia il modello di Mellor è che nei PVS l'offerta di lavoro è correlata alla domanda di cibo; un aumento del reddito provoca un incremento proporzionale della domanda di beni alimentari, e se l'offerta non è in grado di soddisfarla, l'aumento nell'occupazione può incidere negativamente sul valore reale dei salari. Questo implica che la crescita dell'occupazione deve essere accompagnata da una crescita dell'offerta di cibo. Allo stesso tempo, per evitare che l'aumento della produzione innesci un processo di crescita dei prezzi, è necessaria l'innovazione tecnologica per consentire la diffusione di nuove conoscenze e potenziare il sistema di infrastrutture; condizione necessaria era quella di un'azione decisa e mirata da parte delle autorità pubbliche nella direzione degli investimenti, orientandoli verso le sperimentazioni di quelle tecnologie maggiormente appropriate alla situazione del paese.

Il modello di Timmer, invece, analizza il contributo dell'agricoltura al processo economico, individuando 4 fasi. La prima fase, denominata *getting agriculture moving*, si caratterizza per la rivalutazione dell'importanza del settore agricolo nell'economia nazionale e dai trasferimenti che si hanno da questo settore verso quello industriale. I principali strumenti per attuare queste politiche, sono quelli della tassazione diretta o indiretta. La condizione necessaria affinché questo si verifichi è che l'agricoltura aumenti la sua produttività, con costanti investimenti pubblici destinati alla ricerca, infrastrutture e incentivi agricoli.

⁹ Per ulteriori studi sull'importanza delle *rural non farm activities* vedere gli studi di Johnston e Kilby, dimostrando che un panorama composto da molte piccole aziende agricole risulta essere molto più efficiente rispetto alle grandi proprietà terriere

La seconda fase si ha nel momento in cui si verificano quelle condizioni che permettono all'agricoltura di diventare fondamentale nel processo di sviluppo economico, attraverso i 5 contributi descritti dal modello di Johnston e Mellor. Nella terza fase invece l'agricoltura è integrata con il resto dell'economia e soprattutto nella macroeconomia, aprendo nuovi scenari. Le ripercussioni dell'apertura all'economia sono evidenziati nella maggior vulnerabilità alle fluttuazioni dei prezzi internazionali e nella crescente difficoltà a gestire l'agricoltura con caratteri tradizionali. Si entra nella quarta e ultima fase con un decremento della forza lavoro agricola e della spesa per alimenti. I lavoratori agricoli non sono disposti a vendere al di sotto di un prezzo soglia, creando un problema politico che riguarda sia il settore urbano che il settore rurale, la cui soluzione va ricercata nei meccanismi di supporto ai redditi.

Negli anni 1970 si afferma il paradigma dei *basic needs* e dei programmi di sviluppo rurale integrato, che avevano l'obiettivo di coniugare la crescita economica dell'agricoltura con quella dei servizi sociali come sanità ed educazione. Il risultato finale da raggiungere era il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione rurale. La nascita dei programmi di sviluppo rurale integrato (*Integrated Rural Development Project, IRDP*) rappresentano, nel contesto storico in cui si manifestano, un cambio radicale nella gerarchia delle priorità che stanno alla base delle politiche di sviluppo rurale. L'attenzione si sposta da criteri prettamente economici (come crescita e produzione) ad elementi sociali e culturali. Da ciò si genera la volontà di elaborare strategie che includono una forte partecipazione locale nel processo decisionale e operativo, per poter raggiungere il benessere della popolazione attraverso l'utilizzo ottimale delle risorse umane e materiali (Etxezarreta, 1988). Per una definizione di sviluppo rurale integrato citiamo Marquez (2002): "Lo sviluppo rurale integrato ha come obiettivo generale quello di integrare tutti gli usi potenziali delle risorse esistenti nell'area, specialmente quella rurale: e come obiettivi specifici quelli di migliorare la qualità della vita nella zona rurale, rigenerare e rendere dinamiche le attività che si svolgono nell'ambito rurale, salvaguardare la popolazione, proteggere l'ambiente e creare occupazione. Questo sviluppo si caratterizza per la promozione di una diversificazione dell'attività agricola, senza perdere di vista l'identità culturale delle zone rurali, né la conservazione del suo valore ambientale, culturale, storico e patrimoniale, mantenendo un equilibrio territoriale ed ecologico che serve come supporto per le diverse attività sociali". Nella pratica, questi programmi dovevano integrare vari componenti di diversa matrice, come per esempio variabili economiche (credito agricolo, marketing, fornitura di input) con variabili sociali (istruzione, sanità) e infrastrutture (strade, irrigazione, elettricità).

1.5 Le politiche di liberalizzazione degli anni '80

Gli anni '80 sono fortemente caratterizzati dalla crisi economica e finanziaria che ha investito l'economia mondiale e dal ritorno all'impostazione macroeconomica neoclassica. In seguito al secondo shock petrolifero del 1979, molti paesi in via di sviluppo hanno adottato politiche restrittive che però non hanno prodotto gli effetti sperati. La domanda per i beni d'importazione è drasticamente diminuita sia nei Ps che nei Pvs e anche il prezzo delle commodity agricole ha avuto la stessa tendenza. Il mercato di capitali che aveva finanziato molti Pvs, in questo periodo non è in grado di erogare i finanziamenti necessari. Si arriva così alla crisi del debito del Messico nel 1982 emblema della diffusa difficoltà di molti Pvs di ripagare l'enorme quantità di prestiti ricevuti negli anni '70. In questo scenario nascono e conquistano una primaria importanza i Programmi di Aggiustamento Strutturale (PAS)¹⁰ che prevedevano una prima fase di stabilizzazione macroeconomica, attraverso il contenimento del deficit di bilancio pubblico e della bilancia dei pagamenti. La seconda fase era orientata verso l'avvio di un processo di crescita enfatizzando il settore privato, mediante processi di privatizzazione e liberalizzazione, creati e diffusi dalle istituzioni finanziarie internazionali. La concessione di futuri prestiti, o la rinegoziazione di quelli già concessi precedentemente, erano soggette però a rigorose condizioni, prima fra tutte l'adozione di specifiche politiche di risanamento economico. Di queste politiche possiamo elencare alcuni aspetti fondamentali:

- una drastica riduzione della spesa pubblica, con l'obiettivo di limitare il deficit di bilancio, secondo la logica che un paese non può spendere più di quanto incassa.
- la riduzione dei sussidi all'economia
- riduzione del tasso di espansione monetaria
- controllo e contenimento dell'inflazione, dei salari e dei prezzi
- svalutazione competitiva del tasso di cambio, che era stato troppo spesso sopravvalutato nella politica di sostituzione delle importazioni;
- abolizione delle barriere protezionistiche al commercio internazionale;
- misure per sviluppare il settore delle esportazioni.

¹⁰ Structural Adjustment Programs (SAPs)

I PAS furono sottoposti ad una forte critica da parte dei Pvs¹¹ per il loro impatto sull'economia e sulle condizioni di vita delle popolazioni più povere. Infatti la riduzione della spesa pubblica colpisce i settori poveri e marginali della popolazione, causando un aumento della disoccupazione urbana, che unito all'aumento dei prezzi agricoli, contribuisce al deterioramento delle le già pessime condizioni di vita di ampi strati della popolazione. Oltretutto, molti Pvs, essendo esportatori di materie prime agricole, vedevano peggiorare la propria bilancia commerciale a causa della caduta dei prezzi dei prodotti agricoli nel mercato internazionale, causando un impoverimento della popolazione rurale. Questa situazione era originata da una politica di sostegno alle esportazioni, rivolta ad ottenere sufficienti entrate monetarie, ma che di fatto provocava la caduta dei prezzi agricoli in un mercato internazionale caratterizzato da un forte protezionismo soprattutto nel settore dell'agricoltura (sussidi agli agricoltori) da parte dei Ps.

Per quanto riguarda l'agricoltura, i principali effetti dell'attivazione dei PAS sono stati la diminuzione dei prezzi dei beni agricoli nel mercato internazionale, con una conseguente riduzione del reddito agricolo e la crescita di tassi d'interesse per gli agricoltori che si erano indebitati. Le politiche indirizzate alla lotta alla povertà rurale, in questo periodo, vengono ridimensionate e ridotte, con un impatto negativo sulle condizioni di vita rurale¹². In America Latina il tasso di crescita della produzione agricola negli anni '70 era in media del 3,5%, mentre negli anni '80 il tasso medio è calato al 2,2%; le esportazioni globali di prodotti agricoli sono cresciute ad un ritmo medio del 15% negli anni '70, mentre durante gli anni '80 tale valore è sceso al 3% (FAO, 2005).

In questo periodo la riforma agraria esce dall'agenda politica in tutti quei paesi che avevano avviato delle leggi di riforma agraria ancora in fase d'implementazione, che si sono visti “congelare” i procedimenti, così che il processo si è lentamente interrotto. Uno dei motivi che hanno determinato il cambiamento economico è stato il susseguirsi di shock e crisi economiche, come quella del debito nei primi anni '80, che ha rallentato notevolmente i trend di crescita ed ha messo in crisi le capacità fiscali di molti paesi. Questo scenario ha favorito l'affermarsi delle teorie neo-liberali, con programmi orientati al taglio delle spese pubbliche, all'aumento della tassazione funzionale al riassorbimento dei debiti e ovviamente, all'abbandono dei processi di riforma agraria, perché ritenuti

¹¹ Ci furono forti movimenti popolari che sfociarono in alcuni casi in tumulti di piazza: nel 1978 in Perù morirono 10 persone a causa del raddoppio dei prezzi dei generi alimentari; altre sommosse si sono verificate in Brasile, Repubblica Dominicana, Ecuador e Egitto.

¹² Più in generale, le politiche del FMI e BM sono indubbiamente responsabili, almeno in parte, del fatto che il tasso di crescita è stato nullo in America Latina e negativo in Africa per tutti gli anni '80 e che la povertà è aumentata (Volpi, Biggeri 2006)

troppo onerosi. La crisi dell'agricoltura ha coinciso con la volontà di imporre politiche di aggiustamento strutturale, che in questo settore miravano ad una de-collettivizzazione, attraverso l'affermazione dei diritti di proprietà individuali. Riemerge in questo periodo, la forte convinzione che l'innovazione tecnologica nel settore agricolo possa riuscire a combattere la povertà e le disuguaglianze, aspetti che caratterizzano l'ambiente rurale. Questo è il motivo per il quale si cerca di favorire un largo consumo di pesticidi e fertilizzanti, seguendo le logiche che avevano caratterizzato la Rivoluzione Verde, avviando processi di modernizzazione dell'agricoltura.

Gli anni '80 si caratterizzano anche per la fine di molti movimenti rivoluzionari comunisti e di molti paesi socialisti con la fine della Guerra Fredda, che lasciano ampio spazio alla diffusione di teorie liberali all'interno dello scenario internazionale. Nelle campagne non ci sono forti movimenti di protesta perché una buona parte della massa contadina che aveva già ricevuto la terra era stata indirettamente sedata nelle rivendicazioni di cambiamento, facilitando così lo Stato a mettere da parte il processo di una riforma agraria radicale.

E' in questo scenario, con la fine della minaccia socialista negli anni '80, che decollano le idee neo-liberali sulla proprietà, sul mercato, sull'agricoltura e sullo sviluppo. Le riforme agrarie *market-oriented* dominano e, soprattutto negli anni '90, incidono radicalmente sulla struttura dell'agricoltura di molti paesi in via di sviluppo, con risultati che a 30 anni di distanza, potremo considerare abbastanza negativi. Ricollegandosi al modello di Timmer, ci troviamo adesso nella terza fase del processo di sviluppo, in cui l'agricoltura viene integrata nella politica macroeconomica e di conseguenza risulta molto vulnerabile alle fluttuazioni del mercato internazionale.

Questo sembra trovare la sua conferma anche in relazione all'avvio dei negoziati dell'Uruguay Round del 1986, dove per la prima volta l'agricoltura entra a far parte dell'agenda del GATT, grazie alla pressione esercitata dai paesi esportatori netti agricoli, i cosiddetti paesi CAIRNS¹³ e dagli USA per poter controbilanciare gli effetti della PAC europea. Come risultato dell'Uruguay Round, nel 1994 si istituisce il WTO (*World Trade Organization*) e si raggiunge un accordo sull'agricoltura, *Agreement on Agriculture (AoA)*. L'oggetto principale di questa negoziazione, che ha costruito l'AoA, era di ridurre gli ostacoli alle importazioni (barriere tariffarie e non tariffarie) per migliorare l'accesso ai mercati e quello di creare un clima di concorrenza "leale" tra i paesi esportatori, attraverso la progressiva riduzione dei sussidi alle esportazioni.

¹³ I paesi del gruppo CAIRNS sono: Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Filippine, Isole Fiji, Indonesia, Malesia, Nuova Zelanda, Thailandia, Ungheria, Uruguay

Il negoziato è stato attraversato da innumerevoli difficoltà dovute allo scontro tra USA e UE, soprattutto in materia di semi oleosi, e si è sbloccato con la riforma Mc Sharry della PAC nel 1992¹⁴, che ha portato ad un primo accordo bilaterale USA-UE, chiamato *Blair House I*¹⁵, accordo nel quale si sono di fatto sbloccati i negoziati dell'Uruguay Round. L'ingresso dell'agricoltura nell'ambito del WTO non rappresenta una vera e propria svolta nelle politiche agricole, perché non differisce dalla precedente impostazione dei Programmi di Aggiustamento Strutturale elaborati dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale; l'unica novità di rilievo è che adesso rappresentano un accordo vincolante che gli Stati sono obbligati a rispettare, in materia di regole commerciali, per non incorrere in penalità e/o sanzioni. Un ulteriore aspetto da sottolineare è come l'AoA si colleghi con altri aspetti del WTO, come i TRIPs (*Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights*) e le biotecnologie, influenzando in modo profondo il quadro delle politiche agro-alimentari nazionali e internazionali.

I tre aspetti principali dell'accordo sull'agricoltura riguardano il sostegno interno, i sussidi alle esportazioni e l'accesso al mercato. L'accordo prevedeva una riduzione e una regolazione del sostegno interno per prevenire le distorsioni del mercato, riducendo i sussidi interni del 20% per i PS e del 13,3% per i PVS nell'arco dei sei anni (1995-2001) previsti dall'accordo. Inoltre sono previsti diversi gradi di "distorsione" che dipendevano dal legame con il livello della produzione dell'agricoltore. Venivano quindi creati dei *box* per classificare le misure di sostegno: nell'*amber box* c'erano quelle misure altamente distorsive, ovvero che erano strettamente legate e che influenzavano fortemente la produzione agricola; nel *blue box* c'erano quelle misure che solo parzialmente influivano sui livelli produttivi (pagamenti diretti, programmi di controllo della produzione come il *set-aside*¹⁶); nel *green box* c'erano infine quelle misure che non incidevano sulla produzione. Quindi, il principale oggetto della riduzione riguardava le politiche comprese nell'*amber box*, grazie alla pressione esercitata dall'Unione Europea per poter escludere quei programmi di aiuti diretti che rappresentavano una componente essenziale della PAC, dopo la riforma McSharry del 1992.

¹⁴ La riforma del 1992 si colloca nel contesto delle contrattazioni per raggiungere un accordo in sede del WTO. Oltre a prevedere l'obbligatorietà del *set-aside*, la riforma prevedeva una riduzione dei sussidi all'esportazione e degli aiuti alla produzione e l'introduzione di aiuti compensativi.

¹⁵ Successivamente, sotto pressione della Francia, si stipulò un secondo accordo (*Blair House II*) dove l'UE otteneva maggiore flessibilità. Dopo solamente 9 giorni, il 15 dicembre, si conclude l'Uruguay Round.

¹⁶ Nella PAC, la riforma McSharry ha introdotto l'obbligatorietà del *set-aside*, per limitare la sovrapproduzione agricola europea. Così, secondo uno studio OCSE, per ogni dollaro erogato sotto forma di sussidio da parte della UE, il 14% forma parte dei programmi di aiuti diretti agli agricoltori che non coltivano la propria terra.

(http://www.oecd.org/officialdocumentsearch/0,3673,en_2649_201185_1_1_1_1_1,00.html)

Il secondo aspetto era relativo ai sussidi alle esportazioni, dove si stabiliva una riduzione del 36% del valore e del 21% della quantità di prodotti beneficiari, calcolando come periodo base la media del quinquennio 1986-90. Si prevedeva inoltre un'esenzione per i paesi meno avanzati e delle agevolazioni per i PVS, per un periodo di 10 anni, rispetto ai 6 previsti per i PS. Il terzo aspetto era legato all'accesso al mercato, con la conversione di tutte le barriere non tariffarie in equivalenti tariffari, sviluppando una omogeneizzazione funzionale ad una totale liberalizzazione del settore agricolo. Era prevista una riduzione del livello di protezione del 36% (calcolato con media aritmetica), con un limite minimo fissato al 15%. Il calcolo con media aritmetica ha però lasciato ampi margini di discrezionalità ai paesi che così hanno comunque potuto attuare una protezione strategica sui prodotti, giocando sulle percentuali. In linea generale, oltre alle riduzioni tariffarie, ogni paese membro doveva offrire un accesso minimo al suo mercato pari al 5% del consumo interno totale.

In seguito all'AoA si sono evidenziate alcune valutazioni critiche soprattutto sugli effetti che ricadono sulle economie in via di sviluppo. Una prima problematica si concentra sull'effetto che l'apertura commerciale ha sulla piccola produzione contadina, da sempre la parte più vulnerabile del settore rurale, dove le conseguenze negative hanno un impatto maggiore in termini di povertà e sicurezza alimentare. Con l'introduzione nel mercato globale di economie caratterizzate da un'agricoltura su piccola scala e con modi di produzione tradizionali, l'effetto principale che si determina è l'esposizione dei piccoli agricoltori alla concorrenza internazionale, caratterizzata da pratiche di *dumping* che indeboliscono gli agricoltori con un accesso limitato ai fattori di produzione. La soluzione proposta dalla teoria neo-liberale, attraverso l'AoA, è stata quella di ridurre i sussidi alle esportazioni agricole nei paesi sviluppati, per creare condizioni di concorrenza leale. Un'attenta osservazione dimostra però come questo possa portare vantaggio ai grandi agricoltori industriali dei PVS, che godendo di ampie economie di scala e di una posizione dominante nel settore agricolo dei PVS, vedrebbero aumentare la propria competitività nel mercato internazionale. Per i piccoli agricoltori invece esiste il rischio che i loro prodotti non siano in grado di affrontare la concorrenza del mercato globale e subirebbero anche gli svantaggi di un'accresciuta industrializzazione dell'agricoltura per una maggiore redditività del settore per l'esportazione. Questo settore si caratterizza molto spesso da una forte concentrazione della proprietà, meccanizzazione della produzione e specializzazione produttiva, che incide negativamente sulla sicurezza alimentare delle comunità contadine e sulla loro sopravvivenza.

Su questa problematica, l'eliminazione dei sussidi da parte dei PS, è in grado di provocare un aumento dei prezzi alimentari mondiali, incidendo negativamente sulla popolazione rurale più vulnerabile (anche se l'effetto maggiore si registrerebbe sui volumi e non sui prezzi¹⁷). Un ulteriore elemento di analisi che riguarda l'accordo sull'agricoltura, fa riferimento al collegamento tra il settore agricolo e la questione della proprietà intellettuale (accordo Trips), con il crescente controllo sul sistema di produzione e distribuzione del cibo da parte delle compagnie multinazionali. L'adeguamento alle normative Trips previsto per tutti i paesi membri del WTO, incide negativamente sulla diffusione della conoscenza tradizionale.

1.5.1 Impatto

I modelli dominanti sostenuti da questo sistema, ed il peggioramento delle condizioni generali nel settore rurale, hanno contribuito a sviluppare l'idea che sia necessario iniziare a parlare di *sicurezza alimentare*. Le connessioni tra povertà e sicurezza alimentare sono state esaminate dal Premio Nobel per l'economia del 1998 Amartya Sen¹⁸, che con un approccio legato ai diritti (*entitlement*), esamina come la povertà possa essere identificata nell'incapacità di poter raggiungere livelli di vita dignitosi e non nella mancanza di risorse o prodotti alimentari. Questo orientamento ribalta la concezione dell'economia classica del benessere associato alla crescita economica e produttiva; vengono rilevati ed analizzati altri fattori, le diverse condizioni che influiscono sulla capacità di una persona di vivere dignitosamente acquistano vigore e rilevanza. Gli *entitlements* sono, nella teoria di Sen, un insieme di differenti alternative per beni di vario genere, di cui una persona può disporre attraverso dei canali di acquisizione o grazie alla disponibilità iniziale. La povertà rurale per Sen, non può essere quindi analizzata attraverso un'analisi di tipo tradizionale condotta su dati aggregati e reddito, ma necessita di una valutazione legata agli *entitlement*, ovvero alla capacità di un individuo di raggiungere livelli minimi di sussistenza. Un altro contributo teorico, nato negli anni '80 e strettamente legato alla nuova problematica della sicurezza alimentare, è quello di Timmer, Falcon e Pearson (1983) che costruiscono un approccio innovativo, riuscendo a collegare i due approcci fino ad allora dominanti.

¹⁷ L'impatto sui prezzi, secondo uno studio di Anderson, Hoekman e Strutt dovrebbe essere modesto, dato che la piena liberalizzazione delle politiche porterebbe ad una crescita del volume del commercio agricolo del 50%, mentre i prezzi reali subirebbero un aumento del 5%. Ma allo stesso tempo, Oyejide (2001) stima che l'innalzamento dei prezzi, potrebbe provocare in Africa un aumento del 10% sul costo delle importazioni di alimenti annuali.

¹⁸ Poverty and Famines (1981)

Il primo, d'impostazione liberale, che faceva riferimento a T. Schultz, nel quale l'innalzamento dei prezzi agricoli rappresentava un ottimo incentivo per l'incremento della produzione agricola (enfasi sull'offerta), e l'altro proveniente dalla scuola dei *basic needs*, che dava priorità alla riduzione dei prezzi dei prodotti alimentari per poter garantire l'accesso ed il diritto ad una corretta alimentazione alla popolazione più povera (enfasi sulla domanda). Il nuovo modello era costituito dalla peculiare sinergia dei fattori dei due precedenti approcci, in quanto, per sviluppare una corretta politica di sicurezza alimentare è necessario sia garantire un'adeguata offerta di cibo, sia dare la possibilità alla popolazione di potervi accedere.

1.6 Sicurezza Alimentare e Sovranità Alimentare

Il problema della fame e della malnutrizione è strettamente legato al settore dell'agricoltura, per la sua importante funzione di approvvigionamento alimentare. Possiamo utilizzare la definizione del World Food Programme¹⁹ per definire la problematica seguendo un approccio che non si concentra sull'insufficiente offerta di cibo ma che denuncia l'origine multidimensionale della fame:

“L'insicurezza alimentare si presenta quando persone mancano di un sicuro accesso ad un ammontare di cibo salubre e nutriente, sufficiente per la normale crescita e sviluppo e per una vita attiva e sana. Essa può essere causata da indisponibilità di cibo, insufficiente potere d'acquisto, inappropriata distribuzione, o inadeguato uso del cibo a livello di famiglia”
(Wfp, 2003, p.22)

Nonostante gli impegni della diplomazia internazionale nei vari summit ed assemblee, negli ultimi decenni il numero di persone che soffrono fame e problemi di malnutrizione è cresciuto. La FAO stima (fig. 2) che nel 2010 il numero di persone sottonutrite è stato di 925 milioni di persone, con una diminuzione rispetto alla cifra record del 2009 di 1 miliardo e 23 milioni di persone, ma con un livello che rimane superiore agli anni precedenti, a causa soprattutto della crisi alimentare ed economica del 2008-2009²⁰.

¹⁹ Il World Food Programme, in italiano Programma Alimentare Mondiale (PAM), è stato istituito nel 1963 con sede in Italia. Costituisce il braccio operativo del sistema delle Nazioni Unite per quanto riguarda gli aiuti alimentari

²⁰ <http://www.fao.org/docrep/012/al390it/al390it00.pdf>

Fig. 2: Popolazione denutrita nel mondo (in milioni)

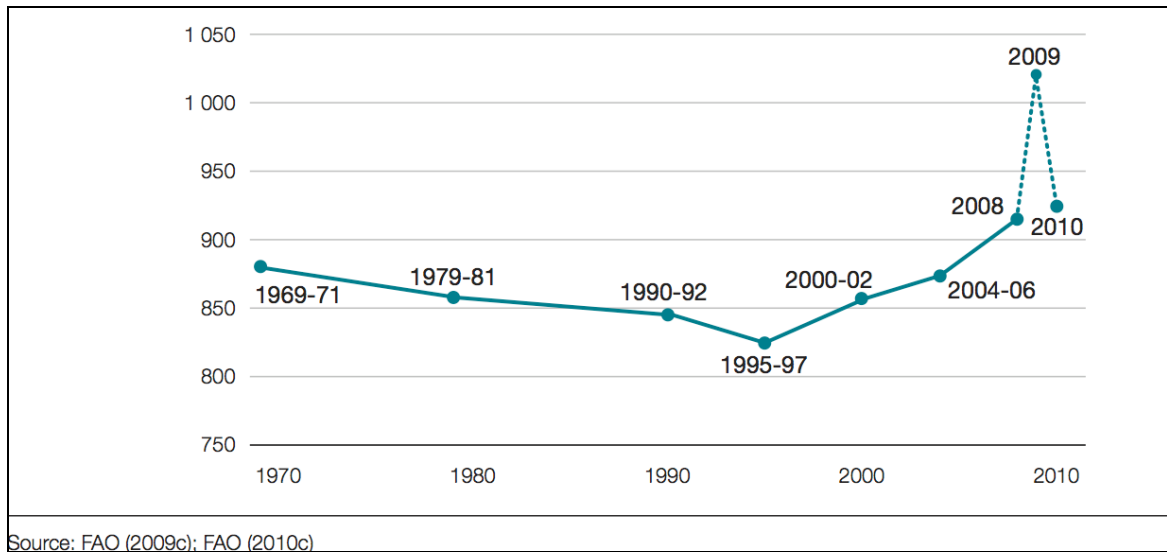
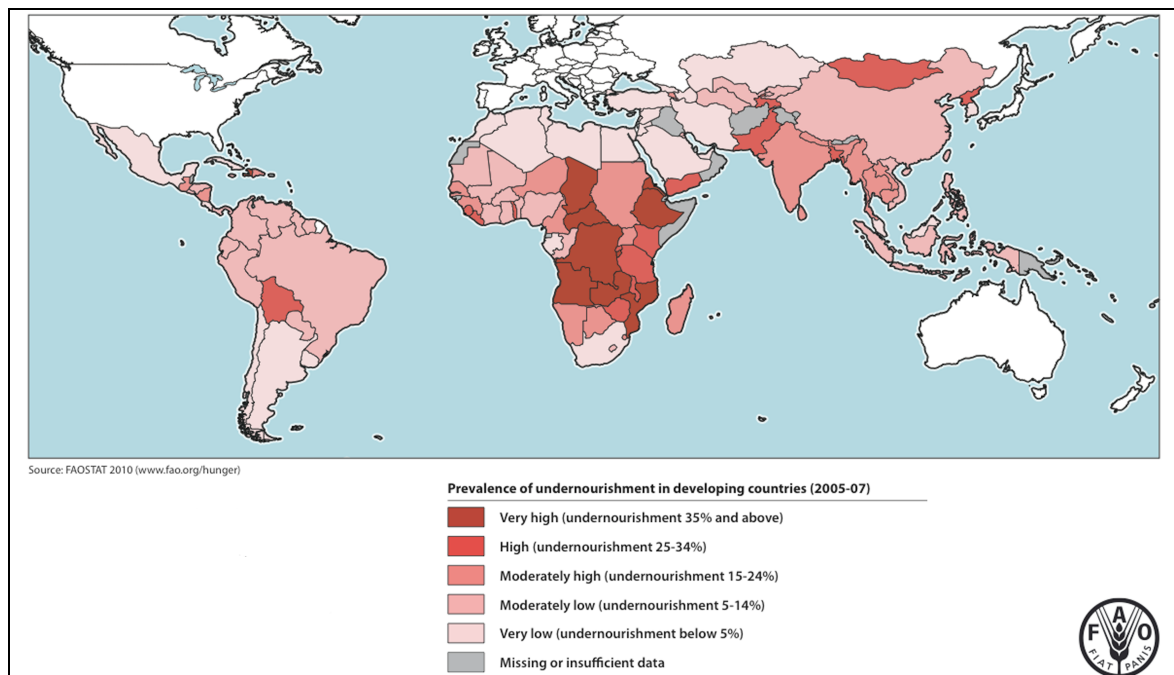


Fig. 3: Mappa della fame - FAO



L'Africa sub-sahariana e l'Asia del Sud sono le regioni dove il problema della fame è più grave. Il problema sta raggiungendo dimensioni rilevanti, poiché le politiche fino ad ora adottate nell'ambiente rurale, sotto la spinta neo-liberale, non hanno aumentato né il reddito degli agricoltori, né hanno contenuto il problema dell'insicurezza alimentare (Backman, Byers, 2004). Anche seguendo la classificazione del *World Development Report* del 2008, che suddivide i paesi in *urbanizing*, *transforming* e *agriculture-dependent*, possiamo notare che ci sono delle differenze sia tra classi che all'interno di queste categorie.

Molti paesi appartenenti alla categoria *urbanizing*, rilevano un basso impatto della fame, ma anche lenti progressi al riguardo. Mentre molti paesi classificati come *agriculture-dependent*, registrano progressi più marcati nella lotta contro la fame, nonostante abbiano una dimensione della problematica molto più critica.

Nel corso del World Food Summit del 1996 si elaborarono vari concetti riguardanti la sicurezza alimentare, definita come la situazione in cui “tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico ad alimenti sufficienti, sicuri e nutrienti che garantiscano le loro necessità e preferenze alimentari per condurre una vita attiva e sana” (FAO, 1996). Un primo concetto è legato alla disponibilità di cibo (*food availability*), ovvero la reale disponibilità di una quantità sufficiente di cibo per gli individui che può essere soddisfatta dalla produzione locale, dal commercio estero e dagli aiuti alimentari. Il secondo concetto è invece legato all'accesso al cibo (*access to food*), ovvero alla capacità di poter ottenere un'alimentazione sufficiente in termini calorici, che può essere impedita sia da una insufficiente disponibilità economica (variabile di reddito), ma anche da una insufficiente capacità fisica di acquisire alimenti (infrastrutture, accesso ai mercati, etc..). Il terzo e ultimo concetto è infine collegato all'utilizzazione del cibo (*food utilization*) in maniera ottimale che possa garantire una sufficiente energia e un apporto nutrizionale essenziale. E' opportuno precisare le differenze relative alle accezioni semantiche con le quali viene utilizzato il termine sicurezza alimentare. Si parla di *food safety* riferendosi ad un concetto qualitativo, con il quale molto spesso si indica la qualità dell'alimentazione disponibile nei paesi sviluppati. Si parla invece di *food security* facendo riferimento alla dimensione quantitativa, ovvero alla quantità di cibo sufficiente, sicuro e nutriente, in modo da soddisfare i bisogni dietetici e le preferenze alimentari per garantire una vita sana ed attiva ad ogni individuo.

Sempre in occasione del World Food Summit del 1996 si prefigurò l'obiettivo di dimezzare il numero delle persone sottonutrite nel mondo, mentre nel 2001, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite optò per una riduzione in termini percentuali e non numerici (United Nations, 2001). Ma la realtà ci mostra che nessuno dei due obiettivi, né tantomeno quelli previsti nel quadro degli Obiettivi del Millennio, potranno mai essere raggiunti nelle condizioni attuali, poiché i limiti del concetto di sicurezza alimentare come quello di non considerare aspetti molto importanti per il processo di crescita di molti paesi in via di sviluppo e le questioni legate al luogo di produzione degli alimenti e sul come essi vengano prodotti non vengono sufficientemente affrontate da questo concetto.

C'è quindi la necessità di sviluppare strategie differenti e alternative, che prendano in considerazione approcci politici e non solamente tecnici, ponendo l'accento sulla *sovranità alimentare*. Il primo Forum sulla sovranità alimentare si è svolto a Cuba nel settembre del 2001²¹, e successivamente ce ne sono stati altri in concomitanza con gli incontri della FAO. La sovranità alimentare è il diritto dei popoli a definire le proprie politiche e strategie sostenibili di produzione, distribuzione e consumo di alimenti che garantiscano, a loro volta, il diritto all'alimentazione per tutta la popolazione (Windfurh, Jonsen, 2005). La sovranità alimentare non nega il commercio internazionale, piuttosto difende l'autonomia e l'indipendenza nella capacità di formulare quelle politiche che servono ai diritti della popolazione per avere una produzione alimentare nutriente, sana ed ecologicamente sostenibile. Altresì richiede che il commercio internazionale sia basato su principi differenti, quali la produzione locale e un'apertura controllata dei mercati dei prodotti agricoli²².

L'importanza della sovranità alimentare di ciascun paese è fondamentale anche se si tiene conto di semplici ragionamenti economici. In una situazione d'insufficienza alimentare, il paese dovrà ricorrere alle importazioni di alimenti, e conseguentemente incidere negativamente sulla bilancia commerciale e sulla disponibilità di risorse da destinare ad investimenti per lo sviluppo. Per finanziare le importazioni si possono esportare prodotti agricoli non alimentari, materie prime non agricole o prodotti manifatturieri, tenendo sempre conto di fattori come la concorrenza ed i termini di scambio nel mercato internazionale. Oltre a motivazioni di matrice economica, il diritto alla sovranità alimentare coincide strettamente con l'integrazione dell'economie dei paesi in via di sviluppo nei mercati internazionali e soprattutto grazie all'attenzione che questo approccio rivolge verso le cause politiche di fame e malnutrizione. Il diritto a produrre gli alimenti, connesso quindi al diritto di accesso alle risorse necessarie (terra, acqua, semi, risorse ittiche, etc..), è strettamente legato al “diritto al cibo” sancito dalla Dichiarazione dei Diritti Umani del 1948 (art. 25.1)²³.

²¹ Per una lettura completa della dichiarazione finale del Forum del 2001: <http://www.altragricoltura.org/wto/dich-finale-habana.htm>

²² http://www.altragricoltura.org/fcbasilicata/centrodocumentazione/sovranità_alimentare/sovranità_alimentare_dei_popoli.pdf

²³ “Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.” - Dichiarazione dei Diritti Umani del 1948

Ma si differenzia da questa strategia soprattutto nel ruolo decisivo che, la sovranità alimentare, assegna alla *governance* e per il tentativo di far riguadagnare spazio agli attori locali per poter essere maggiormente presenti anche nello scenario internazionale. Non si tratta di un ritorno al passato, come molti sostengono, ma di uno sguardo verso quel futuro dove la maggior parte dei poveri continueranno a vivere in aree rurali.

Nel dibattito tra sicurezza e sovranità alimentare, la FAO assume una posizione intermedia che per molti viene considerata ambigua. La FAO concettualizza la sicurezza alimentare in linea con quanto richiesto dal WTO, sollevando però delle perplessità sull'impatto delle liberalizzazioni nelle economie dei paesi in via di sviluppo e soprattutto sul loro settore primario. Inoltre sostiene che la sicurezza alimentare può essere assicurata anche grazie al contributo delle conoscenze tradizionali, in sintonia con il concetto di sovranità alimentare, ma allo stesso tempo aggiunge che le moderne tecnologie e le colture genetiche, coperte dai diritti di proprietà intellettuale, possono svolgere un ruolo importante (FAO, 1996).

Il concetto di sovranità alimentare è stato oggetto di alcune critiche che hanno rilevato delle perplessità, soprattutto sul reale funzionamento e sull'impatto effettivo nell'agricoltura dei paesi in via di sviluppo. Una prima criticità è stata espressa al riguardo dei possibili effetti positivi della liberalizzazione, che possono essere neutralizzati dall'applicazione di questo principio, come per esempio la riduzione dei prezzi dei prodotti alimentari che rendono il cibo accessibile a tutti (Windfuhr, Jonsen, 2005). Inoltre viene messa in discussione la capacità dei piccoli produttori agricoli di poter garantire la sicurezza alimentare alla popolazione locale, impiegando solamente risorse locali con una produzione tradizionale (Thomas, 2007). Il dibattito attorno a questo concetto ha però introdotto nuove ed importanti idee come l'autonomia, l'equità, la sostenibilità, la stabilità e l'adequazione all'interno delle economie dei paesi in via di sviluppo, contribuendo così a rafforzare l'idea che sia necessario concentrarsi sul ruolo interno e sulle risorse locali, anziché sul concetto di aiuto alimentare e commercio internazionale.

Riassumendo, per combattere la fame e la malnutrizione nel mondo ci possono essere varie strategie, che nascono da differenti approcci teorici al problema della sicurezza alimentare. La prima strategia è rappresentata dal modello dominante, quello neo-liberale, avvalorato dalle direttive degli organismi internazionali, rivolte a sostenere che la massimizzazione del profitto degli agricoltori è il miglior strumento per la massimizzazione della produzione agricola.

Si ipotizza quindi un sistema dove si ha innovazione tecnologica, in cui la proprietà privata assume un'importanza primaria per garantire il perfetto funzionamento del mercato e dell'apertura commerciale, che può quindi risultare uno strumento in grado di combattere l'insicurezza alimentare. La seconda strategia è legata all'approccio sul diritto al cibo, diritto sancito dalla Dichiarazione dei Diritti Umani del 1948 (citazione n.23). Questo approccio teorico configura il bisogno alimentare in termini di diritto, attribuendo così ad ogni uomo, a prescindere dalla sua ricchezza, il potere di pretendere nei confronti dello Stato e della comunità internazionale, che vengano disposte tutte le condizioni necessarie al soddisfacimento di tale diritto (nonostante questa possibilità, questo diritto rientra nei Patti sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, che hanno avuto una scarsa attenzione e un utilizzo limitato nelle Corti). Una terza strategia è quella legata alla sicurezza alimentare, che si ricollega all'assunto che non sia il cibo a essere insufficiente, ma la volontà politica di distribuirlo in maniera equa. La soluzione quindi è da ricercare nelle politiche che regolano il sistema agro-alimentare internazionale. Quest'ultimo approccio è stato la base per lo sviluppo della teoria della sovranità alimentare, che parte da un punto di vista delle popolazioni rurali e ha come obiettivo quello di garantire ad ogni individuo e ad ogni comunità, il diritto di poter decidere autonomamente sulle scelte riguardanti il proprio settore agricolo, la produzione di alimenti, le questioni legate alla terra, in un'ottica di sviluppo rurale locale.

1.7 La nascita dello sviluppo umano negli anni '90

La fine della Guerra Fredda e la caduta del blocco sovietico, insieme alle guerre etniche e civili che hanno caratterizzato l'Africa e l'ex-Jugoslavia e le crisi finanziarie in Asia e America Latina, hanno fatto da cornice ad un dibattito intorno ai temi dello sviluppo, umano e sul problema della sostenibilità ambientale dei processi di crescita. In questo periodo si possono distinguere due filoni teorici che, alla luce delle nuove problematiche e dei fallimenti delle precedenti politiche, attribuiscono un ruolo centrale all'uomo e all'ambiente nelle politiche di sviluppo. Il primo, chiamato *growth-centred development*, è sostenuto dalla Banca Mondiale e dall'establishment neo-liberale, afferma l'eguaglianza tra crescita e sviluppo, focalizzando l'attenzione sugli aspetti macroeconomici degli anni '80, attraverso processi di liberalizzazione e globalizzazione dell'economia. Questo processo si riscontra chiaramente nelle dinamiche dei paesi industrializzati, soprattutto europei, che rafforzano in questo periodo i processi d'integrazione economica e politica.

La base teorica su cui di questo filone è quella classica, con un ruolo fondamentale assegnato al libero mercato, capace di determinare la riduzione della povertà e la disuguaglianza tra i paesi nello scenario internazionale. Vengono riconosciuti dei possibili effetti negativi della crescita sull'ambiente e sulla riduzione dello stock di risorse naturali, considerazioni che passano in secondo piano poichè c'è una forte fiducia sull'innovazione tecnologica, considerata capace di ridurre l'impatto negativo di questi fattori.

L'altro filone teorico, del *people-centred development*, è supportato dall'UNDP (*United Nation Development Program*) e ripone minore attenzione sulla dimensione macroeconomica, concentrandosi invece sullo sviluppo umano delle comunità. E' una teoria che ha molte similitudini con l'approccio dei *basic needs* degli anni '70, poiché entrambi considerano come obiettivo finale, il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Si elaborano così nuovi indicatori, maggiormente sensibili alle variabili sociali, politiche e culturali, rispetto a quelle strettamente economiche. E' in questo scenario che nasce l'Indice di Sviluppo Umano²⁴ (HDI – *Human Development Index*), l'indice di povertà umana e indicatori di genere, con il fine di poter rappresentare lo sviluppo utilizzando differenti grandezze che prendono in considerazione fattori macroeconomici. Uno dei cardini teorici stabilisce che la crescita economica, innescata attraverso politiche di liberalizzazione, può avere degli impatti negativi sotto il punto di vista sociale e ambientale.

Il nuovo concetto di "sviluppo umano", che si diffonde negli anni '90, costituisce un'inversione di rotta rispetto ai precedenti paradigmi dello sviluppo. Inserisce nuove variabili e nuove dimensioni per l'elaborazione di strategie di sviluppo e per fare una valutazione completa dei risultati; il ruolo degli individui non è visto solamente come beneficiari, bensì come artefici e protagonisti del loro sviluppo²⁵. L'attenzione viene posta sulla condizione e sulla capacità dell'individuo di effettuare delle scelte che riguardano strettamente la propria vita, dunque, sulla possibilità di vivere una vita dignitosa. Il reddito pro-capite, quindi, diventa un mezzo, una componente per lo sviluppo umano, e non il suo obiettivo finale. Ogni individuo deve essere in grado di aumentare la propria produttività, attraverso la partecipazione al processo produttivo, un impiego remunerato e concentrandosi su uno sviluppo di medio-lungo termine con un investimento sulle persone.

²⁴ L'HDI nasce nel 1990 grazie all'economista pakistano Mahbub ul Haq ed utilizzato dalle Nazioni Unite a partire dal 1993. L'indice rappresenta la media aritmetica di tre indici: indice di speranza di vita, indice di educazione (istruzione degli adulti ed iscrizioni scolastiche) e PIL pro-capite. Questo indice, come gli altri nati in questa logica, cerca di superare ed ampliare l'accezione tradizionale di sviluppo incentrata e misurata solamente su grandezze economiche.

²⁵ "deve essere lo sviluppo delle persone, promosso dalle persone, per le persone" (Rapporto UNDP, 1991)

Tra le scelte essenziali sicuramente rientra la disponibilità di risorse sufficienti a garantire un tenore di vita dignitoso, ma anche che possano garantire l'acquisizione di conoscenze, la partecipazione alla vita sociale, etc.. Una componente fondamentale è la libertà, ovvero la possibilità effettiva da parte di un individuo di poter esercitare le proprie volontà, siano esse politiche, civili, economiche o culturali. Questo è strettamente legato ad un altro concetto chiave che assume una particolare importanza nella teoria dello sviluppo umano, che è quello di partecipazione. Secondo il Rapporto UNDP del 2003, *“Partecipazione vuol dire che le persone sono coinvolte in profondità nei processi economici, sociali, culturali e politici che influenzano la loro vita. In alcuni casi, esse possono godere di un controllo completo e diretto di questi processi, mentre in altri questo controllo può essere indiretto o parziale, ma il punto fondamentale è che dispongono comunque di qualche potere. La partecipazione, intesa in questo senso, è un elemento essenziale dello sviluppo umano”*²⁶. L'eguaglianza è un altro pilastro dello sviluppo umano, concentrandosi dunque sulla non esclusività dei processi di sviluppo, dove tutte le persone godono di pari opportunità. Un'importante novità nel dibattito internazionale, legata al concetto di eguaglianza, è la disuguaglianza di genere, ovvero un'analisi che studia le relazioni di potere e le gerarchie sociali che esistono tra sessi, con un'attenzione particolare al ruolo della donna nel settore rurale. Anche la sostenibilità, intesa come riproducibilità dei fattori produttivi e del capitale umano e naturale che permetta la sua riproduzione nel tempo. Si definisce *sviluppo umano sostenibile* quel processo di crescita che garantisce a tutte le generazioni –presenti e future- di utilizzare al meglio le proprie potenzialità. E' in questo filone, che si sviluppa il *livelihoods approach*, che collega le tre parole, “sostenibilità”, “rurale” e “mezzi di sussistenza”. Questa nuova enfasi intorno allo sviluppo umano deriva dalla messa in discussione delle teorie e pratiche ispirate dal *Washington Consensus*²⁷, sia attraverso proteste e rivolte (*the battle of Seattle*), sia all'interno del dibattito all'interno di università e movimenti sociali, e soprattutto da quei paesi le cui economie non avevano ricevuto gli effetti delle politiche neo-liberali, e che anzi, erano in situazioni peggiori. Il nuovo approccio si basava sulle strette connessioni tra *input* come capitale e risorse, *output* (strategie di sussistenza) e *outcomes* quali il benessere della popolazione, la sostenibilità, la povertà e l'occupazione (Scoones, 2010)

²⁶ Rapporto UNDP, 1993 p. 31

²⁷ Espressione usata a partire dal 1989 per descrivere quell'insieme direttive di politica economica elaborate per i paesi in via di sviluppo, con il fine di innescare processi di sviluppo economico, da parte delle istituzioni finanziarie internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

Nel corso degli anni '90, grazie alla nascita di nuovi paradigmi che spostano l'attenzione verso processi di sviluppo umani e sostenibili, si elaborano nuovi approcci e nuovi strumenti per la progettazione degli interventi di sviluppo. Abbiamo visto come negli anni '70 era nato il RRA e come questo strumento avesse provocato forti critiche riguardo la sua volatilità e velocità nell'analisi di contesti e situazioni molto complicate. In questi anni si sviluppa invece la *Participatory Rural Appraisal* (PRA) grazie all'importanza che ha assunto la partecipazione locale nella nuova concezione di sviluppo umano. Questo nuovo gruppo di metodologie si propone di rovesciare i ruoli, i comportamenti e le relazioni dei processi di sviluppo, con l'obiettivo di integrare realmente la popolazione locale nelle dinamiche del processo decisionale. Si ha una sorta di "rovesciamento dell'apprendimento", dove è la popolazione locale a dover apprendere, ma l'esatto contrario. Con questo nuovo approccio non ci si limita agli obiettivi specifici e convenzionali dello sviluppo, inteso come aumento di efficienza ed efficacia, ma si incide direttamente su un processo di *empowerment* delle persone, basato sull'appropriazione da parte di donne e uomini della libertà, della conoscenza e del potere necessari per esercitare un maggiore controllo sulla propria esistenza e scegliere il proprio percorso di sviluppo. Il punto centrale del PRA è quello di elaborare strategie per far sì che gli interventi non siano solo un mezzo per rispondere ai bisogni dei beneficiari e per migliorare le loro condizioni di vita, ma soprattutto possano rappresentare il veicolo di un processo di trasformazione sociale più ampio.

Box 3: Agricoltura e Ambiente: la nascita dello sviluppo sostenibile

Esiste una relazione molto stretta tra settore primario e ambiente, data dall'importanza delle attività agricole nel mantenere gli equilibri ambientali attraverso le sue interazioni con la natura e le risorse. La sostenibilità ambientale dell'agricoltura diviene quindi, una condizione necessaria per garantire che non ci sia uno spreco di risorse e siano perciò utilizzabili nel presente e nel futuro (Basile, Cecchi, 2004). Il comportamento degli operatori nel settore agricolo influenza indirettamente anche le condizioni di accesso e riproduzione delle risorse naturali, sia perché provoca gerarchie, sia per il carattere di originalità delle risorse naturali, che si possono riprodurre solamente a determinate condizioni. Le strategie di sviluppo del settore agricolo, quindi, devono necessariamente avere uno sguardo di lungo periodo, dato che introdurre tecnologie di breve periodo solamente in base a criteri di produttività ed efficienza, rischia di compromettere la possibilità futura di usare quelle stesse risorse. L'introduzione del progresso tecnico può appunto rompere i precedenti equilibri in termini di risorse e territorio, provocando conflitti e concorrenzialità tra diverse attività situate nel medesimo territorio.

Il punto di svolta, nella relazione tra agricoltura e ambiente, coincide con l'elaborazione di due rapporti nel 1987: l'*Environmental perspective to the Year 2000 and beyond (United Nation Environmental Programme)* e il *Rapporto Brundtland*²⁸. In quest'ultimo si definisce il concetto di "sviluppo sostenibile" come "*uno sviluppo che garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri.*". Un'altra definizione che riesce a dare una visione più globale dello sviluppo sostenibile è stata elaborata dalla World Conservation Union²⁹, Un Environment Programme and World Wide Fund for Nature del 1991, il quale rappresenta "*un miglioramento della qualità della vita, senza eccedere la capacità di carico degli ecosistemi di supporto, dai quali essa dipende.*". Un altro contributo sulla relazione agricoltura e ambiente, viene dalla FAO, con il rapporto *State of Food and Agriculture (SOFA)* del 1989, dove si sottolinea la necessità di valutare l'importanza degli effetti dei danni ambientali e sociali provocati dal perseguimento di obiettivi economici, attraverso un opportuno modello di analisi che comprenda una valutazione di fattori economici, ambientali e sociali.

²⁸ <http://www.un-documents.net/wced-ocf.htm>

²⁹ <http://www.iucn.org/>

Nella Conferenza di Rio del 1992 (*United Nation Conference on Environment and Development – UNCED*) si è trovato un accordo sui seguenti punti:

- implementare politiche che siano dirette all'eradicazione della povertà e della disuguaglianza, migliorando l'accesso fisico ed economico all'alimentazione per tutti;
- elaborare strategie di sviluppo rurale sostenibile attraverso la partecipazione locale e la produzione sostenibile di alimenti, soprattutto nelle aree più critiche;
- una regolamentazione del commercio internazionale che rafforzi la sicurezza alimentare;
- prevenzione dei disastri naturali ed umani e aumentare la capacità di far fronte a situazioni di emergenza alimentare;
- destinare le risorse pubbliche e private allo sviluppo di sistemi agricoli sostenibili.

I primi studi sulla sostenibilità furono effettuati subito dopo la Conferenza di Rio, innescando un consistente filone di studi, teorie e strategie, che però evidenziano la mancanza di una definizione comune di sostenibilità e quindi di un approccio comune per le relative politiche agricole. Una descrizione di alcuni aspetti comuni dello sviluppo agricolo sostenibile nei PVS è data da Franceschetti (2002): *adattamento* del sistema agricolo all'ambiente locale, con l'utilizzo di risorse, mezzi, strumenti e componenti biologici adatti al sistema ambientale; *ottimizzazione* delle risorse e delle pratiche agricole, come per esempio l'uso limitato di agenti chimici e la rotazione delle colture; *sviluppo di strategie* per la conservazione dell'ambiente agricolo senza incidere sull'equilibrio dell'ecosistema naturale.

Nel dibattito teorico ci sono diverse scuole di pensiero che analizzano e interpretano il concetto di, sostenibilità, in termini di capitale umano e capitale naturale. Per i sostenitori della *sostenibilità debole* l'attenzione è posta sui metodi di compensazione tra capitale prodotto dall'uomo e capitale naturale, poiché si sostiene l'intercambiabilità di questi due tipi di capitale. L'obiettivo è quello di far rimanere costante la somma di queste due quantità, prevedendo ovviamente nel corso del tempo una progressiva erosione del capitale naturale. Per i sostenitori della *sostenibilità forte* invece, il capitale naturale non è sostituibile con quello artificiale o umano, e quindi deve rimanere costante nel tempo. Il dibattito sulla sostenibilità ambientale dell'agricoltura non è esente da critiche, in quanto molti sostengono che un'agricoltura sostenibile non è in grado di soddisfare la crescente domanda di alimenti, obbligando gli stati a ricorrere alle importazioni. Secondo Reardon (1998) infatti, la contrapposizione tra la produttività agricola e la protezione ambientale,

rischia di produrre effetti negativi sugli agricoltori dei Pvs. Per superare questo limite e conciliare i due aspetti, Reardon propone un sistema di *Low Input Sustainable Agriculture* (LISA) nelle aree critiche e fragili, e un'agricoltura più intensiva con maggior uso di capitale e input chimici in aree con maggior potenziale.

Per quanto riguarda la riforma agraria, questo periodo è caratterizzato da una sorta di risveglio dell'interesse da parte di organismi internazionali e degli stati nazionali. Ci sono stati vari fattori che hanno fatto ritornare la riforma agraria nelle prime pagine dell'agenda politica internazionale. Un primo fattore decisivo è relativo allo scoppio di alcuni conflitti rurali (Chiapas, Zimbabwe, Brasile, Bolivia, etc..), caratterizzati da una forte componente contadina e indigena e da una forte richiesta di democrazia nel settore rurale, soprattutto per quanto riguarda i diritti indigeni e delle donne. L'emergere di nuovi soggetti (donne e poveri urbani) e di nuove prospettive, ha portato allo sviluppo di nuovi orizzonti nell'agenda politica rurale. Un secondo fattore che ha portato la riforma agraria tra le priorità dei governi nazionali è legato al processo di *state-building* che molti paesi stavano affrontando, soprattutto in quelle situazioni che uscivano da regimi dittatoriali e/o autoritari. E' questo il caso del Guatemala, El Salvador, Colombia, Sud Africa ed altri paesi dove la riforma agraria ha giocato un ruolo fondamentale nella costruzione di un nuovo stato e di nuove politiche contro la povertà e la disuguaglianza rurale. Terzo, con la fine del regime socialista in molti paesi, la questione rilevante all'interno del settore rurale era quella della gestione delle aziende statali e collettive che dominavano l'ambito agricolo. La questione dei diritti di proprietà ha quindi caratterizzato l'agenda politica di molti paesi e provocato profondi cambiamenti strutturali nell'agricoltura nei paesi ex-socialisti. Infine, la forza con cui è emerso il neo-liberalismo nello scenario internazionale, assumendo una posizione dominante, ha spostato la questione rurale sotto altre prospettive. La difficile situazione delle campagne aveva messo in discussione la validità delle politiche neo-liberali degli anni '80, rilevando che le tendenze di povertà e disuguaglianza non seguivano trend positivi, ma al contrario, stavano crescendo. In questo contesto è tornata in primo piano la questione della partecipazione dei poveri rurali al processo produttivo, basandosi sull'assunzione di base che i poveri sono tali perché non hanno accesso alle risorse produttive. Le soluzioni proposte e le strategie da sviluppare si basavano essenzialmente sulla titolarità dei diritti di proprietà individuale e privata per facilitare l'accesso alle risorse per i poveri rurali e per creare un ambiente che possa attrarre investimenti (Deininger e Binswanger, 1999 – World Bank, 2003).

Il controllo, l'uso e l'accesso alle risorse, sono fortemente condizionati dall'interesse delle transnazionali dell'agro-food ad espandere la propria produzione e commercio nei paesi in via di sviluppo. Negli anni '90, i termini con cui si parla di riforma agraria sono cambiati rispetto all'impostazione precedente basata sul dibattito tra *capitalist vs socialist-oriented*, *individualist vs collectivist*. La nuova narrativa infatti, ruota intorno al ruolo del mercato e dello Stato (*market-led – state-led*), sulla natura coercitiva o volontaria e sulla direzione dei processi di riforma (*top down vs bottom-up*). Questi cambiamenti sono provocati anche da nuove problematiche emerse in questi anni, in seguito agli effetti delle precedenti impostazioni teoriche che hanno guidato le politiche agrarie. Aspetti come i diritti indigeni, le problematiche di genere e sul ruolo della donna nella struttura rurale, la nuova enfasi sulla protezione dell'ambiente a causa del cambio climatico, hanno stimolato il dibattito sulla riforma agraria, creando nuovi strumenti e nuove prospettive.

In questo periodo, la riforma agraria ha una forte connotazione *market-led*, con un approccio che stimola e promuove una visione dell'economia “verso l'esterno” (*outward-looking orientation*) in un sistema dominato dal libero mercato. Si possono riassumere 4 principali tendenze che si incontrano nei piani strategici di aggiustamento strutturale che molti paesi in via di sviluppo attuano sotto le direttive di organismi internazionali come Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Primo, le terre pubbliche e/o comunali devono essere oggetto di un processo di privatizzazione per poter così avviare un processo di sviluppo che trasformi la risorsa terra in un capitale attivo. Attraverso l'individualizzazione e la titolarità delle risorse rurali, secondo la visione neo-liberale degli anni '90, si sarebbero innescati quei meccanismi del mercato per permettere un'efficiente allocazione delle risorse, diventando un ottimo strumento per la lotta alla povertà. La novità di questo processo risiede nelle potenzialità degli strumenti che si adoperano a tale scopo: il livello tecnologico, in termini di mappatura e informatizzazione, permette un capillare lavoro di controllo e investigazione del territorio, su di uno spazio talmente ampio da non aver precedenti storici. Secondo, le aziende pubbliche e collettive devono essere oggetto di privatizzazione e/o parcellizzazione, strumento per incrementare la produttività e l'efficienza. La concezione neo-liberale vede nella gestione pubblica e collettiva un freno per una produzione più efficiente dentro un mercato fluido della terra. L'obiettivo principale è quindi quello di rimuovere tutte le barriere e gli ostacoli che non permettono al mercato di agire sfruttando tutte le sue potenzialità. Questo è il caso della creazione di programmi come il Procede in Messico, il cui scopo era quello di privatizzare e parcellizzare le unità di produzione collettive (*ejidos*) per incrementare l'efficienza e creare un mercato della terra attivo (vedi cap.3).

La terza tendenza sposta l'enfasi sulla proprietà privata, ovvero sulla necessità di riformare le aziende private in modo da eliminare le distorsioni che caratterizzano il mercato della terra, dove produttori con scarsa efficienza dominano la produzione agricola, mentre chi risulterebbe molto più produttivo non ha accesso alla terra. Una delle cause che portano a questa distorsione è la presenza di restrizioni nelle transazioni di affitto e vendita nel mercato.

Una possibile soluzione è quella di attuare strategie non coercitive per permettere la creazione di un mercato efficiente della terra che renda possibili e vantaggiose le transazioni e i trasferimenti di proprietà (affitto, vendita, mezzadria). La quarta e ultima tendenza riguarda anch'essa la struttura privata delle aziende, con la convinzione che le grandi imprese private inefficienti debbano essere parcellizzate e redistribuite con l'obiettivo di creare piccole e medie unità di produzione che risultano più efficienti. Questo processo che caratterizzava anche le precedenti riforme *capitalist-oriented* differisce dalle precedenti esperienze, in quanto si sostituisce la coercizione e l'obbligatorietà con la volontarietà; solamente nei casi in cui ci troviamo di fronte una situazione “win-win”, dove sia il compratore che il venditore ottengono dei guadagni, si può favorire e attuare un trasferimento di proprietà. Questa nuova concezione di riforma agraria si definisce *Market-Led Agrarian Reform* (MLAR) rappresenta una concezione totalmente opposta alle precedenti: processi volontari e non coercitivi, ruolo importante della domanda e non dell'offerta, transazioni guidate da privati senza l'intervento pubblico, decentralizzazione delle politiche e processi *top-down* e non “dal basso”. I risultati di questa nuova concezione di riforma agraria e i suoi impatti nella riduzione della povertà e dell'esclusione sociale sono al centro di un esteso e controverso dibattito in cui le posizioni e le valutazioni divergono radicalmente.

Il nucleo del dibattito sulla riforma agraria negli anni '90 ruota intorno al mercato che è considerato come il principale (se non unico) mezzo per un'efficiente allocazione delle risorse, e per garantire la massima efficacia della produzione. Questa nuova prospettiva è stata promossa dalla Banca Mondiale e inclusa in quelle politiche *pro-poor* che molti paesi in via di sviluppo hanno adottato negli anni '90.

1.7.1 Impatto

L'impostazione che ha caratterizzato gli anni '90 è fortemente influenzata dai nuovi temi riguardanti lo sviluppo umano e la sostenibilità ambientale. Ritorna nell'agenda politica internazionale il tema della riforma agraria, che come abbiamo visto, si contraddistingue per una sua versione *market-led*, di ispirazione neo-liberale. L'agricoltura entra nella giurisdizione del WTO, integrandosi fortemente nel commercio internazionale, questione che sarà approfondita nel prossimo paragrafo. Si registra difatti in questa decada una forte riduzione dell'aiuto pubblico allo sviluppo (APS), enfatizzando una strategia basata sul "*trade not aid*", facendo diminuire, tra il 1990 e il 2000, l'aiuto pubblico che passa da un valore medio sul PIL dello 0,34% ad inizio decennio, ad uno 0,23% nel 2000 (Franceschetti, 2004). Al tempo stesso nascono nuove teorie e nuove strategie per la soluzione di nuove problematiche legate agli alti costi ambientali e sociali. Si sviluppano nuovi indicatori per un'analisi più globale della problematica del sottosviluppo, come l'indice di sviluppo umano e di genere. Nasce il concetto di "sviluppo sostenibile" e si presta sempre più attenzione ai costi ambientali che incidono sulla possibilità di ricreare le stesse condizioni per la produzione.

Le politiche neo-liberali di sviluppo rurale hanno avuto un'incidenza negativa in quelle economie più deboli, aprendole alla concorrenza internazionale ed erodendo la propria sovranità nelle politiche interne. L'elevato livello di protezione che caratterizzava il settore agricolo dei paesi industrializzati, rappresenta un forte ostacolo allo sviluppo delle economie di quei paesi caratterizzati da una forte incidenza dell'agricoltura. Secondo l'Unctad (2004), analizzando il rapporto tra crescita del consumo pro capite e crescita del commercio nei periodi 1990-95 e 1995-2000, ha rilevato che sono stati maggiori i casi in cui l'effetto è stato ambiguo o negativo, rispetto ai casi in cui si è registrato una crescita del consumo in linea con quella delle esportazioni.

1.8 Agricoltura e commercio internazionale

Nonostante che la questione del commercio risalga all'origine della scienza economica, con autori come Adam Smith e David Ricardo, in questo paragrafo tratteremo delle relazioni che sussistono tra agricoltura e commercio internazionale, alla luce delle attuali caratteristiche del sistema economico ed in relazione al rapporto tra commercio internazionale, crescita e povertà.

Un importante evento che ha segnato l'inizio del nuovo millennio è stata la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite, nel 2000, dove 191 capi di Stato e di Governo hanno raggiunto un'intesa su 8 obiettivi primari, i cosiddetti *Millennium Development Goals* (vedi box.3), per risolvere le problematiche dell'attuale sistema mondiale.

Box 4: Millennium Development Goals³⁰:

1. Eliminare la povertà estrema e la fame;

- a. Dimezzare, fra il 1990 e il 2015, la percentuale di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno;
- b. Dimezzare, fra il 1990 e 2015, la percentuale di persone che soffre la fame.

2. Raggiungere l'istruzione elementare universale

- a. Garantire che entro il 2015 tutti i bambini e le bambine del mondo completino il ciclo degli studi elementari.

3. Promuovere l'uguaglianza fra i sessi e conferire potere e responsabilità alle donne

- a. Eliminare, preferibilmente entro il 2005, e a tutti i livelli entro il 2015, le disparità di genere nell'istruzione elementare e secondaria.

4. Diminuire la mortalità infantile

- a. Ridurre di 2/3, fra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità fra i bambini al di sotto dei cinque anni di età

5. Migliorare la salute materna

- a. Diminuire di 3/4 , fra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità materna.

³⁰ Fonte: <http://www.un.org/millenniumgoal/index.html>

6. Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie

- a. Fermare entro il 2015 e cominciare a invertire, la diffusione dell'HIV/AIDS e l'incidenza della malaria e di altre importanti malattie.

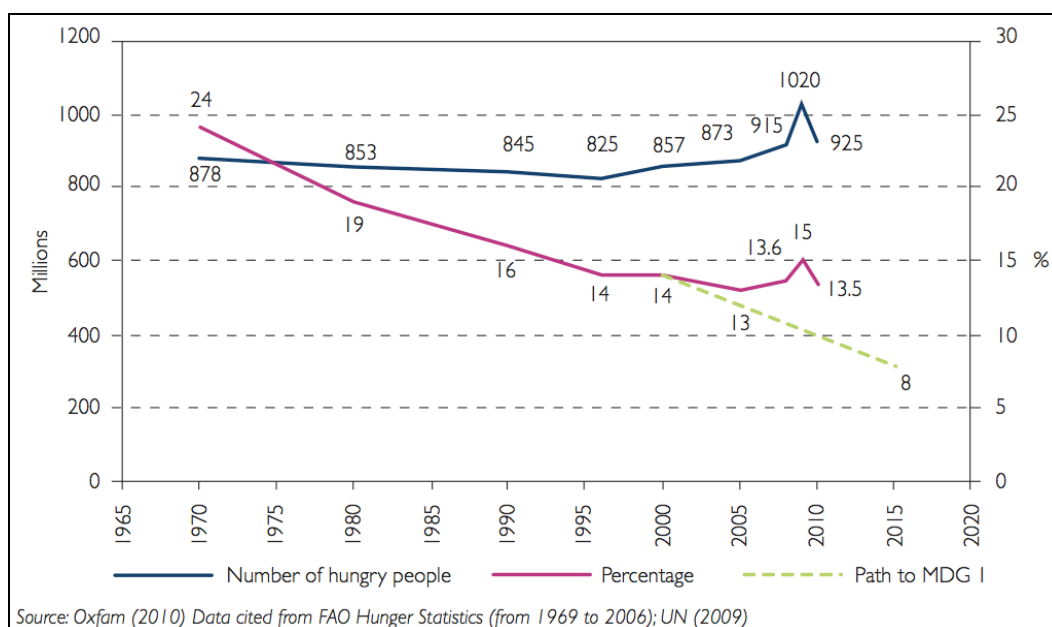
7. Assicurare la sostenibilità ambientale

- a. Integrare i principi dello sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi nazionali, invertendo la tendenza al depauperamento delle risorse naturali. Dimezzare entro il 2015 la percentuale di persone che non hanno un accesso sostenibile all'acqua potabile e ai servizi fognari. Raggiungere, entro il 2020, un significativo miglioramento nelle esistenze di almeno 100 milioni di abitanti nei quartieri degradati.

8. Sviluppare una collaborazione globale per lo sviluppo

- a. Sviluppare un sistema finanziario e commerciale aperto, equo, regolato, prevedibile e non discriminatorio, con un impegno a favore del buon governo, dello sviluppo e della diminuzione della povertà. Occuparsi delle particolari esigenze delle nazioni meno sviluppate, come il condono del debito globale, cancellare il debito bilaterale e favorire un'assistenza allo sviluppo più generosa.

Fig. 4: Malnutrizione e Obiettivo del Millennio



Secondo molti osservatori internazionali, questi obiettivi sono troppo ambiziosi affinché possano essere raggiunti nei termini stabiliti (fig. 4). Si devono leggere in chiave politica, anziché pratica, per rimettere al centro delle agende politiche di molti *donor* la questione del sottosviluppo e per rilanciare il ruolo delle Nazioni Unite.

Gli Obiettivi del Millennio si collocano in una situazione internazionale di straordinaria interdipendenza e integrazione economica. Questo è stato possibile grazie all'abbassamento dei costi di transazione, dovuto a sistemi di trasporto e comunicazione più efficienti e da innovazioni tecnologiche nel settore informatico e telematico. Il commercio internazionale si sta espandendo, così come gli investimenti diretti esteri e l'azione delle multinazionali. Di fronte a questo nuovo scenario globale, gli effetti che il commercio internazionale ha sull'agricoltura sono molto dibattuti e controversi.

Al riguardo possiamo distinguere due posizioni radicalmente opposte riguardo al ruolo e agli effetti dell'apertura commerciale. Per i sostenitori della *liberalizzazione* del commercio internazionale, questo rappresenta il miglior meccanismo per sostenere la crescita economica, che può portare alla riduzione della povertà. Questo avviene perché le barriere al commercio hanno come risultato quello di mantenere una minoranza in una situazione dominante all'interno dell'economia di un Pvs, provocando un maggior costo per la collettività. Con la liberalizzazione degli scambi, si favorirà l'efficienza nell'uso delle risorse, determinando così benefici diretti (maggior reddito e occupazione) e indiretti (in termini di istruzione, sanità, etc..) che possono combattere la povertà.

L'altra corrente di pensiero invece, sostiene che il commercio internazionale non è capace di risolvere questioni sociali come povertà e disuguaglianza, poiché non considera le imperfezioni del mercato (protezione del settore agricolo nei PS, non perfetta informazione, concorrenza sleale), né gli squilibri in termini di potere contrattuale. Una liberalizzazione del commercio quindi, porterebbe vantaggio solamente alle grandi imprese transnazionali che sono orientate alla produzione per l'esportazione, provocando ricadute negative per il settore rurale più marginale. Si favorirà così un processo di concentrazione della proprietà che, insieme all'indebolimento della piccola proprietà agricola, farà aumentare la disoccupazione e conseguentemente inciderà negativamente sul livello di povertà.

1.8.1 Agricoltura e WTO

La contrapposizione tra differenti posizioni riguardo il ruolo del mercato e il livello di protezione, ha portato al fallimento dei negoziati all'interno del *Doha Round*, iniziata nel novembre 2001 e terminata senza un accordo nel luglio del 2008. Lo scontro che ha determinato il “fallimento” del *Doha Round* ha riguardato gli Stati Uniti da una parte e India, Cina e molti PVS dall'altra. Il tema su cui non si è trovato un accordo riguardava i meccanismi di protezione speciale che permettevano ai PVS di aumentare le tariffe sulle importazioni agricole, nel momento in cui queste cominciavano a minacciare la sussistenza degli agricoltori più poveri. L'opposizione americana a questo tipo di protezione si è scontrata con la volontà favorevole di Cina e India che consideravano questo meccanismo un'efficace forma di difesa per la sussistenza, la sicurezza alimentare e lo sviluppo agricolo dei contadini nei paesi in via di sviluppo.

L'entrata dell'agricoltura nella giurisdizione del WTO ha suscitato molte perplessità e molte critiche da parte di molti autori. Una prima problematica è legata al sistema dei *box*, ovvero alla classificazione delle misure di protezione secondo il diverso grado d'influenza sui prezzi e sui volumi della produzione. La differenziazione risulterebbe strumentale alla politica di liberalizzazione; Jaques Berthelot (2001) sostiene che la divisione in scatole (*box*) può essere riunita in un unico contenitore, di colore nero, per il suo forte impatto sui prezzi e sui volumi. Anche le misure del *green box*, che non dovrebbero incidere sui prezzi, hanno invece degli effetti rilevanti nell'economia mondiale agricola. Un esempio di misura “verde” è rappresentata dagli aiuti alimentari negli Stati Uniti, con un valore di circa 20 miliardi di dollari, e senza il quale il 10% della popolazione americana sarebbe condannata alla fame. Questi aiuti rappresentano un mercato supplementare per la produzione agricola, dove confluisce e si ammortizza una gran parte di eccedenza agricola che lo Stato paga agli agricoltori, influenzando notevolmente sia il livello dei prezzi, sia la produzione. L'ammontare delle spese pubbliche agricole, secondo una stima del WTO per l'anno 2005, è stata di 286 milioni di dollari, di cui il 90% si concentrava in USA, Canada, Europa e Giappone (Amin, 2003).

Con le politiche di aiuto e sussidio all'agricoltura, i Ps mantengono prezzi agricoli alti per garantire e proteggere i redditi degli agricoltori. I prezzi sovvenzionati stimolano l'aumentano della produzione che risulterà maggiore del consumo. L'eccedente produttivo dei PS, che si crea attraverso questo meccanismo, viene esportato a prezzi sovvenzionati, falsando la concorrenza con i PVS che non hanno sussidi all'agricoltura.

Le politiche *pro-rural* dei paesi industriali, che frequentemente beneficiano le grandi compagnie multinazionali dell'agro-business, hanno un impatto negativo sul settore rurale dei paesi in via di sviluppo, soprattutto per la fascia più vulnerabile. Gli aiuti e le politiche pubbliche dirette al settore agricolo nei Ps, rappresentano quindi il mezzo con il quale le economie sviluppate, costruiscono i loro vantaggi assoluti, che sono principalmente vantaggi strutturali (Amin, 2003).

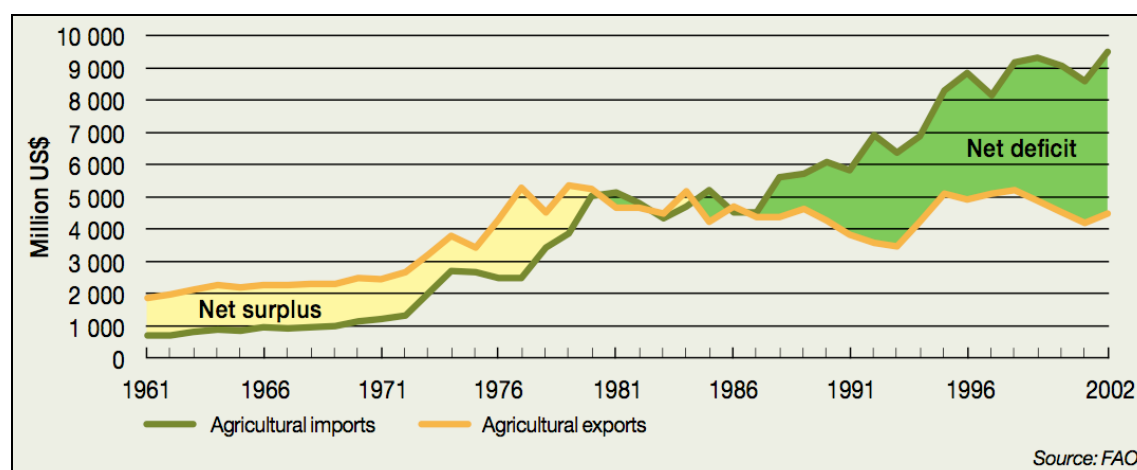
Nonostante l'inclusione dell'agricoltura nell'ambito del WTO ed una volontà di liberalizzare questo settore, il livello di protezione dell'agricoltura nei paesi ad alto reddito rimane tuttavia su livelli significativi. La Banca Mondiale ha stimato che i sussidi e altri tipi di aiuti all'agricoltura, in questi paesi, sono circa 1 miliardo di dollari Usa, una quantità superiore di 6 volte rispetto al flusso totale dell'aiuto allo sviluppo (World Bank, 2002). Questa protezione non è immune da costi sociali e internazionali, infatti per i paesi in via di sviluppo si è stimato un costo di circa 20 miliardi di dollari all'anno, per il sostegno che i paesi del nord concedono alla propria agricoltura. (Anderson, Hoekman, Strutt 2001).

Un aspetto che ha assunto nuove modalità e dimensioni è quello legato al fenomeno migratorio dalle zone rurali, già presente dagli anni '50, ma che ha assunto nuove forme di fronte a questo scenario globale. La scarsa remuneratività dell'attività agricola, che sempre ha caratterizzato questo settore, si è aggravata con l'integrazione nel sistema economico mondiale e la forte concorrenza delle grandi imprese internazionali che colpiscono i piccoli produttori locali. Il livello dei servizi nelle zone rurali è molto inferiore a quello delle aree urbane, e anche grazie allo sviluppo dei sistemi di comunicazione, si ha una diffusa informazione sulla situazione e sugli squilibri urbano-rurale. In questo periodo si assiste alla nascita di una nuova categoria di profughi, i "profughi ambientali", spinti fuori dalle campagne a causa dei sempre più intensi disastri ambientali. Infine, l'aumento dei conflitti interni, di fenomeni di pulizia etnica e anche a causa di progetti di cooperazione inadatti e controproducenti, hanno reso il settore rurale maggiormente vulnerabile e sensibile al fenomeno migratorio.

La liberalizzazione del commercio internazionale dei prodotti agricoli, ha un impatto differente, a seconda della tipologia di paese. La FAO sostiene che “i benefici della liberalizzazione del commercio agricolo saranno meno importanti per i Pvs che per i Ps”³¹.

Nello specifico, se si considera una progressiva caduta delle esportazioni agricole rispetto alle esportazioni totali nei paesi in via di sviluppo, connesso ad un aumento delle importazioni alimentari (fig. 5), la liberalizzazione del commercio agricolo produrrebbe effetti negativi. Sempre all’interno del lavoro della FAO, *The State of Food and Agriculture*, del 2005, si sostiene che la liberalizzazione può portare dei benefici ai Pvs, ma questi sono molto influenzati, per un buon 80%, dall’elaborazione di politiche agricole interne. E’ necessario quindi, aggiustare le politiche del liberismo, perché da sole non producono i risultati attesi nella riduzione della povertà.

Fig. 5: Evoluzione delle importazioni e esportazioni agricole per i paesi LCD³²



I piccoli produttori agricoli, che compongono quella parte eterogenea della popolazione rurale più vulnerabile, incontrano varie difficoltà nell’accesso al mercato internazionale. Un primo problema è legato ai sussidi dell’agricoltura dei paesi industrializzati, aspetto già accennato in precedenza. Una seconda problematica si riscontra nell’imposizione internazionale di sempre più stringenti regolazioni qualitative per la sicurezza dei prodotti alimentari. Per molti piccoli agricoltori è pressoché impossibile produrre secondo determinati standard, che vengono applicati con discriminazione dai vari paesi o unioni regionali³³, limitandone così la commercializzazione con una barriera qualitativa commerciale.

³¹ FAO 2005

³² Acronimo che sta per Least Development Countries

³³ Per esempio in Unione Europea è richiesta la certificazione del protocollo GlobalGap

Un'altra questione rilevante, è la crescente importanza del mercato di beni considerati *high-value*, ovvero di alto valore, che tende ad escludere i piccoli produttori. I mercati di nicchia, rappresentati dall'agricoltura biologica e dal circuito *fair trade*, rappresentano una piccolissima parte del commercio globale, pari a circa 52 miliardi di dollari nel 2008³⁴.

La crescente instabilità del mercato internazionale, soprattutto sulle questioni legate al commercio agricolo, colpisce soprattutto quella parte di popolazione più vulnerabile e che più strettamente dipende dal settore agricolo per la propria sopravvivenza. Abbiamo visto, e vedremo, come la povertà ha un carattere essenzialmente rurale, e che il commercio internazionale può incidere fortemente sull'equilibrio e sulle problematiche di queste aree. La volatilità dei prezzi agricoli, molti dei quali sono negoziati nelle varie Borse occidentali fortemente influenzati dagli interventi speculativi che ogni giorno investono enormi cifre nel mercato finanziario, rappresenta un grave problema che deve essere affrontato nei giusti termini. Come possiamo vedere dalla figura 6 e 7 c'è una tendenza alla crescita dei prezzi agricoli, dovuta sia da un fattore climatico, sia da uno economico. Sebbene ci sia una diminuzione dei prezzi rispetto alla crisi alimentare del 2006-2008, il livello continua ad essere superiore a quello pre-crisi. Questo rappresenta una forte negatività per quei paesi che, non essendo autosufficienti da un punto di vista alimentare, ricorrono alle importazioni di alimenti, a prezzi sempre maggiori. Ed è anche un paradosso dell'attuale sistema, che se da un lato si finanziano progetti e aiuti alimentari per i Pvs, dall'altro, vengono sottratte risorse in quantità sempre maggiore per finanziare le importazioni di cibo provenienti dagli stessi paesi che finanziano gli aiuti alimentari.

³⁴ “Organic Food: Global Industry Guide” – Datamonitor 2009

Fig. 6: Proiezioni sull'aumento dei prezzi agricoli

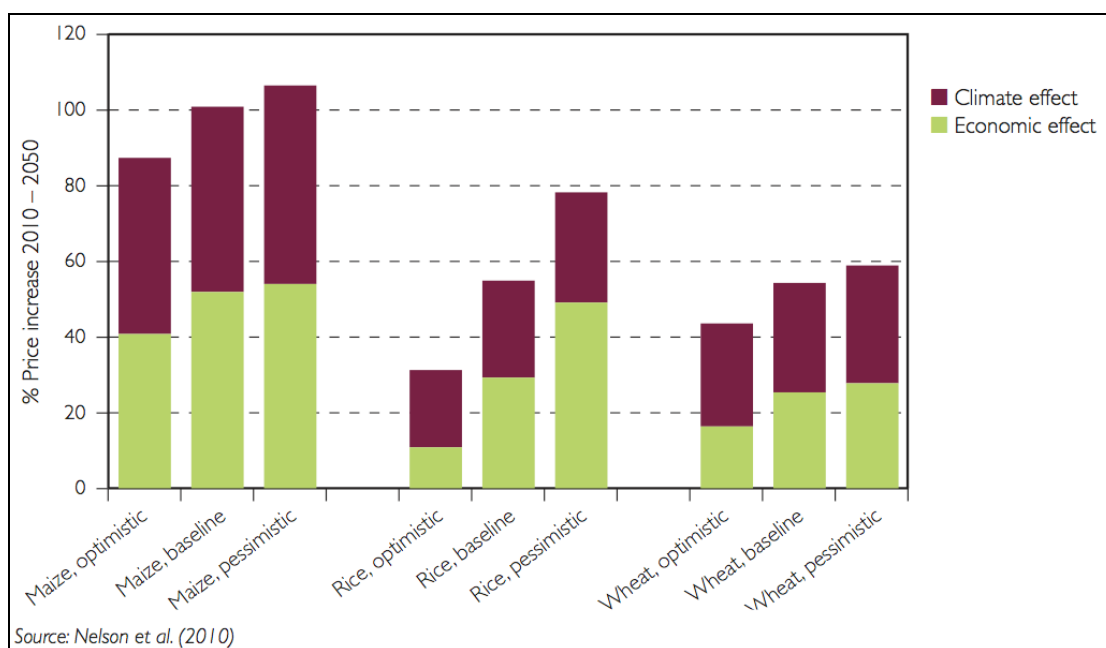
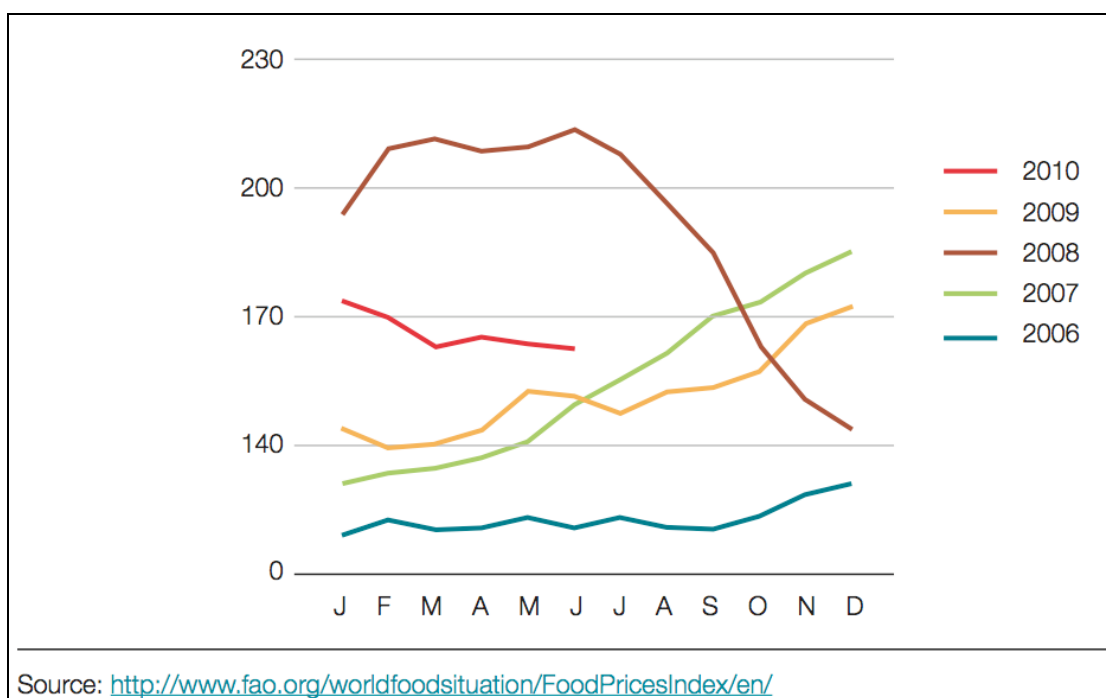


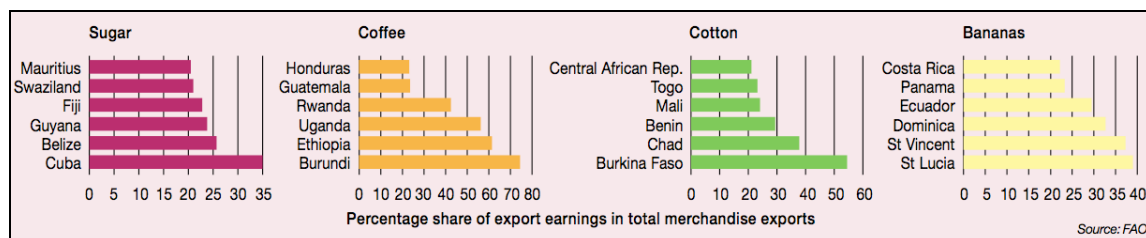
Fig. 7: Indice del prezzo degli alimenti – FAO



Sul lato del commercio invece, si assiste ad un continuo deterioramento delle ragioni di scambio per i prodotti agricoli, dovuto all'instabilità dei prezzi nel mercato internazionale e dalla legge di Engels, per cui la bassa elasticità della domanda che caratterizza questo tipo di beni, porta, in una situazione di crescita del reddito, ad un cambio qualitativo della domanda, che si indirizzerà verso beni ad alta reputazione.

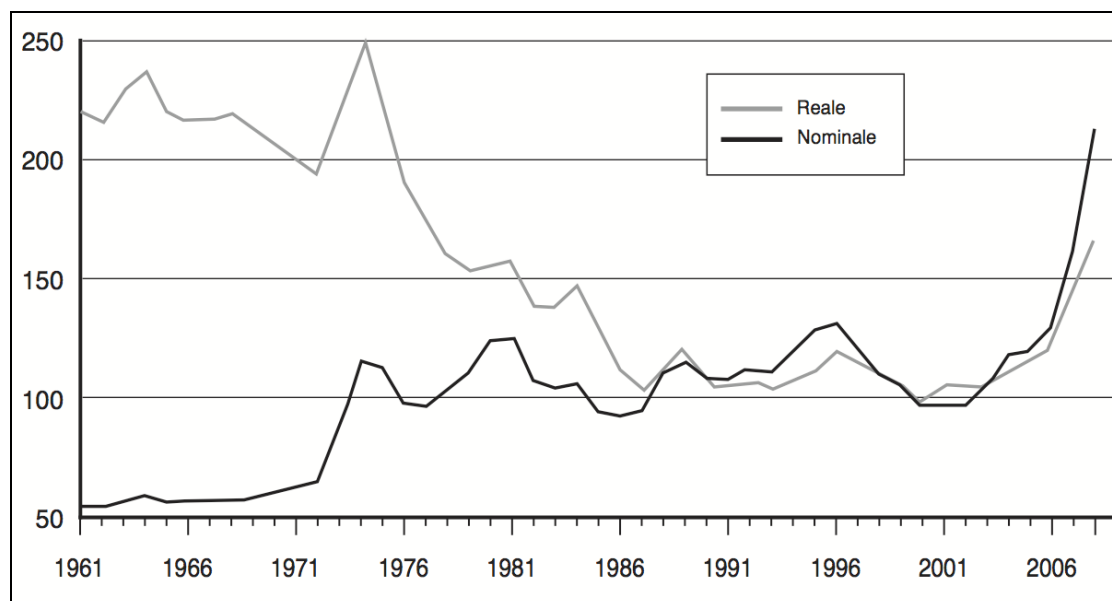
Il prezzo dei cereali può variare intorno al 40-50% come risultato di differenti politiche adottate principalmente dai paesi sviluppati. Mentre le conseguenze possono essere disastrose per quei paesi che basano le loro esportazioni su un paniere di beni molto ristretto, che hanno quindi un settore esportatore molto poco differenziato (fig. 8).

Fig. 8: Dipendenza delle esportazioni agricole da un solo bene (1997-99)



L'impatto dell'instabilità dei prezzi nel mercato mondiale varia a seconda della tipologia di paese, dalla sua posizione geografica e sul mercato e dalle caratteristiche alimentari specifiche (differenziazione alimentare). Come evidenziato dal *Rural Poverty Report* del 2011, varie indagini hanno evidenziato che l'aumento dei prezzi alimentari ha effetti negativi sui poveri rurali, data la loro caratteristica di *buyer*. Per esempio, con la crisi alimentare del 2006-2008, il prezzo delle materie prime alimentari è aumentato fortemente: più che raddoppiato il prezzo del mais e del grano, mentre quello del riso è triplicato in meno di un anno (Headey 2010). Secondo una stima della Banca Mondiale, tra il gennaio del 2007 e il febbraio del 2008, l'indice globale dei prezzi delle *commodity* alimentari è aumentato dell'83% (fig. 9).

Fig. 9: Indice globale dei prezzi delle commodity alimentari. (1998-2000=100)



Fonte: De Filippis - 2008

La tendenza che ci mostra la figura 9 è il risultato dell'azione combinata di un insieme eterogeneo di forze congiunturali e strutturali, che agiscono sia sul lato della domanda che su quello dell'offerta. Si possono evidenziare le condizioni climatiche avverse, l'erosione dei livelli degli stock, di cereali soprattutto, l'aumento dei costi di input fondamentali, come il petrolio, l'introduzione delle produzioni per la biomassa e le speculazioni sul mercato finanziario internazionale. Dal lato della domanda, i fattori che più influiscono sono ovviamente l'aumento della popolazione e del reddito nei Pvs che incide sulla qualità della domanda. Infatti il consumo di carne da parte dei paesi in via di sviluppo è raddoppiato rispetto agli anni '80, provocando un aumento della domanda di cereali per l'alimentazione del bestiame. Dal lato dell'offerta, il ruolo principale lo assume il fattore terra. In alcune regioni è praticamente impossibile estendere significativamente l'area coltivata, come in Asia, mentre in altre si possono effettuare ulteriori estensioni, come in America Latina. Negli ultimi decenni la crescita non è stata originata dall'estensione della superficie coltivata, bensì, dall'aumento delle rese e della produttività per ettaro. Per quanto riguarda gli sviluppi futuri, la FAO individua questa via come prioritaria, anche se ci sono delle perplessità al riguardo, soprattutto per la questione dei rendimenti decrescenti. Inoltre, è da notare che il flusso di investimenti diretto al settore agricolo è diminuito nel corso del tempo: nel 1981, il 33% dei prestiti della Banca Mondiale erano destinati a progetti agricoli, mentre nel 2001 questa percentuale era diminuita all'8%. E' necessario analizzare come gli eventi climatici possano influire sull'offerta e come questi possano rappresentare una sorta di preavviso del cambio climatico, che rimane una delle grandi preoccupazioni per lo sviluppo rurale sostenibile. E' infatti previsto che se le temperature aumenteranno di 2-3 gradi si avranno ripercussioni negative sulla produzione di molte varietà di circa il 20-40%, specialmente in Africa, Asia e America Latina (FAO 2008). Questo dato è preoccupante, se lo colleghiamo alle stime della FAO sull'aumento della produzione agricola per far fronte alla crescente domanda alimentare.

Oltretutto, un fattore che influenza notevolmente il trasferimento delle variazioni di prezzi, dal mercato internazionale a quello interno, è l'alta polarizzazione del sistema commerciale. I flussi commerciali vengono controllati da un numero molto limitato di grandi imprese (Cargill, Continental Grain, Luois Dreyfus..) che commercializzano da sole l'80% del grano e mais europeo e circa il 90% di quello americano, assumendo così una posizione di *policy makers* per la loro forte influenza nella formazione del prezzo e dei volumi prodotti.

Nell'ultimo rapporto Foresight³⁵ del 2011, si conclude che per poter far fronte alla crescente domanda alimentare, si ha la necessità di cambiare il sistema agro-alimentare, concentrandosi sull'industrializzazione e sull'innovazione tecnologica. Secondo il report, l'agricoltura biologica e tradizionale, pur rappresentando una ricchezza, non può costituire una possibile strategia per combattere la fame e la povertà nell'ambito rurale³⁶. Il punto centrale di questo report, e della sua impostazione teorica, fa riferimento alla forte fiducia nei meccanismi di mercato, avvicinandosi molto alle teorie neo-liberali e della liberalizzazione. Infatti, per Caroline Spelman, segretario di Stato per l'Ambiente, l'Alimentazione e gli Affari Rurali in Inghilterra, il mercato è l'unico strumento che può contribuire alla protezione dell'ambiente e del settore rurale³⁷. Questa posizione, ovviamente, ha suscitato varie critiche, come quella di Olivier de Schutter, relatore speciale delle Nazioni Unite per il Diritto al Cibo che, evidenziando gli effetti negativi che provoca una radicale apertura commerciale, ha dichiarato:

"Since the early 1990s, the food bills of many poor countries have been multiplied by five or six, the result not only of population growth, but also of a lack of investment in agriculture that feeds local communities. The focus on export-led agriculture makes these countries vulnerable to price shocks on international markets as well as to currency exchange volatility."

Anche Tom MacMillan, direttore dell'*UK Food Ethics Council* ha espresso delle perplessità sulla strategia e sulle priorità che vengono sostenute in questo report, poiché:

*"priority must be to give the people most vulnerable to climate change and food insecurity more control over the markets, policies and innovations that affect them. Tackling hunger ... is more about power and poverty than about technology"*³⁸

³⁵ <http://www.bis.gov.uk/foresight>

³⁶ "The Report concludes that organic agriculture as currently codified should not be adopted as the main strategy to achieve sustainable and equitable global food security" – Foresight 2011

³⁷ "We must open up markets by removing subsidies and stopping protectionism.", ha dichiarato Caroline Spelman. (<http://www.guardian.co.uk/environment/2011/jan/24/global-food-system-report?intcmp=122>)

³⁸ Fonte: The Guardian, 2011

La questione dell'innovazione tecnologica, seppur condivisibile per i suoi effetti positivi nell'incrementare la produttività e per raggiungere livelli di produzione più alti, può avere degli effetti distorsivi che incidono negativamente sullo sviluppo rurale delle comunità contadine. La tecnologia agricola infatti, sta creando nuovi livelli e scenari. Molti aspetti delle nuove tecnologie sono simili a quelle della Rivoluzione Verde degli anni '60, e non a caso, oggi si parla della necessità di una nuova rivoluzione verde, soprattutto per l'Africa. E' opportuno analizzare però, come e se questa tecnologia raggiunge i poveri rurali e i settori marginali dell'economia rurale, dato che è controllata da poche multinazionali dell'agro-business e da distributori locali.

1.8.2 Impatto

La liberalizzazione degli scambi in materia agricola, secondo la teoria del libero mercato, comporta un'allocazione più efficiente delle risorse, con una specializzazione produttiva in quei settori dove il paese gode di un vantaggio comparato e trasferendo risorse verso attività con un maggior livello di produttività. Inoltre, i benefici prodotti andrebbero a incidere positivamente sul *welfare* mondiale, così da compensare gli effetti negativi e le perdite che il sistema produce. Sebbene questo rappresenti chiaramente il *mainstream* teorico, esistono altre posizioni eterodosse che mettono in discussione questo meccanismo e il ruolo benefico che avrebbe il libero mercato. Le strategie di sviluppo agricolo basate sulle esportazioni infatti, trovano limite nell'instabilità della domanda nel mercato internazionale (legge di Engels). Inoltre, le tendenze evolutive dei vantaggi competitivi evidenziano un progressivo peggioramento dei termini di scambio per i prodotti agricoli.

Il ruolo del commercio nella riduzione della povertà è un terreno di dibattito molto vivo, dove si confrontano e si scontrano differenti approcci. I sostenitori della teoria ortodossa del libero mercato ne esaltano le doti e la considerano la soluzione necessaria per far prevalere i benefici ai costi. I “pessimisti” del libero mercato, enfatizzano le asimmetrie distributive dei benefici e soprattutto il fatto che il mercato non riesce a penetrare nei segmenti più poveri della popolazione, non rappresentando quindi una buona soluzione al problema della sicurezza alimentare e della povertà. Oltretutto la diversità nelle caratteristiche dei paesi in via di sviluppo porterebbe a risultati diversi a seconda se i paesi sono esportatori o importatori nel commercio internazionale.

Concludendo, c'è un intenso dibattito intorno al ruolo del commercio internazionale nel risolvere le problematiche che colpiscono lo sviluppo rurale. La disuguaglianza non sembra diminuire, ma al contrario registra tendenze inverse, colpendo maggiormente la popolazione marginale. La povertà, anche se in termini assoluti, sta diminuendo, ma non registra quella flessione prevista dagli analisti e dagli economisti in vista degli Obiettivi del Millennio. Ci sono aree che hanno registrato ottimi risultati con la liberalizzazione del commercio, soprattutto grazie alle specifiche condizioni di partenza e al ruolo delle politiche pubbliche. In molte altre zone i risultati non sono stati positivi come lo erano nelle previsioni, in quanto la liberalizzazione del commercio agricolo ha prodotto negatività nel settore rurale, soprattutto in quella parte di popolazione più vulnerabile. La sfida che il settore rurale deve affrontare adesso è quella di riuscire a coniugare l'aumento di produzione necessario per soddisfare la crescente domanda alimentare, con la crescente domanda di biocarburanti, senza però far pressione sul già fragile ecosistema.

1.9 CONCLUSIONI CAPITOLO 1

Le dinamiche di sviluppo che hanno interessato i Pvs e soprattutto l’America Latina, sono state influenzate ed orientate dall’impostazione teorica dei paesi occidentali, attraverso un processo di imitazione che tutt’oggi caratterizza molti Pvs e molte politiche di sviluppo. Il sistema economico si struttura con una relazione dinamica tra industria nazionale ed agricoltura, accentuata dall’introduzione della Rivoluzione Verde negli anni '50 e dall’implementazione di una riforma agraria che tendeva ad essere più un “calmante sociale” che uno strumento di giustizia re-distributiva. Il retaggio coloniale ha influenzato il trend economico delle ex-colonie, e tutt’oggi l’agricoltura del Sud del mondo è soggetta a forze politiche globali (in termini di prezzo, politiche, produzione, etc..) in una situazione di *corporate food regime* che molti hanno chiamato “supermarket revolution”.

La crescente disuguaglianza che esiste tra paesi del Sud e del Nord del mondo, e le differenti tipologie di agricoltura presenti, ci dimostrano che lo sviluppo e la diffusione di nuove tecnologie può incidere negativamente su questo gap. Le condizioni strutturali dei paesi in via di sviluppo sono in molti casi, notevolmente diversi dai paesi industriali, poiché c’è un’abbondanza di manodopera e una scarsità di capitale e di terra. Quando un paese con queste caratteristiche importa pratiche e tecniche dall’esterno che non rispondono alle proprie necessità, né alla propria situazione, siamo di fronte a un “salto tecnologico”. Il problema principale non sono le importazioni di tecnologia, ma il fatto che queste non sono state create per una situazione dove la proporzione di fattori è radicalmente diversa.

Nel prossimo capitolo verranno analizzati i recenti contributi del dibattito internazionale sul tema dello sviluppo rurale, in materia di diritti di proprietà, riforma agraria e politiche alternative all’impostazione *mainstream*.

CAPITOLO 2

2. AGRICOLTURA E RIFORMA AGRARIA NEL MONDO CONTEMPORANEO

Dopo aver ripercorso nel capitolo precedente l'evoluzione del ruolo dell'agricoltura secondo le teorie dell'economia dello sviluppo, in questo capitolo saranno affrontate le questioni più recenti che riguardano da vicino l'agricoltura nel mondo contemporaneo. Partendo da una breve introduzione sul contributo del settore primario allo sviluppo, si analizzeranno in seguito gli elementi al centro del dibattito attuale, come la riforma agraria, il ruolo della classe contadina, la nuova ruralità e l'alternativa contadina. Quest'ultime sono di grande importanza alla luce dell'attuale situazione delle aree rurali, e saranno molto utili per introdurre il caso studio sull'esperienza politica delle comunità zapatiste per quanto riguarda lo sviluppo rurale, la sovranità alimentare e la lotta contro la povertà e la malnutrizione.

2.1 Agricoltura e sviluppo

Il settore primario e specialmente l'attività agricola, rappresenta un fattore decisivo nei processi di sviluppo e crescita economica. Questo settore è particolarmente importante nelle prime fasi di sviluppo, ed in quei paesi dove il settore primario rappresenta una grossa parte della produzione totale. Come descritto nel precedente capitolo, all'interno dell'economia dello sviluppo, ci sono diversi modelli che spiegano il ruolo dell'agricoltura nei processi di crescita, molti di questi attribuendogli un ruolo passivo nelle prime fasi dell'economia dello sviluppo. A questo proposito, è importante analizzare il contributo offerto dal modello di Johnston e Mellor negli anni '60, che rappresenta una prima concettualizzazione del ruolo attivo dell'agricoltura.

Nonostante che le diversità territoriali nei diversi paesi, in termini di capitale fisico, patrimonio culturale e contesto storico, precludono la formulazione di concetti universali, è possibile analizzare dei contributi comuni del settore agricolo allo sviluppo economico (Johnston e Mellor, 1961, p. 566). L'agricoltura è ovunque caratterizzata, secondo il modello, da un'elevata percentuale di fattore lavoro con bassi livelli di produttività e una tendenza nel tempo alla riduzione dell'importanza del settore agricolo nell'economia.

Ciò nonostante, i due autori sintetizzano 4 processi con cui l'agricoltura contribuisce allo sviluppo:

1. Produzione di beni alimentari per soddisfare la crescente domanda legata allo sviluppo economico e per aumentare il livello delle esportazioni necessarie ad acquisire valuta estera³⁹; legate a questo processo possono evidenziarsi delle problematiche nel caso in cui l'offerta di beni alimentari non sia sufficiente a coprire la domanda nazionale, costringendo così il paese a ricorrere alle importazioni alimentari (economia aperta) oppure ad aumentare i prezzi per comprimere gli investimenti. Nel caso delle esportazioni c'è sempre da tener presente i rischi legati a questo aspetto, come la non-diversificazione dell'attività agricola, il progressivo deterioramento delle ragioni di scambio e la forte vulnerabilità agli shock esterni.
2. Fornisce manodopera al settore moderno data la bassa produttività nel settore agricolo durante i primi stadi dello sviluppo industriale. Con questo meccanismo il settore moderno assorbe la manodopera aumentando la produttività complessiva del settore agricolo.
3. L'agricoltura consente l'accumulazione di capitale rappresentando il settore dominante nelle prime fasi dello sviluppo. Questa funzione di “serbatoio” permette al settore moderno di incontrare quelle risorse necessarie per effettuare investimenti ed espandere la sua economia. Uno strumento per permettere questo processo si ricollega al secondo punto, dato che un aumento di produttività nel settore agricolo determina una riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli e incrementa la profittabilità del settore industriale, accelerando l'accumulazione di capitale. Anche il drenaggio fiscale, attraverso tasse sui redditi agricoli, contribuisce al trasferimento di risorse dal settore primario a quello secondario.

³⁹ La domanda di beni alimentari si può rappresentare come $D = p + \eta g$ dove p è il tasso di crescita della popolazione, g è il tasso di crescita del reddito pro capite e η è l'elasticità della domanda di beni agricoli rispetto al reddito

4. Il settore agricolo rappresenta un mercato di sbocco per i beni prodotti dal settore industriale. Questo processo può avvenire se i redditi del settore agricolo garantiscono un potere d'acquisto adeguato alla popolazione rurale; meccanismo che può entrare in competizione con il terzo punto, il quale prevede una maggiore pressione fiscale ed il calo dei prezzi agricoli come condizione necessaria per l'accumulazione di capitale.

Il quarto punto rappresenta una svolta rispetto ai precedenti modelli che assegnavano un ruolo passivo all'agricoltura. Il contributo dei redditi agricoli nel processo di sviluppo è fondamentale nei modelli dei *growth linkages*, perché dimostra come l'agricoltura possa svolgere un ruolo attivo nell'economia contribuendo alla formazione della domanda aggregata. Attraverso questo modello infatti, rimangono valide le funzioni “passive” dell'agricoltura come serbatoio di risorse, ma si pone l'accento sui collegamenti di crescita e sugli effetti moltiplicativi dello sviluppo agricolo su tutta l'economia. Il fattore importante per innescare questo processo è l'innovazione e la modernizzazione dell'agricoltura, determinando un aumento dei redditi agricoli che produce un aumento della domanda sia di mezzi di produzione, sia di beni di consumo finale. Il modello presentato funziona se si verificano due ipotesi fondamentali: la prima è che il progresso tecnico introdotto determini una crescita generalizzata di tutti i redditi agricoli; la seconda è che il conseguente aumento dei consumi si diriga verso beni di consumo di produzione locale. Se queste due ipotesi si verificano, allora la crescita dei redditi agricoli innesci una crescita di attività rurali non agricole. Attraverso gli effetti moltiplicativi, lo sviluppo agricolo genera così un processo di sviluppo multi-settoriale equilibrato, che riguarda città e campagna, industria e agricoltura.

Come già accennato in precedenza, un contributo importante che risulta dal modello è l'affermazione che “quanto più rapidamente cresce l'agricoltura, quanto più rapida sarà anche la diminuzione della sua dimensione relativa” (Mellor, 1966). Questo è dovuto alla crescita della produttività agricola con un impiego di manodopera costante o decrescente, all'elasticità della domanda di beni alimentari decrescente rispetto al reddito ed alla una crescente domanda di servizi e beni industriali.

Oltre ai contributi che sono stati analizzati grazie al modello di Johnston e Mellor, possiamo individuare altri fattori che sono coinvolti nella relazione tra agricoltura e sviluppo economico.

L'agricoltura è un'importante fonte di *beni salario*, definiti come quei beni a cui viene destinata una consistente quota del salario reale. Sono beni di prima necessità che costituiscono il paniere necessario per vivere dignitosamente. Gli alimenti e il tessile sono due beni-salario che il settore rurale fornisce, rappresentando una delle prime contribuzioni allo sviluppo economico. Legato a questo fattore, evidenziato anche dal modello in precedenza descritto, è il contributo che l'agricoltura può dare attraverso un basso livello dei prezzi alimentari, mettendo così a disposizione maggiori quote di capitale da investire nell'industria. Se questo avviene tramite una riduzione dei costi di produzione (miglioramento tecnologico), il trasferimento di capitale non è molto oneroso. Se invece i prezzi bassi sono garantiti da una scarsa remunerazione al settore agricolo, o attraverso un intervento con le finanze pubbliche per garantire agli agricoltori un prezzo giusto e mantenere un prezzo basso sul mercato, allora ci saranno alti costi a livello degli agricoltori (che incideranno negativamente sulla creazione di mercato interno) o a livello dello Stato, che dovrà affrontare un consistente onere finanziario, diminuendo di fatto il capitale proprio. E' importante quindi considerare il contributo che l'agricoltura può dare in termini di mercato interno, perché rappresenta un requisito indispensabile per lo sviluppo industriale e generale del paese. Uno studio dimostra che ogni dollaro di reddito agricolo produce 0,7 dollari di valore aggiunto nell'economia non agricola (Rangarajan, 1982), rappresentando quindi uno stimolo per l'intera economia.

Un contributo che non viene analizzato dal modello, è quello della creazione di valuta estera. In molti Pvs, l'agricoltura rappresenta il principale settore di esportazione, e quindi, la principale fonte di entrata di moneta. Grazie a questa funzione si possono finanziare le importazioni di materie prime o beni capitali, necessari per lo sviluppo industriale e per il settore agricolo. La dimensione di questo contributo può essere influenzata negativamente dal peggioramento dei termini di scambio o da un netto calo delle esportazioni, a causa di eventi naturali, concorrenza di beni "tecnologici" o per un cambiamento della domanda internazionale. Le politiche agricole dei Pvs, dovrebbero quindi focalizzarsi su una diversificazione del settore orientato all'esportazione, come strategia di riduzione del rischio a shock esterni che possono colpire l'economia agricola e nazionale. Questo però non sembra tradursi nelle pratiche degli ultimi decenni, dove le politiche neo-liberaliste hanno favorito la creazione di un forte settore esportatore specializzato in un numero limitato di colture (molto spesso monoculture) in cui i Pvs godono di un vantaggio comparato, esponendoli alla variabilità dei fattori esogeni (vedi fig. 7).

L'agricoltura quindi è un settore chiave nel processo di sviluppo, soprattutto per quelle economie dove il settore primario è prevalente. Per avviare processi di sviluppo equilibrati è necessario, quindi, attribuire una maggiore importanza alle relazioni tra agricoltura e industria, ovvero, a quelle sinergie di cui parlano i teorici dell'*approccio comparativo* (Kay 2010) che riescono a superare gerarchie e priorità tra i due settori, riuscendo così ad innescare relazioni positive di crescita reciproca per lo sviluppo economico generale.

Il contributo dell'agricoltura per la crescita di un paese è importante soprattutto nelle prime fasi dello sviluppo, quando l'industria nazionale non riesce a inserirsi a pieno nel mercato internazionale e la grande quantità di popolazione rurale costituisce un mercato fondamentale per i beni industriali. E' in questa fase dell'economia che l'agricoltura può essere un fattore determinante per innescare processi e dinamiche di sviluppo che coinvolgono l'intera economia di un paese. Nella storia della teoria dello sviluppo, molto spesso le varie teorie hanno elaborato strategie che attribuivano priorità solamente ad un settore: da una parte gli *industrialisers* che si focalizzavano sul ruolo dell'industria e dall'altra, gli *agrarianists*⁴⁰ che invece consideravano l'agricoltura come il fattore chiave nel processo di sviluppo, criticando aspramente il processo d'industrializzazione avvenuto in molti Pvs (Kay, 2010).

La corrente che sostiene il primato dell'industria nel processo di crescita (*industrialisers*), parte dal dibattito controverso sul ruolo giocato dalla rivoluzione agricola all'interno della rivoluzione industriale, tra chi sosteneva un precedente sviluppo dell'agricoltura e chi considerava i due processi contemporanei, formando parte di uno stesso processo di crescita economica. L'industrializzazione era quindi vista come la miglior strada da percorrere per la modernità e lo sviluppo, specialmente per quelle nazioni che avevano ottenuto l'indipendenza dopo la fase del colonialismo. Questa forte convinzione era derivata dal successo delle esperienze nei paesi industrializzati, dove, grazie all'estrazione del surplus dall'agricoltura, si crearono quelle condizioni necessarie al decollo industriale. Questa teoria fu applicata soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, in molti paesi dell'Africa e dell'Asia, focalizzandosi unicamente sulla crescita industriale e tralasciando il possibile contributo di quest'ultima all'agricoltura (Kuznets 1964).

⁴⁰ Il filone degli *agrarianists* usa come slogan "*agriculture first*", dove lo sviluppo dell'agricoltura deve essere prioritario sull'industria. Lo stesso ragionamento, ma al contrario viene fatto dagli *industrialisers*.

La teoria dell'industrializzazione ha influenzato i principali modelli economici di sviluppo, da Lewis allo stesso modello di Johnston e Mellor, attribuendo all'agricoltura un ruolo sussidiario nel processo di sviluppo, in quanto, data la sua minore produttività del lavoro, doveva fornire al settore industriale (molto spesso associato al *settore moderno*) quel surplus necessario per innescare il decollo industriale. All'interno di questa teoria non mancano certamente dilemmi e contraddizioni che possono mettere in discussione l'esito di tale processo. Infatti, considerando il settore agricolo, unicamente come fornitore di surplus si può mettere in pericolo il processo di crescita economica; nel caso in cui i trasferimenti dal settore rurale a quello urbano risultano insufficienti, l'industrializzazione potrebbe subire un brusco rallentamento (Mundle 1985). Inoltre, la poca importanza attribuita allo sviluppo agricolo rischia di indebolirlo, restringendo così il mercato interno per i beni industriali⁴¹, e di renderlo incapace di far fronte alla domanda alimentare urbana. Dopo la seconda guerra mondiale si sono registrati i primi risultati positivi dell'industrializzazione, attraverso la politica di sostituzione delle importazioni (ISI) che ha favorito la crescita industriale, con politiche protezionistiche e al mercato interno. Dopo alcuni decenni però, si è assistito ad un rallentamento della crescita a causa della saturazione del mercato interno, associata ad una conseguente difficoltà nel competere nel mercato globale. Alla luce di queste difficoltà, la teoria che focalizza l'attenzione sull'agricoltura (*agrarianists*) ha acquistato maggiore spazio nel dibattito sulle strategie di sviluppo. Date le condizioni strutturali dei paesi in via di sviluppo, caratterizzate da una consistente popolazione rurale, una produttività del lavoro bassa e alti livelli di povertà rurale, c'era la necessità di dare maggiore importanza al settore agricolo, come fattore chiave nel processo di crescita. In sintonia con gli economisti neoclassici, per i sostenitori dell'*agricultural first*, i paesi in via di sviluppo godevano un vantaggio comparato nel settore primario, che li portava quindi a specializzarsi nell'esportazione dei prodotti agricoli, importando prodotti industriali dai paesi sviluppati. All'interno dell'approccio *agrarianists*, è importante differenziare due correnti, che seppur condividendo la priorità assegnata all'agricoltura, divergono in altre questioni. La corrente neo-classica (T.W. Schultz), sostiene l'importanza delle economie di scala e l'efficienza delle grandi imprese agricole, lasciando libero il mercato di ridurre le inefficienze e favorire la perfetta allocazione delle risorse, in un contesto dove lo Stato non ha un ruolo primario, ma al contrario è marginalizzato.

⁴¹ Per Cristobal Kay, l'evidenza di questa contraddizione si è avuta nel processo di industrializzazione in Russia negli anni '30. (Kay 2010)

L'altra corrente, quella neo-populista, identificata in autori come Lipton, Shanin e Chayanov, sostengono la superiorità delle piccole unità di produzione, rispetto a quelle grandi, dove lo Stato ricopre un ruolo importante nel supportare i piccoli produttori, riducendo l'importanza del mercato. Una delle critiche più forti alla teoria *industrialiser* viene elaborata da Michael Lipton (1977), con la tesi dell'*urban bias*, ovvero la tendenza alla "polarizzazione urbana" del sistema economico, politico e sociale nelle strategie di sviluppo. Questa tesi si contrappone, non solo all'*industrialiser approach*, ma anche alla teoria della *dipendenza*, sostenendo che le cause principali del sottosviluppo, non sono da ricercare nello scontro tra capitale e lavoro o tra interessi interni ed internazionali, ma nella contrapposizione tra classe urbana e classe rurale:

"... the most important class conflict in the poor countries of the world today is not between labor and capital. Nor is it between foreign and national interests. It is between rural classes and urban classes. The rural sector contains most of the poverty and most of the low-cost sources of potential advance; but the urban sector contains most of the articulateness, organisation and power. So the urban classes have been able to win most of the rounds of the struggle with the countryside ..."(Lipton, 1977)

Gli interessi urbani, storicamente, hanno prevalso su quelli rurali, perché è nel settore urbano che si concentrano potere e interessi, portando così ad uno sviluppo diseguale e lento. La teoria dell'*urban bias* si concentra sulla distribuzione di potere tra i due settori, tralasciando però aspetti come la divisione delle attività e fattori sociali come identità, cultura e religione. Si hanno differenziazioni di classe anche all'interno di ogni settore, che possono essere accomunate da specifiche politiche pubbliche (per esempio il mantenimento di bassi prezzi per gli alimenti). Il settore urbano drena risorse da quello rurale attraverso il prelievo fiscale e un deterioramento dei termini di scambio tra agricoltura e industria. Il risultato di questo processo basato sull'*urban bias*, è un modello inefficiente e discriminatorio, soprattutto per la fascia rurale più povera. Si innesca così un circolo vizioso, dove il miglioramento delle condizioni nel settore urbano alimenta la migrazione rurale-urbano, rendendo quindi necessario un aumento di trasferimento di risorse nell'ambito urbano per il suo aumento dimensionale e, conseguentemente, peggiorando ancora di più la situazione del settore rurale. Questa teoria non è immune da critiche, per la sua limitata visione dei processi e delle relazioni tra i due settori. Innanzitutto perché ignora le istituzioni politiche: la diversità delle motivazioni, interessi,

organizzazione e orientamenti politici possono avere un impatto non solo sul “potere” del settore rurale, ma soprattutto sul benessere della popolazione rurale. Un altro fattore che viene sottostimato dal modello *urban bias* è quello dei cambiamenti tecnologici e della loro influenza sull’equilibrio tra settore urbano e rurale. Un esempio di questo tipo sono gli effetti provocati da un processo come quello della Rivoluzione Verde nel potenziare il settore rurale e dotarlo di maggiore potere. E’ quindi una teoria che ha molto influenzato il dibattito nelle teorie dello sviluppo, e che ci aiuta a capire le dinamiche di sviluppo che molti paesi hanno avuto, caratterizzate da un settore rurale critico, dove risiede la maggior parte della popolazione povera.

I limiti delle teorie e degli approcci che si focalizzano solamente su un settore, praticando di fatto una gerarchia e sottostimando l’impatto delle relazioni intra-settoriali, hanno portato all’elaborazione di una teoria sull’approccio comparativo (*comparative approach*). Le assunzioni del WDR 2008 sulla necessità di trasformare l’agricoltura in un settore dinamico per ridurre la povertà e sull’impatto negativo dell’estrazione del surplus agricolo per lo sviluppo rurale, sono entrambe condivise dall’approccio comparativo. Allo stesso tempo, quest’ultima evidenzia come all’interno del WDR 2008 non sia presente una discussione sul ruolo che può avere l’industria nella formazione di un settore rurale dinamico, attraverso le sinergie intra-settoriali. E’ necessario quindi concentrarsi su quelle sinergie positive tra agricoltura e industria, caratterizzate da bi-direzionalità, che possono sfruttare i vantaggi di entrambi i settori per unirli in un unico processo di sviluppo. Se da un lato l’agricoltura non può rappresentare un motore di sviluppo nel lungo-periodo, l’industria può fornire quell’innovazione tecnologica e quelle economie di scala che riescono ad attivare relazioni positive per l’economia. Le teorie che privilegiano l’agricoltura o l’industria, in maniera escludente, non riescono a percepire le sinergie che permettono uno sviluppo inclusivo dell’economia. Per questo motivo, allo Stato è attribuito un ruolo fondamentale, nell’elaborazione di politiche pubbliche che riescono a enfatizzare le positività ed a metterle in relazione tra i vari settori dell’economia, in contrasto con la teoria neo-liberale del libero mercato. Per avviare un processo di sviluppo economico sostenibile ed inclusivo, è necessario quindi analizzare le specifiche caratteristiche del contesto locale, considerando la capacità dell’autorità pubblica di elaborare e applicare strategie di crescita ed equità in un contesto di continui cambiamenti nello scenario internazionale (Kay, 2010).

2.2 La riforma agraria

La riforma agraria è un importante strumento nelle politiche rurali che agisce sulla struttura agraria, intesa come l'insieme delle relazioni sociali, dei modi di produzione, composizione di classe, di forme di proprietà e di consuetudini vigenti nel contesto rurale. Quindi, la riforma agraria può agire anche distintamente, su aspetti più specificatamente economici, sociali o politici e può produrre risultati del tutto diversi. E' uno strumento politico che nella storia è stato tendenzialmente ignorato e/o sottovalutato dai governi e dagli organismi internazionali, per varie ragioni (alcune saranno analizzate grazie al contributo di De Janvry). Tutt'oggi però rimane un aspetto e una componente chiave nella risoluzione delle problematiche agrarie, soprattutto quelle derivanti da una diseguale distribuzione delle risorse, come la povertà e l'esclusione sociale. Non sono da sottovalutare le motivazioni economiche che possono spingere ad attuare una riforma agraria radicale, alla luce dei cambiamenti internazionali e degli effetti delle politiche degli ultimi 50 anni. Rimane un tema molto dibattuto, soprattutto per l'eterogeneità del concetto e delle molteplici forme che può assumere. La riforma agraria può quindi incidere sia come strumento per la redistribuzione, sia come veicolo per raggiungere un aumento della produttività. Per far ciò, è indispensabile che la riforma agraria sia accompagnata da cambiamenti nella fornitura di servizi come il credito, la commercializzazione, la produzione ed altri aspetti legati al processo produttivo agricolo. La riforma agraria ha una storia molto lunga, che parte dai Greci e Romani e arriva fino ai giorni nostri. Il suo percorso si caratterizza per i notevoli cambiamenti nell'approccio, nella definizione dei suoi obiettivi e delle sue pratiche. Concentrandosi sul periodo che parte dal secondo dopoguerra, la riforma agraria ha vissuto periodi di grande interesse e vivacità (come negli anni '60-'70 e negli anni '90) e periodi in cui non è stata al centro dell'agenda politica (anni '80). E' importante però fare una precisazione terminologica. Si parla di *land reform* quando il punto centrale è la distribuzione dei diritti di proprietà sulla terra, mentre si parla di *agrarian reform* quando, oltre ad includere questo aspetto, si sviluppano riforme complementari di tipo socio-economiche che incidono sulla struttura agraria esistente. Nel corso del lavoro non utilizzerò questa differenziazione, che però è necessario tener presente quando parliamo di riforma agraria.

Le prime riforme agrarie avevano come obiettivo quello di distruggere il modello feudale o semifeudale per introdurre sistemi socialisti o capitalisti. Le riforme “anti-feudali” (Janvry, 1981) potevano includere, allo stesso tempo, le rivendicazioni contadine per una maggiore democratizzazione del lavoro e del settore rurale, sia la domanda di alimenti a basso costo proveniente dalla classe urbana. Si formavano così delle coalizioni molto eterogenee, che spaziavano dai contadini, agli operai fino ai borghesi, in opposizione alla classe feudale dominante, rivendicando una redistribuzione della terra tramite l'espropriazione. Gli obiettivi principali erano quelli di contribuire con il settore agricolo allo sviluppo industriale (obiettivo economico) e quello di creare un clima stabile nelle campagne (obiettivo politico). La struttura feudale del settore rurale è stata sostituita da quella capitalista, attraverso l'eterogeneità delle classi che stimolavano e richiedevano una riforma agraria.

2.2.1 Ragioni per una riforma agraria

Ci sono ragioni economiche che spingono uno Stato oppure un organismo internazionale ad inserire nell'agenda politica l'elaborazione di una riforma agraria. Il fattore economico principale è rappresentato dalla bassa produttività della struttura agraria esistente e dalla possibilità di aumentarla attraverso le politiche agrarie. La distribuzione ineguale della proprietà può quindi ostacolare l'incremento dell'efficienza economica. Un esempio, tra l'altro già citato in precedenza, è la presenza di grandi aziende che sotto-utilizzano le risorse, con bassi livelli di produttività del lavoro e della terra. In un tale contesto, l'obiettivo della riforma agraria sarà quello di creare delle piccole-medie unità di produzione agricola, incrementando così produttività ed efficienza. Un altro caso può essere rappresentato dalla presenza di grandi imprese agricole e allo stesso tempo di piccole proprietà, la cui dimensione è insufficiente a garantire un livello di vita dignitoso. In questo caso si dovrà aumentare il prodotto marginale del lavoro nelle piccole unità, dotandole di una quantità maggiore di terra, espropriandola alle grandi aziende. La questione occupazionale incide notevolmente sulla necessità di una riforma agraria, specialmente in quei contesti dove c'è abbondanza di forza lavoro. E' il caso di molti paesi in via di sviluppo, dove c'è una prevalenza di popolazione rurale e bassi livelli tecnologici; la storia ci mostra infatti che la popolazione rurale diminuisce solamente nelle ultime fasi dello sviluppo.

Sebbene le motivazioni economiche siano cruciali per portare avanti un processo di riforma agraria, altrettanto lo sono quelle ragioni socio-politiche che rappresentano un fattore critico e decisivo, soprattutto per ragioni di giustizia sociale. Innanzitutto il processo di decolonizzazione che negli anni '50-'60 ha investito molte ex-colonie, ha reso necessario l'avvio di un processo di costruzione e stabilizzazione di tutte quelle problematiche che si erano palesate nel momento dell'indipendenza dalla potenza coloniale. E' in questo momento che molti paesi sentono la necessità di intraprendere dei processi di riforma agraria. Un'altra questione che ha influenzato molto l'avvio di riforme nel settore rurale è stata la Guerra Fredda. Questo punto è di estrema importanza soprattutto per valutare le attuali strutture agrarie di molti paesi in via di sviluppo, essendo fortemente influenzate dal percorso (*path-dependency*). Durante il periodo della contrapposizione dei due blocchi (capitalista e socialista) la riforma della terra era un elemento chiave per consolidare la propria sfera d'influenza su di un territorio: un chiaro esempio sono le riforme agrarie effettuate in Giappone, Sud Corea e Taiwan, sotto la guida americana, in chiara risposta alla riforma cinese. In questo contesto storico nasce l'Alleanza per il progresso (*Alianza para el progreso*), un programma nordamericano di aiuti economici e sociali per l'America Latina creato dal presidente John F. Kennedy nel 1961. Questo programma prevedeva aiuti per 20.000 milioni di dollari (da parte di agenzie multilaterali come il BID – *Banco Interamericano de Desarrollo* – e dal settore privato – *Fundacion Panamericana de Desarrollo*) ed era stato creato per arginare l'influenza della rivoluzione cubana del 1959 ed evitare che il malcontento rurale si unisse alle lotte operaie⁴². La riforma agraria era quindi usata dai due contendenti (USA-URSS) come uno strumento politico chiave durante la guerra fredda. Una terza motivazione è da ricercare nella forte presenza del tema agrario nei movimenti rivoluzionari con una forte base contadina. Questo strumento quindi era invocato a gran voce da quei movimenti rivoluzionari che hanno influenzato la storia dei propri paesi (Messico, Bolivia, Nicaragua, Vietnam), era usato per legittimare i governi rivoluzionari e per calmare i possibili focolai di rivolta. Sempre legato a questa motivazione, il quarto fattore è rappresentato dalla capacità della riforma agraria di calmare le tensioni sociali e permettere una migliore gestione delle rivolte rurali e contadine. Si intraprendeva quindi un processo riformista per poter allentare la tensione nelle campagne e poter amministrare le tematiche rurali senza dover affrontare un'imminente insurrezione. Un quinto elemento è dato dalla necessità di legittimazione e consolidazione del potere dello Stato, esercitato

⁴² Per un approfondimento consultare il capitolo 3.

per stabilire chiaramente le gerarchie e il dominio di una fazione rispetto ad un'altra. Infine, la riforma agraria viene invocata nel processo di *state-building*, per facilitare quel processo di diffusione amministrativa, politica e militare nei territori più remoti e per poter estendere la capacità fiscale anche nelle zone rurali.

Per quanto riguarda le ragioni di giustizia sociale ed equità, esse vengono enfatizzate dai movimenti sociali e dalle correnti teoriche critiche nei confronti degli approcci neo-liberali. Il numero di contadini senza terra aumenta ogni anno, così da rendere una parte sempre maggiore della popolazione a rischio di povertà e malnutrizione. L'unica risorsa che queste persone hanno è la propria forza lavoro, il cui valore si riduce sempre più all'aumentare della meccanizzazione dell'agricoltura. Redistribuire terre ai contadini e alla popolazione marginale, dividendo le grandi proprietà, è uno strumento necessario per migliorare le condizioni di vita della popolazione rurale. Questo fattore incide fortemente sulla sicurezza e stabilità politica di un paese; nella storia infatti la riforma agraria è stata spesso usata come detonatore sociale. Lo sviluppo e la crescita economica hanno bisogno di stabilità politica, che si raggiunge attraverso dei processi di redistribuzione delle risorse in modo da eliminare le disuguaglianze, le ingiustizie e le possibilità di una rivoluzione.

2.2.2 Tipologie di riforma agraria

Non esiste un monopolio teorico, né tantomeno pratico, sulla tipologia di riforma agraria, su come debba essere impostata e su quali siano gli obiettivi primari. Tra i differenti approcci possiamo distinguerne quattro principali (Borras, Kay, Akram-Lodhi, 2007). Ovviamente queste tipologie rappresentano idealtipi, ovvero che nel riscontro reale non troveremmo mai un modello puro, ma il processo di modellamento e adattamento farà sì che esisteranno molteplici sfumature.

Il primo idealtipo è quello *market-led*, ispirato a teorie neo-liberali che sostengono la superiorità della forza del libero mercato per la re-distribuzione delle risorse rurali. Lo Stato, seppur sempre presente, passa da un ruolo chiave, a quello di facilitatore, con il compito di provvedere al quadro legale necessario per far operare i meccanismi di mercato. L'obiettivo della riforma agraria, in questa tipologia, è quella di facilitare la privatizzazione dei diritti di proprietà individuali sulla terra, attraverso un trasferimento di proprietà e un mercato della terra efficiente, per poter creare le condizioni necessarie affinché il mercato possa operare.

Il secondo idealtipo, si colloca all'esatto opposto di quello appena descritto, ed è denominato *state-led*. Non è possibile, all'interno di questa tipologia, illustrarne i caratteri comuni, perché nella sua eterogeneità varia da un approccio autoritario a uno fortemente "democratico". Il punto centrale è che lo Stato ha un ruolo centrale nel mobilitare fondi per poter finanziare una grande riforma agraria, consapevoli che il mercato non ha la capacità di re-distribuire terre e risorse. L'obiettivo della riforma è quello di dare un accesso ed un controllo sicuro sulla terra alla popolazione rurale e trasformare una struttura agraria ingiusta. Un terzo idealtipo è chiamato *peasant-led* che pone l'enfasi sulla situazione contadina, su quella parte di popolazione che non ha accesso alla terra e sostiene la necessità di una redistribuzione della terra attraverso un approccio contadino. Lo Stato non è in grado di effettuare ciò, perché la classe dominante che detiene il potere è spesso legata ai proprietari terrieri e non ha interesse a invertire lo status-quo. Ovviamente, in questa tipologia, neanche il mercato è capace di redistribuire benessere sotto forma di terra e risorse. Un esempio concreto di questa tipologia è l'azione dei *Sem Terra* brasiliani, o MST (*Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra*)⁴³, con occupazioni di grandi proprietà, redistribuzione della terra e un'attività legata ai bisogni contadini. L'ultimo idealtipo è rappresentato dalle interazioni tra stato e società, *state-society driven*, dove nessuno dei tre precedenti attori (mercato, stato e contadini) viene elevato ad un rango superiore, ma vengono considerati come soggetti collegati l'uno all'altro attraverso associazioni ed istituzioni. La riforma agraria è quindi il frutto di un processo dal basso, fatto di relazioni tra soggetti intercorrelati fra di loro, dove tutti sono necessari per la realizzazione un progetto riformista.

Nella storia si sono succedute varie tipologie di riforma agraria, alcune sono state capaci di combattere la povertà attraverso una forte redistribuzione di terra ai contadini e grazie soprattutto a un deciso intervento pubblico nelle politiche sociali e di supporto agli input-output agricoli (Cina, Cuba, Taiwan). Nelle riforme agrarie dove, nonostante una buona redistribuzione della risorse, lo stato non ha accompagnato questo processo con le adeguate politiche, i risultati sono stati negativi nella lotta alla povertà (Bolivia e Messico).

⁴³ www.msg.org.br

2.2.3 Riforma agraria e capitalismo.

Quando l'agricoltura è dominata e caratterizzata da relazioni di tipo capitalistico, la riforma agraria diventa un aspetto secondario nell'agenda politica, per quattro ragioni principali. La prima è che per poter organizzare e supportare una riforma agraria, è indispensabile avere la forza necessaria per opporsi agli interessi capitalistici in agricoltura. Questo rappresenta un ostacolo abbastanza rilevante se consideriamo che i proprietari terrieri hanno un forte potere politico, oltre che economico e la conseguente debolezza della classe contadina-rurale. La dimostrazione di ciò è che la riforma agraria è stata effettuata solamente in circostanze eccezionali come rivoluzioni, interventi militari o influenze esterne. La seconda ragione è che una volta che viene intrapreso il percorso della modernizzazione dell'agricoltura in chiave capitalista, attraverso la creazione di medie-grandi imprese dominate dall'agro-business e dall'integrazione con i mercati internazionali, una riforma agraria, soprattutto se di tipo redistributivo, annullerebbe gli effetti della modernizzazione e interromperebbe il trend produttivo basato su grandi imprese altamente tecnologiche. L'attuazione delle politiche della Rivoluzione Verde e l'integrazione delle economie dei paesi in via di sviluppo nel sistema internazionale dell'agrobusiness, rappresentano fattori chiave che hanno ostacolato successive riforme agrarie (De Janvry, 1981). In questo contesto quindi, una riforma agraria redistributiva, rappresenta una politica *reazionaria* (Bernstein 2004), in quanto tenta di “mandare indietro l’orologio del progresso”. Un terzo ostacolo alla riforma agraria nell'agricoltura capitalista è rappresentato dal modello di crescita e sviluppo adottato da molti paesi in via di sviluppo, che si sono concentrati sul settore industriale, sull'espansione delle esportazioni e sui beni di lusso, invece che su beni salario. Questo implica che le politiche legate ad una progressiva redistribuzione del reddito, con l'obiettivo di creare un mercato domestico per i beni non agricoli, non sono ritenute necessarie per il processo di sviluppo economico del paese. In questo scenario, descritto dal modello di Lewis, la riforma agraria non è considerata una priorità economica, ma può rappresentare invece una conquista politica per la classe contadina e operaia. L'ultimo ostacolo è rappresentato dal fatto che la riforma agraria viene considerata, dalla classe dominante, solamente ai fini di una maggiore legittimazione politica e della struttura sociale dominante. Gli effetti reali provocati da una riforma agraria, quindi, dovranno incidere il meno possibile nella struttura esistente (modello conservativo), con la possibilità che l'obiettivo primario della stabilizzazione politica sia annullato dal crescente malcontento rurale per il limitato impatto redistributivo.

La necessità di una riforma agraria e l'instabilità politica e sociale creata da riforme agrarie limitate e non redistributive, ha portato negli anni '70 all'elaborazione di strategie alternative per uno sviluppo rurale integrato. Dopo questa parentesi d'equità, la riforma agraria negli anni '80 è uscita dall'agenda politica sia delle istituzioni internazionali, sia dei governi nazionali. L'attenzione si era spostata verso l'importanza del ruolo del mercato nel ridurre le inefficienze ed eliminare le imperfezioni che ostacolavano una redistribuzione efficiente delle risorse e soprattutto della terra. I fallimenti dei Piani di Aggiustamento Strutturale, ed il persistere di condizioni negative nel settore rurale, ha fatto tornare in primo piano il ruolo della riforma agraria, sempre legata ad un'impostazione neo-classica. Si sono quindi elaborate alcune riforme *market-led* che dovevano creare quelle condizioni necessarie per il perfetto funzionamento del mercato nel settore agricolo. Le riforme degli anni '90 non hanno però garantito l'accesso alla terra alla maggior parte della popolazione rurale con un conseguente ritorno alle mobilitazioni contadine, attraverso invasioni di terra, occupazioni ed espropriazioni. La necessità di una riforma agraria redistributiva è ancora oggi una questione che molti attori dell'ambiente rurale richiedono a gran voce, come i *Sem Terra* brasiliani, poichè le precedenti politiche rurali hanno fallito ed in molti casi hanno peggiorato la situazione di insicurezza alimentare e povertà. La nuova enfasi sulla riforma agraria trova però un ostacolo in tutte quelle caratteristiche descritte in precedenza del contesto attuale della globalizzazione neo-liberista, dove c'è una forte opposizione al cambiamento sociale da parte delle élite e dei governi. Bisognerà vedere se i movimenti contadini riusciranno ad influenzare i vari governi nel programmare una riforma della struttura agraria, sia per quanto riguarda la proprietà della terra, sia per quanto riguarda le relazioni di potere ed economiche che regolano il settore rurale.

2.2.4 Small farm V.S. large farm: impostazione neo-classica nei modelli GKI e WB

Nella teorie riguardanti le riforme agrarie ed i cambiamenti strutturali rurali, la visione neo-classica include al suo interno modelli che all'apparenza sembrano essere radicalmente divergenti, ma che, in ultima analisi, hanno molti punti in comune. Un esempio molto significativo è quello del modello *GKI* e il modello della Banca Mondiale. Entrambi i modelli condividono l'impostazione di base, secondo la quale, le piccole unità produttive sono più efficienti delle grandi imprese ed entrambi si interrogano sul perché

non si verifica quel processo redistributivo che porterebbe benefici economici e sociali al settore rurale. Analizziamo come i due approcci affrontano le questioni del differenziale di produttività e della mancata redistribuzione della terra.

Per il modello GKI, elaborato da Griffin, Khan e Ickowitz (2002), la maggiore produttività delle piccole unità produttive è legata al concetto di *inverse size-productivity relationship*, ovvero la relazione inversa che sussiste tra dimensione dell'azienda e produttività (tesi sostenuta anche dalla Banca Mondiale). Per il modello GKI, questa relazione esiste perché la grande impresa agricola è l'unica entità che impiega forza lavoro, rivestendo così una posizione monopolista che influisce direttamente sulla formazione del salario. Secondo questo modello, un aumento di manodopera, nella grande impresa, provocherebbe un aumento di salario e quindi, una diminuzione dei profitti. L'obiettivo sarà quindi quello di impiegare una minor forza lavoro per unità di produzione, mantenendo salari bassi ma producendo in maniera meno efficiente rispetto alle piccole unità. Quest'ultime, infatti, affrontano un prezzo del lavoro che si avvicina al basso costo-opportunità sociale del lavoro, impiegano più manodopera per unità di produzione, per le condizioni dell'economia caratterizzata da alta intensità di lavoro, ad un basso costo. Per l'impostazione della Banca Mondiale invece, il differenziale di produttività non può essere spiegato attraverso il sotto-utilizzo della forza lavoro e per la posizione dominante sul mercato. Il fattore che determina la differenza di produttività è da ricercare nella necessità di un forte controllo (supervisione) sulla forza lavoro nel settore agricolo dei paesi in via di sviluppo. Le piccole proprietà sono maggiormente efficienti perché sono caratterizzate da una gestione di tipo familiare, dove la forza lavoro è legata da forti vincoli non solo economici, il che facilita le operazioni di controllo e supervisione. Le grandi imprese quindi, non sono incentivate ad aumentare le unità addizionali di lavoro, perché produrrebbero un aumento di *output* inadeguato. Il risultato è che le piccole imprese possono utilizzare una quantità maggiore di lavoro per unità di produzione, risultando più efficienti rispetto alle grandi imprese.

Entrambi i modelli concordano sulla necessità di una redistribuzione di terra alle piccole unità, porterebbe ad un'efficiente allocazione delle risorse. Per il modello GKI, questa redistribuzione è funzionale all'erosione della posizione monopolista delle grandi imprese agricole, riuscendo così ad innescare una crescita della produzione agricola e dei salari. Per la Banca Mondiale invece, questo trasferimento di terra, permette un maggiore controllo sulla forza lavoro e quindi un uso più intensivo della forza lavoro.

Per quanto riguarda quindi, la seconda questione, ossia le ragioni per cui non avviene una redistribuzione efficiente della risorsa terra, i due approcci sembrano avere molti punti in comune. Il modello GKI evidenzia la mancanza di volontà, da parte dei grandi proprietari terrieri, di vendere la propria terra, nonostante i minori rendimenti in termini di produttività. La transazione dovrebbe avvenire ad un prezzo vantaggioso per entrambi, piccoli e grandi proprietari. Ma nella situazione di monopolio descritta dal modello, i grandi proprietari otterranno maggiori profitti, mantenendo intatta tale situazione, rispetto al prezzo che i piccoli agricoltori possono offrire in caso di vendita. La conclusione a cui arriva il modello GKI, è che le riforme redistributive obbligatorie sono strettamente necessarie per avviare un processo di ri-allocazione efficiente della terra⁴⁴.

Per il modello della Banca Mondiale, i piccoli agricoltori dovrebbero essere in grado di pagare un prezzo alto per la terra, dove, in presenza di un mercato efficiente, avverrebbe il trasferimento di terra. Questo meccanismo viene ostacolato dalle caratteristiche specifiche del settore rurale nei Pvs, dove i titoli di proprietà che non sono ben definiti, fanno aumentare i costi di transazione. Questi ultimi sono rappresentati dalla difficoltà nell'identificare la correttezza e la legalità dei titoli di proprietà e nel trasferirli in maniera sicura e legale, in modo da evitare future dispute. La soluzione viene quindi identificata nell'abbassamento dei costi di transazione, per poter così eliminare il principale ostacolo al trasferimento di terra. In definitiva, per la Banca Mondiale, la riforma agraria è inutile e dannosa per lo sviluppo delle aree rurali.

Possiamo notare come, nel caso in cui ci sia una diminuzione dei costi di transazione, il modello GKI si fonde con quello della Banca Mondiale, preferendo entrambi modelli redistributivi non coercitivi. Allo stesso tempo, se i costi di transazione rimangono alti, il modello BM dovrà accettare misure redistributive all'interno di un'eventuale riforma agraria. La principale differenza tra i due modelli, risiede nel tipo di strumenti da utilizzare per garantire la preponderanza delle aziende di piccole dimensioni. Il modello GKI sostiene l'incapacità del mercato nel ri-allocare la terra in maniera efficiente, anche in presenza di costi di transazione bassi, dato che il fattore chiave del non-cambiamento sta nella volontà di conservare la posizione privilegiata da parte dei proprietari terrieri. Se si vendesse la terra, si creerebbe un clima concorrenziale tra i datori di lavoro, che potrebbe portare ad un aumento dei salari e quindi, ad una perdita nei profitti.

⁴⁴ “Land Reform is not a technocratic exercise; it is a transforming political event.” (GKI, 2002 –p. 371)

Questo punto non è condiviso dalla teoria neo-classica, legata più strettamente al modello della BM, in quanto secondo quest'ultimo, tutti i fallimenti del mercato sono riconducibili a problematiche relative a costi di transazione.

I limiti dell'approccio neo-classico appena descritto, sono rappresentati dall'astrattezza dei propri modelli, come la situazione monopolista irrealistica della teoria GKI, e dalle situazioni pratiche, dove i meccanismi auspicati dal modello della Banca Mondiale non si realizzano, neanche quando ci sono le condizioni favorevoli. Lo scenario disegnato dal modello GKI di un monopolio nel settore occupazionale, è molto raro nella realtà. E' molto più probabile trovarsi di fronte ad una situazione con pochi proprietari terrieri, che in presenza di bassi costi di azione collettiva, possono mantenere salari bassi e occupazione costante. E' anche poco reale la previsione per cui i poveri rurali possano acquistare terreni dai proprietari terrieri, sia per una ragione prettamente economica-pratica nella difficoltà a reperire ingenti quantità di denaro in anticipo, sia per il poco interesse dei proprietari terrieri a vendere piccole porzioni di terra a tanti soggetti. Sarebbe necessario quindi sviluppare una buona rete d'infrastrutture e di servizi, istituzioni di micro-credito e una buona azione collettiva in un efficiente mercato della terra, per poter erodere la situazione monopolista.

Un aspetto che i neo-classici sottostimano, è la distribuzione del potere che è nata nelle prime fasi dell'accumulazione, che configura la struttura agraria. L'importanza di questo elemento è fondamentale per portare a termine cambiamenti nel settore rurale; non sorprende infatti, che tutte le trasformazioni radicali della struttura agraria nella storia, siano state accompagnate, o precedute, da trasformazioni nella distribuzione del potere, che hanno permesso un cambio nel settore agricolo (Khan, 2004). Un'altra critica all'approccio neo-classico, riguarda soprattutto come si determinano e si classificano le diverse dimensioni delle unità di produzione, poiché non vengono considerati aspetti essenziali come i modi di produzione, modelli demografici, tipologia di produzione ed altre variabili che incidono fortemente sulla produzione. Conseguentemente, questo stretto dualismo tra piccola e grande azienda, porta ad un'analisi incompleta e fuorviante della reale struttura agraria (Bernstein 2004). Questo approccio trascura anche la diversità dei modi di produzione, tra piccola e grande impresa agricola, sovrastimando l'importanza degli incentivi e conseguentemente, analizzando solo parzialmente le cause della differenza di produttività ed efficienza.

I due approcci quindi, nonostante alcune aspetti divergenti, condividono molti assunti, tra i quali la *inverse size-productivity relationship* e la necessità di ri-allocare la terra alle unità produttive più piccole ed efficienti. Il modello BM, segue strettamente l'impostazione neo-classica dell'azione libera di un mercato capace di creare una struttura agraria efficiente, annullando i fallimenti del mercato attraverso la diminuzione dei costi di transazione. Invece, per il modello GKI, lo strumento principale è una riforma agraria redistributiva, come nel caso di Taiwan, Cina e Corea del Sud, per poter ri-allocare la terra verso i soggetti più efficienti, dimostrando come le riforme istituzionali precedenti (*tenure reform*) siano state fallimentari. Nello specifico, i casi di successo per il modello GKI, poi citati anche come successo del modello WB, provengono tutti dall'Asia dell'Est, con trasferimenti delle proprietà alle piccole unità di produzione da parte di quelle grandi, sia private (Giappone, Taiwan e Corea del Sud), sia pubbliche (Cina e Vietnam).

2.3 Quali strategie?

2.3.1 Il World Development Report 2008

L'approccio della World Bank, come ha evidenziato Kay (2010), con la stesura del *World Development Report* (WDR) del 2008, dal titolo "*Agriculture for Development*", sembra essersi allontanato dalla concezione della *inverse size-productivity relationship* descritta poco sopra. Il WDR 2008, nonostante le sue aspirazioni iniziali, non pratica, né teorizza un cambiamento di paradigma nello studio dello sviluppo rurale, e sebbene le strategie teorizzate siano già state applicate in passato senza grandi risultati. Il WDR presenta al suo interno una piccola contraddizione, in quanto, pur riconoscendo il fatto che l'agricoltura continua ad essere uno strumento fondamentale per lo sviluppo sostenibile e la lotta alla povertà, dei tre percorsi principali che propone, solamente uno fa riferimento all'attività agricola⁴⁵. La priorità e l'importanza che erano state attribuite nelle precedenti analisi della WB alle piccole unità produttive, sembrano diminuire, spostando adesso l'attenzione sul loro accesso al mercato. I cambiamenti tecnologici, i nuovi sistemi produttivi ed i meccanismi di mercato, hanno cambiato lo scenario su cui operano gli agricoltori, ed è quindi possibile per i piccoli produttori beneficiare di economie di scala

⁴⁵ I tre *pathways* proposti dal WDR 2008 sono agricoltura, lavoro e migrazione (WDR 2008 – p.73)

nel mercato agricolo, ipotizzando una vendita della propria terra per poter entrare nel circuito occupazionale delle grandi aziende. La teoria inversa della produttività viene così messa in discussione, sostenendo che “*even if small farmers use their resources more effeciently than larger farmers, there may still be disadvantages in being small*”⁴⁶. Quindi, nonostante i vantaggi sulla supervisione del lavoro nelle piccole unità, ci potrebbero essere altri fattori che incidono negativamente sulla loro competitività. La crisi dei piccoli agricoltori, per il WDR, non è da ricollegare alla teoria della polarizzazione urbana – *urban bias* - ma a una maggiore efficienza delle grandi imprese (Kay 2004). Nel report inoltre, si fa una distinzione all’interno della piccola produzione: quella orientata al mercato e quella di sussistenza. Quest’ultima, dovrebbe servirsi delle nuove opportunità create dal sistema globale agro-alimentare, per diventare un soggetto economico *market-oriented*, oppure trovare maggiori opportunità nel lavoro subordinato, lasciando la propria attività agricola. Questo processo in America Latina negli anni ’80 si è tradotto in politiche pubbliche di “riconversione”, dove la strategia necessaria per uscire dalla povertà era quella di passare da una produzione per la sussistenza, alla produzione per l’esportazione molto più redditizia (Kay 2006). La crescente importanza delle attività non-rurali per una quota sempre più grande di piccoli agricoltori, è causata dall’incapacità delle piccole unità di produzione, di competere con l’agricoltura capitalista nell’era della globalizzazione neo-liberale (Akram-Lodhi e Kay, 2009). L’impossibilità di poter far fronte alle proprie necessità nel settore agricolo, spinge molti agricoltori a diversificare la propria attività, fino ad arrivare alla soluzione più radicale rappresentata dall’emigrazione. Per questo motivo, le rimesse degli emigranti sono diventate uno strumento fondamentale per la sopravvivenza di molte famiglie rurali, che non ricevendo sufficienti output dal lavoro rurale, diventano fortemente dipendenti dal valore delle rimesse. Il WDR 2008 attribuisce molta importanza alle attività non-rurali nella strategia di sviluppo rurale, che, essendo un processo molto ampio, non può essere risolto incidendo solamente su una piccola parte⁴⁷. Analizzando i sussidi all’agricoltura dei PS, il report sottolinea gli effetti negativi che si hanno sulle economie dei Pvs, ma allo stesso tempo, mantiene la sua forte fiducia nel processo di liberalizzazione commerciale nel portare beneficio ai più poveri. La piena fiducia in questo tipo di meccanismo, che in molti casi pratici è risultato quantomeno contraddittorio, non permette di analizzare come i benefici prodotti dal commercio internazionale vengono canalizzati dal settore capitalista dell’agricoltura dei Pvs, escludendo di fatto la maggioranza della popolazione

⁴⁶ WDR 2008, p. 91

⁴⁷ A questo proposito è famosa ed esplicativa la frase di Saith (1992): “*The tail cannot wag the dog*”

rurale (McMichael 2009).

Le strategie proposte dall'approccio del WDR 2008 continuano ad essere coerenti con l'impostazione neo-liberale. Le misure necessarie per lo sviluppo rurale sono quindi la regolarizzazione dei titoli di proprietà e dell'uso della terra, attraverso un processo che permetta di dare sicurezza ai diritti che riguardano il possesso, l'uso e le transazioni nel mercato. Se il mercato della terra funziona perfettamente, si potrà ottenere una redistribuzione efficiente della terra, con meccanismi *willing-buyer* e *willing-seller*. Le precedenti esperienze però dimostrano che, oltre a non avere un impatto sulla redistribuzione della terra senza un intervento pubblico, queste politiche non hanno evitato l'invasione di terra controllata dalla popolazione indigena e contadina, da parte dei grandi proprietari terrieri. Saturnino Borrás (2003), nel suo lavoro di analisi sulle riforme della Banca Mondiale in Brasile, Colombia e Sudafrica, sostiene che in uno scenario di diminuzione del prezzo della terra dovuta all'esposizione delle economie agricole dei Pvs alla concorrenza internazionale, la riforma agraria di stampo *market-led* è servita per arricchire i proprietari terrieri grazie all'aumento dei prezzi di vendita, ed ha svantaggiato il segmento di popolazione che non possedeva la terra.

Per quanto riguarda i piccoli agricoltori, la strategia proposta è quella della "conversione" in imprenditori capaci di competere nel mercato globale, in un contesto agricolo polarizzato, caratterizzato da una produzione agro-industriale ed una forte propensione verso il commercio internazionale. I miglioramenti produttivi avverranno quindi attraverso un cambiamento della produzione, passando dalle colture tradizionali a quelle commerciali, con l'utilizzo dei nuovi input e delle nuove tecnologie. Una riflessione critica su questo argomento ci viene data da Mike (2006): il sistema capitalista di gestione dell'agricoltura porta avanti un processo di mercificazione del cibo, attraverso un attacco alle piccole/medie unità di produzione agricola per far spazio alle produzioni agroindustriali da esportazione, e causando così la creazione di *slums* rurali.

Il rischio, che in molti casi è diventato una realtà, è che queste politiche orientate al mercato e al commercio internazionale, possano offrire una visione dell'agricoltura che tende a consolidare l'egemonia della classe capitalista nel settore rurale. Come sostiene Amanor (2009), il quadro disegnato dal WDR 2008 rappresenta "*a hegemonic discourse in favour of neoliberal policy prescription, which serves to further integrate farm producers into the oligopolistic governance structures of international agribusiness.*".

Per l'attuale impostazione teorica che guida le dinamiche ed i progetti di sviluppo, la riduzione della povertà è inevitabilmente legata alle regole di mercato, considerata come condizione originaria, e non come risultato dello “sviluppo”.

Attraverso processi di privatizzazione dei beni pubblici, individualizzazione delle soggettività (Drainville, 1995) e de-politicizzando il terreno dello sviluppo per poter ospitare la razionalità del mercato, si provoca l'erosione della soggettività contadina. La teoria dei vantaggi comparati, su cui si basa la teoria neo-liberale, ignora le dinamiche di trasformazione che interessano le nazioni, ed ignora le differenziazioni esistenti fra le nazioni che incidono sulla gerarchia del sistema mondiale. Le politiche pubbliche, e conseguentemente l'aiuto pubblico all'agricoltura dei paesi industrializzati, incidono direttamente sulla formazione della gerarchia, condizionando il funzionamento del mercato e degli scambi internazionali.

Nel WDR 2008 si fa riferimento a varie esperienze storiche come prova del successo di tali politiche per uno sviluppo economico associato ad una riduzione della povertà. Ma se analizziamo correttamente il comportamento di paesi come la Cina, il Vietnam e Giappone, possiamo evidenziare come il WDR non considera il ruolo fondamentale che ha avuto lo Stato nel processo di sviluppo. Infatti, le politiche pubbliche non hanno garantito le condizioni necessarie per lasciare libero il mercato di agire (condizioni di parità e prezzi giusti), ma bensì hanno manipolato i termini di scambio tra agricoltura e industria, ricoprendo un ruolo tutt'altro che marginale. Inoltre, gli esempi storici riportati dal WDR, non hanno seguito esattamente le strategie indicate dal modello neo-liberale. Questo approccio, seppur riconoscendo alcuni fallimenti delle precedenti politiche per lo sviluppo agricolo e rurale, si mantiene fedele all'impostazione teorica, non riuscendo così a sviluppare nuovi paradigmi e strategie per lo sviluppo rurale e la lotta alla povertà. Una delle principali criticità del WDR è l'incapacità nell'esplorare quelle sinergie dinamiche tra agricoltura e industria e nel marginalizzare il ruolo dello Stato, che invece risulta necessario per distribuire, equilibrare e gestire i due settori con lo scopo primario di ridurre povertà e disuguaglianza (Kay, 2010).

2.3.2 Diritti di proprietà

Un contributo importante che riguarda la questione della proprietà delle risorse e la loro “legalità”, viene offerto da Hernando de Soto⁴⁸ (2001), con molti aspetti simili all’impostazione della Banca Mondiale. Secondo quest’autore, il principale problema legato al sottosviluppo è la forte predominanza del *capitale morto* nelle economie dei Pvs. Il *capitale morto* è rappresentato da tutte quell’insieme di attività e di risorse che non sono legalmente riconosciute e che sono invisibili nel sistema economico. De Soto sostiene che i paesi in via di sviluppo non sono poveri, poichè possiedono un enorme capitale invisibile pari a 9.340 miliardi di dollari, che però non consente di produrre sviluppo economico (de Soto 2001). Per l’autore, il processo socio-economico è unidirezionale e deve seguire i percorsi di crescita che hanno attraversato i paesi occidentali, concentrandosi sul riconoscimento dei diritti di proprietà, tralasciando così le negatività prodotte dal sistema produttivo occidentale. Il sottosviluppo quindi non è un fattore culturale se consideriamo la forte eterogeneità delle culture nei paesi in via di sviluppo. Nelle società dei Pvs si ha un forte spirito imprenditoriale, un’abilità a trarre profitto “dal nulla” e una buona capacità ad usare le nuove tecnologie. De Soto, interrogandosi sul perché il capitalismo funziona solo in Occidente, trova la risposta nell’incapacità, da parte dei Pvs, di produrre capitale, che rappresenta la base del progresso e della creazione di ricchezza. I Pvs possiedono risorse in quantità sufficienti, ma in una forma imperfetta, che non permette al capitalismo di innescare quei meccanismi di produzione-riproduzione che invece funzionano in Occidente. La soluzione quindi s’incontra nella regolarizzazione dei diritti di proprietà e nella creazione di quelle condizioni necessarie affinché il capitalismo possa riprodursi e generare sviluppo. Il modello di sviluppo proposto da de Soto è fortemente influenzato dal percorso occidentale, che i paesi in via di sviluppo dovrebbero replicare per poter migliorare la propria condizione. Questa convinzione traslascia un’analisi storica e dettagliata delle particolari situazioni e dei periodi storici in cui è avvenuto lo sviluppo dei paesi occidentali. Come sottolinea Bernstein (2004), la situazione presente è molto diversa da quella in cui si sono realizzati i progressi economici in molte delle attuali nazioni industrializzate. A livello internazionale non c’era la stessa integrazione che c’è adesso, con la relativa concorrenza che le economie più deboli devono affrontare nell’arena del commercio internazionale.

⁴⁸ Economista peruviano, presidente dell’*Institute for Liberty and Democracy* (ILD)

Le economie dei paesi industriali, nel passato, hanno goduto di una forte protezione e di una bassa concorrenza, che ha permesso un forte sviluppo. La situazione in cui si trovano ad operare i paesi in via di sviluppo è completamente diversa, e replicando il modello occidentale non si hanno necessariamente gli stessi risultati che hanno avuto i paesi industrializzati.

Un'analisi empirica di questa teoria è stata effettuata da Galiani e Schargrotsky (2006) con uno studio in Argentina, analizzando un esperimento naturale con una popolazione omogenea residente nella stessa zona, divisa tra chi possedeva titoli di proprietà, e chi non li possedeva. Il risultato di questa analisi empirica ha dimostrato che, nel caso specifico, non si sono riscontrate differenze importanti tra le due classi, se non nell'accesso al credito ipotecario. Altre analisi e studi empirici sugli effetti di politiche di regolarizzazione di titoli, come il *Procede* in Messico⁴⁹, hanno dimostrato che non ci sono sostanziali differenze di rendimento, né di produttività, anche se i risultati variano molto a seconda delle specifiche circostanze in cui i programmi vengono implementati. Le linee generali di questa teoria, sono le stesse che hanno ispirato i programmi di aggiustamento strutturale negli anni '80 da parte delle istituzioni internazionali come la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale, con risultati molto variabili e una tendenza accentuata a produrre negatività soprattutto nei settori rurali più poveri. L'assegnazione di titoli di proprietà ai più poveri può rappresentare uno strumento utile per combattere sia la povertà che la disuguaglianza nel settore rurale, garantendo così la sicurezza alimentare alle comunità contadine che rappresentano la parte della popolazione più vulnerabile. Altresì, può rappresentare un pericolo per i soggetti deboli, che nelle relazioni di mercato possono essere danneggiati dallo squilibrio di potere nelle transazioni economiche. Una visione più critica, come quella rappresentata dai movimenti sociali, evidenzia come la garanzia dei diritti di proprietà rappresenti un presupposto per la concentrazione della terra, ed il microcredito non risulta essere una strategia efficace per combattere la povertà, dato che il suo contributo non è sufficiente per le attività quotidiane di sostentamento (*livelihood*). Un altro aspetto critico di questa teoria, è il ruolo che la risorsa terra ha per quanto riguarda la sopravvivenza della popolazione rurale. La terra rappresenta un elemento fondamentale per le condizioni di vita di miliardi di persone, e non può essere considerata solamente come un fattore economico ed analizzata in base alla sua produttività.

⁴⁹ Per un approfondimento, consultare il capitolo 3

La titolarità dei diritti della terra è un argomento molto dibattuto, perché se da un lato può portare beneficio nella lotta alla povertà e alla malnutrizione, nell'altro può aggravare queste problematiche. Le politiche rurali dovrebbero avere come principale obiettivo quello di migliorare le condizioni di vita della popolazione rurale, garantendo un effettivo accesso alle risorse necessarie per la propria sopravvivenza, siano queste la terra, l'acqua, l'educazione o la sanità. Il rischio nell'intraprendere questo tipo di politiche economiche, è che ignorando aspetti sociali e culturali fondamentali, si può incidere negativamente sui rendimenti attesi da tali politiche e provocare un peggioramento della situazione.

2.3.3 La nuova questione del lavoro

La crescente dominazione delle grandi corporazioni dell'agro-business e la polarizzazione del tessuto economico nel settore rurale, anche se può portare benefici ad una minoranza di agricoltori, rappresenta un processo che crea una differenziazione ed una frammentazione della classe contadina, con il conseguente fenomeno della proletarianizzazione della maggioranza della popolazione rurale (Kay 2009). Strettamente legato a questa tendenza, è il pensiero di Henry Bernstein sull'esistenza di una nuova *questione del lavoro agricolo*, che si inserisce nel dibattito tra piccola e grande proprietà e sul rispettivo ruolo nel processo di sviluppo. Con la globalizzazione sono in atto nel settore agricolo profondi cambiamenti strutturali, che i modelli precedentemente illustrati non riescono a percepire. La piccola proprietà, al centro del dibattito sulla produttività, non è altro che un *outcome* del processo di frammentazione e differenziazione del tessuto sociale che deriva dal capitalismo. Bernstein (1994) rifiuta il concetto di "contadini", evidenziandone un doppio carattere: quello capitalista con un accesso diretto ai mezzi di produzione, e quello di lavoratori, con un diretto impiego della propria forza lavoro. E' necessario quindi affrontare la questione rurale consapevoli di agire su di un panorama diverso da quello precedente, che non può essere sintetizzato in un solo modello per l'elevata eterogeneità dovuta ai vari contesti di riferimento. Il suo discorso ruota intorno ai risultati che l'agricoltura capitalista ha prodotto sia nei paesi in via di sviluppo, sia nelle nazioni industrializzate. Innanzitutto, per analizzare in maniera corretta le precedenti esperienze dell'industrializzazione capitalista, è necessario considerarle alla luce delle specifiche condizioni interne ed internazionali, in termini di differenziazione di classi sociali e di meccanismi di accumulazione. Solamente così potremmo studiare e valutare un determinato processo di industrializzazione e capire cosa ha creato e perché.

In secondo luogo, alla luce dei cambiamenti che si sono succeduti specialmente negli ultimi decenni, le nazioni più povere adesso devono superare molte più barriere per raggiungere una piena industrializzazione, rispetto a quelle che hanno affrontato le odierne nazioni industrializzate. Infine, il processo capitalista, è caratterizzato da una contraddizione molto evidente: da un lato favorisce, facilita e promuove la formazione di una classe globale “proletaria”, ma allo stesso tempo non è in grado di garantire un livello minimo di salario per la sopravvivenza (*generalized living wage*) (Bernstein 2004). Una risposta su questo punto ci è data da Sender e Johnston, sostenendo che in determinate condizioni, l’agricoltura capitalista può creare occupazione nel settore agricolo e quindi può avere un impatto positivo sulla riduzione della povertà. I due autori sostengono questa tesi focalizzandosi su due argomenti. Il primo riguarda l’effetto positivo dell’agricoltura capitalista per quanto riguarda i vantaggi che si hanno con la produzione dell’agro-business orientata all’esportazione, che è sia *labour-intensive* che *capital-intensive*. Il secondo argomento fa riferimento agli impatti negativi che possono avere determinate riforme agrarie in una condizione capitalista dell’agricoltura, come nel caso delle politiche in Sudafrica. Il contributo di questi autori è molto interessante perché cercano di conciliare la priorità neo-classica attribuita alle grandi imprese agricole, con il forte argomento che quest’ultime possano garantire una maggiore occupazione e maggiori benefici legati al salario, specialmente sui settori più poveri, rispetto alla produzione su piccola scala. Riguardo all’impatto dell’agricoltura capitalista sul benessere della popolazione rurale, un’opposta interpretazione ci viene offerta dalle mobilitazioni della classe rurale, attraverso lotte ed invasioni di terra con il fine di migliorare le proprie condizioni di vita (sicurezza economica, *livelihood*). Il ritorno delle lotte rurali però, come sottolinea Petras (1997), ha caratteristiche ben differenti dalle lotte agrarie del passato, dato che la classe contadina è sempre più una classe semi-proletaria, caratterizzata da un forte movimento migratorio, sia interno (rurale-urbano), sia internazionale. C’è quindi una nuova questione globale del lavoro nel settore agricolo, creata dal processo di frammentazione della forza lavoro innescata dalla globalizzazione, che per Bernstein, rappresenta un’evoluzione del capitalismo. Lo scenario attuale è composto da un esercito globale del lavoro che insegue la sua riproduzione, con i salari che tendono a diminuire sempre più e un settore informale altrettanto insicuro, caratterizzato da differenziazioni di classe, di genere e di etnia.

E' proprio questa la funzione capitalista dell'agricoltura, avviare un processo di *de-contadinizzazione*⁵⁰ e *de-ruralizzazione* del sistema economico, spingendo la forza lavoro richiesta dalla crescita dell'industria, verso il settore urbano (Bernstein 2004). Questo spinge i contadini a ricercare nuove strategie per far fronte al peggioramento dei termini di scambio dei prodotti alimentari, in un'ottica di sopravvivenza e non di profitto. E' molto importante quindi analizzare gli elementi strategici che stanno cambiando, con una particolare attenzione alla nuova questione del lavoro nel settore rurale, argomento che molti dei modelli già analizzati in precedenza, non prendevano sufficientemente in considerazione.

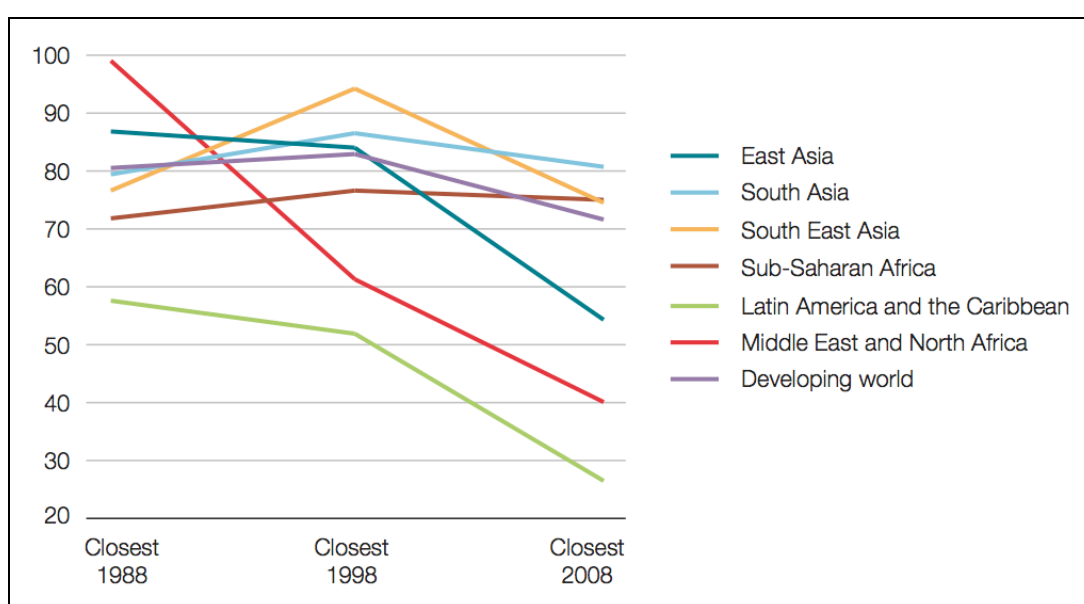
Un contributo importante nel dibattito sulle relazioni tra lavoro e agricoltura capitalista, ci viene fornito da Tom Brass che analizza la questione del lavoro "non libero" (*unfree labour*). L'esistenza di tale questione secondo la teoria neo-classica e marxista, fa riferimento ad una situazione anacronistica di tipo semi-feudale e pre-capitalista, rappresentando un ostacolo al processo di accumulazione capitalista. In questo scenario i contadini rimangono ancorati alla produzione per la sussistenza ed i datori di lavoro consumano senza investire: il risultato è quindi l'arretratezza del settore agricolo. Questa teoria però non riesce a spiegare il persistere, e in alcuni casi il rafforzamento, di tali relazioni nel sistema agricolo capitalista del XXI secolo. Il ragionamento di Brass (2009) parte da una concezione marxista di classe (interna ed esterna) per cui il processo di proletarianizzazione rafforza la posizione dei lavoratori, creando coscienza e modificando le relazioni di potere. I datori di lavoro invece, di fronte a questo scenario, ristrutturano i processi di lavoro in modo da de-qualificare la forza lavoro, in una sorta di "lotta di classe dall'alto" (Brass, 1999). In accordo con questa visione, sono i datori di lavoro che si oppongono alla proletarianizzazione, e non gli stessi lavoratori agricoli. Per questo Brass sostiene che la presenza di lavoro *unfree*, invece di essere una caratteristica di un sistema arcaico che ostacola l'accumulazione di capitale, è in alcune circostanze, un elemento fondamentale per il processo capitalista. Le relazioni di lavoro *unfree*, contrariamente a quanto sostiene la teoria marxista, risultano essere vantaggiose ed efficienti nel mondo contemporaneo, in quanto frammentano il mercato del lavoro e riducono la forza della classe dei lavoratori agricoli. Per Brass, lo sviluppo dell'agricoltura capitalista, in presenza di scarsità di lavoro, produce relazioni di lavoro *unfree*, invece che creare lavoro salariato libero (Laird W. Bergad, 1984)

⁵⁰ Questo termine è una traduzione forzata della parola inglese "re-pesantization", intendendo con ciò, il ritorno del ruolo e dell'importanza dei contadini all'interno dell'ambito rurale.

Concludendo, intorno alla questione del lavoro nel contesto di un'agricoltura capitalista, esistono diverse teorie ed approcci sia sul ruolo dei piccoli produttori (*smallholders*), sia sull'esistenza di una vera e propria classe contadina. I cambiamenti nelle relazioni di lavoro e dei modi di produzione in un'agricoltura sempre più capitalista, rendono necessario un'attenta valutazione della realtà e delle dinamiche che attraversano il settore primario, per elaborare strategie e politiche adeguate ai vari contesti rurali.

2.4 AGRICOLTURA E LOTTA ALLA POVERTÀ

Fig. 10: Povertà rurale rispetto alla povertà totale



Fonte: *Rural Poverty Report 2011*

2.4.1 Definizione di povertà

Intorno alla definizione di povertà esiste un enorme dibattito, tuttora controverso. In termini generali, un individuo vive in condizioni di povertà quando il livello di reddito non è sufficiente a garantire i suoi bisogni essenziali (definizione unidimensionale). Esiste inoltre una distinzione tra povertà *assoluta* e *relativa*. Nel primo caso, un individuo si definisce povero quando non è in grado di acquistare un paniere di beni e servizi essenziali per soddisfare i suoi bisogni primari. La povertà *relativa* invece è calcolata in relazione allo standard di vita di una determinata comunità, che stabilisce quali sono i beni e servizi ritenuti necessari, ed è quindi definito povero chi ha accesso ad una quantità di risorse decisamente inferiore rispetto alla media della società in cui vive.

Ovviamente queste sono definizioni di povertà che fanno riferimento ad analisi quantitative, che vengono utilizzate per determinare le linee di povertà⁵¹ (solitamente fissate a 1,25 \$ e a 2\$ al giorno) ed effettuare confronti e ricerche. Ma la povertà ha un carattere multidimensionale, ed è quindi necessario sviluppare una definizione che rispetti questa sua caratteristica. L'approccio multidimensionale (*capabilities*) focalizza l'attenzione sulla qualità della vita, più che sulla ricchezza, permettendo così una descrizione più attenta del fenomeno e soprattutto una spiegazione più appropriata delle cause. Questo approccio nasce da varie teorie come quella di Rawls sui beni primari, ovvero "le cose che si suppone ogni individuo razionale desideri avere" tra cui "diritti, libertà, opportunità, reddito e ricchezza, le basi sociali dell'autostima" (Rawls, 1971), passando per quella di Streeten sui bisogni essenziali quali "nutrizione, salute, protezione, acqua miglioramento delle condizioni igieniche, istruzione" (Streeten, 1984), ed infine con quella di Sen sulle *capabilities*, dove il solo possesso di un bene non si traduce automaticamente in benessere, ma è necessario avere la capacità di beneficiare delle caratteristiche dei beni stessi. Sono stati quindi sviluppati indici alternativi per la misurazione della povertà e del benessere, come l'Indice di Sviluppo Umano (già trattato nel primo capitolo) che viene usato dall'Undp dagli anni novanta. L'analisi della povertà e della fame, viene quindi fatta attraverso l'approccio di Sen, sui "diritti di accesso" (*entitlement*) alle risorse e agli alimenti di vasti strati di popolazione rurale e dei ceti vulnerabili delle aree urbane. E' importante considerare questo approccio in una situazione come quella presente, caratterizzata da fenomeni di sovrapproduzione, dove circa un miliardo di persone sono in sovrappeso⁵², fenomeno che per l'Organizzazione Mondiale della Sanità, è destinato a raggiungere il miliardo e mezzo nel 2015 (WHO, 2005).

⁵¹ Le linee di povertà possono essere "internazionali" o "nazionali", entrambe considerando sia i termini correnti, sia in riferimento alla parità di potere d'acquisto del dollaro (PPP).

⁵² L'OMS definisce sovrappeso quando l'indice di massa corporea è superiore o uguale a 25. L'indice di massa corporea (*body mass index- BMI*) si calcola dividendo il peso in kg per l'altezza in cm e moltiplicando il risultante per 10.000.

2.4.2 La povertà rurale

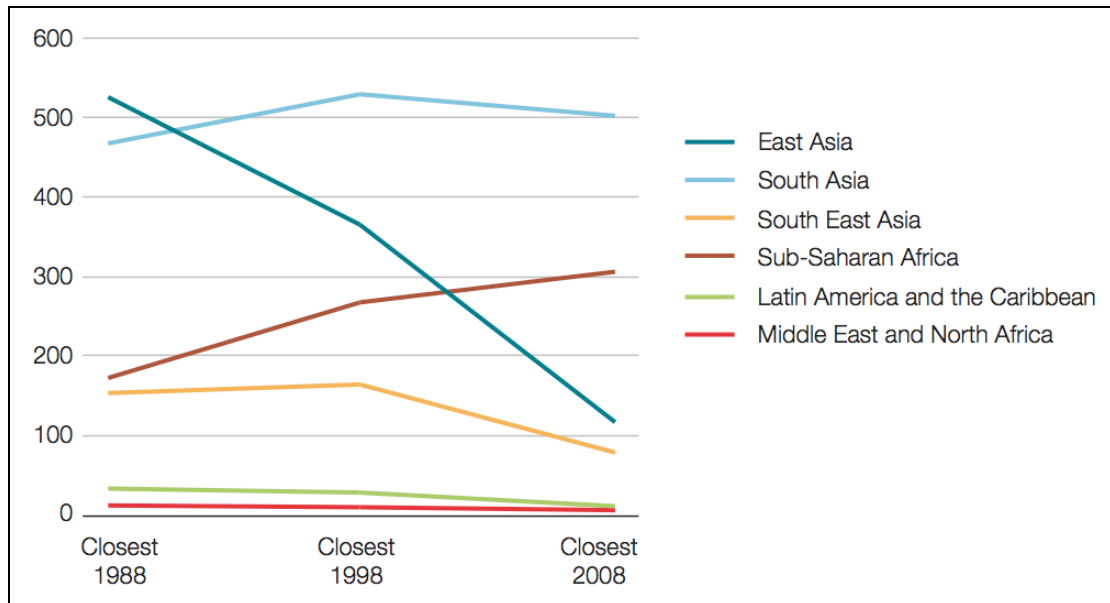
Quando parliamo di povertà rurale, dobbiamo innanzitutto evidenziare l'assenza di una analisi sistematica: ci sono dati nazionali che vengono forniti dai singoli stati che però provocano dispersione di informazione e quindi incertezza nella valutazione della povertà rurale. Difatti i parametri per stabilire il concetto di povertà e di rurale possono variare di paese in paese. Definiamo quindi come *rural poor* una categoria sociale eterogenea composta da agricoltori, contadini senza terra, lavoratori migranti, pescatori di sussistenza, popolazione indigena e pastori (Saturnino, 2010). Oltretutto è fondamentale analizzare la temporaneità e l'intensità delle condizioni di privazione che provocano povertà e fame, per poter elaborare strategie in base a fenomeni di emergenza o di deprivazione cronica. Le principali indagini sulla povertà rurale vengono svolte dall'IFAD, con la pubblicazione del *Rural Poverty Report*, dalla Banca Mondiale, con il *Global Poverty Monitoring* composto da indagini sui singoli paesi e da altri soggetti privati e pubblici a livello nazionale ed internazionale.

La fame e la povertà sono problematiche dell'economica mondiale che hanno un forte carattere rurale, strettamente connesse con l'agricoltura ed il suo funzionamento. L'importanza del settore agricolo è data dalla sua duplice funzione di produzione di alimenti e per essere la principale attività nelle aree rurali nella maggior parte dei Pvs (generando reddito). Il settore agricolo continua a rappresentare una buona fetta dell'attività economica (tra il 30% e 50% del PIL nelle fasi economiche di transizione) e che quindi ha un notevole peso nelle performance economiche, occupando la maggior parte della popolazione rurale nei paesi in via di sviluppo.

Attualmente, secondo il *Rural Poverty Report* (RPR) del 2011, nel mondo, ci sono 1,4 miliardi di persone che vivono in povertà estrema, di cui il 70% di queste (circa un miliardo) vive in zone rurali. Il numero di poveri rurali è diminuito in termini assoluti rispetto alla fine degli anni '80, che era di 1,4 miliardi. Questo è dovuto soprattutto alla forte riduzione avvenuta nell'est-Asia, soprattutto guidata dalla Cina e dalla parte sud-est dell'Asia, che hanno registrato forti tassi di diminuzione della povertà (fig. 11). Oltretutto, un'analisi dell'IFPRI⁵³, ha riscontrato che quasi mezzo milione di persone vivevano con meno di 0,75\$ al giorno nel 2004; l'80% di questi, viveva nell'Africa subsahariana. Dal 1990, i progressi per questa parte di popolazione sono stati più lenti rispetto agli altri gruppi, nonostante la loro maggiore vulnerabilità (Ahmed 2007).

⁵³ Food Policy Research Institute - <http://www.ifpri.org/>

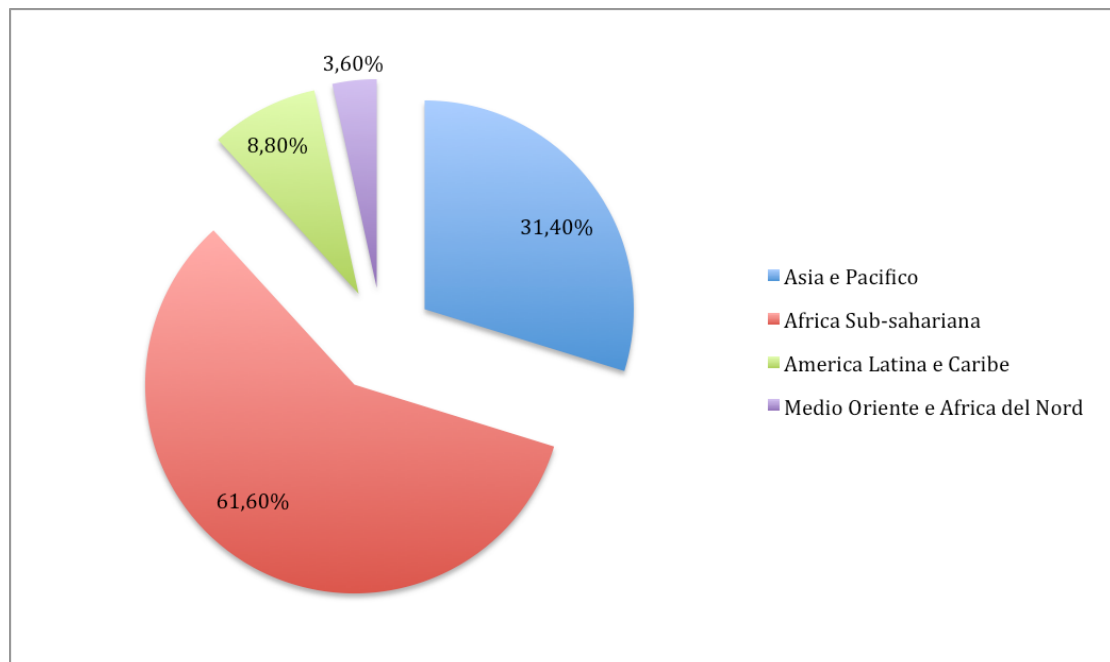
Fig. 11: Popolazione rurale che vive in una situazione di povertà estrema
(milioni di persone che vivono con meno di 1,25\$ al giorno)



Fonte: *Rural Poverty Report – 2011*

I cambiamenti che si sono verificati negli ultimi decenni, hanno influenzato la geografia della povertà, che tende a concentrarsi in regioni sempre più circoscritte.

Fig. 12: Incidenza geografica della povertà estrema rurale (< \$1,25 al giorno) – [2008]



Fonte: Elaborazione propria sui dati del *Rural Poverty Report 2011*

La povertà non è un fenomeno statico, ed è quindi possibile, che parte della popolazione si muova dentro e fuori della linea di povertà (*mobilità*). Un'analisi effettuata attraverso la raccolta di dati in varie nazioni, ha dimostrato che ci sono più persone che sono povere "temporaneamente", rispetto a quelle che vivono costantemente in una situazione di povertà (Dercon, Shapiro, 2007). Un fattore chiave che può riuscire a spiegare questo fenomeno è la stagionalità dell'agricoltura e la forte dipendenza dai raccolti stagionali da parte della popolazione che forma parte del settore tradizionale agricolo. Inoltre, la popolazione che si trova vicina alla linea di povertà, è maggiormente vulnerabile a shock esterni come la volatilità del mercato, disastri naturali o conflitti, che rappresentano le principali cause di povertà nell'ambiente rurale.

2.4.3 La vulnerabilità tra i gruppi sociali

Tuttavia, è necessario esaminare quali gruppi all'interno della popolazione rurale, vengono maggiormente colpiti da queste problematiche, che rendono più difficile e improbabile un'uscita definitiva dalla povertà. Nel RPR del 2011 vengono differenziati tre gruppi vulnerabili: donne, giovani e popolazione indigena. Il gruppo delle donne rurali si contraddistingue per il suo duplice ruolo all'interno dell'economia rurale e per le sue specifiche conoscenze. Il doppio ruolo della donna nelle società rurali, fa riferimento a quello interno alla famiglia, dove svolge la funzione di riproduzione della forza lavoro, assistenza e cura dei figli, mentre il secondo, si riferisce al lavoro che svolge all'interno dell'economia rurale. Non è raro che a queste attività si aggiunga un'importante funzione nella gestione delle risorse finanziarie della famiglia, ma nonostante ciò, il ruolo economico della donna è largamente invisibile ed ignorato dalle statistiche e dalle politiche pubbliche. Oltre a svolgere un'importante funzione sociale nei lavori domestici, quindi, la donna svolge funzioni importanti anche nel settore agricolo ed economico, rappresentando un soggetto fondamentale nelle analisi sulla situazione rurale e nelle successive strategie di sviluppo. Le disuguaglianze di genere nel settore agricolo possono palesarsi nella proprietà delle risorse, dove l'uomo possiede una quantità di terra tre volte superiore a quella che possiede una donna, nell'accesso al credito e ad altri servizi (infrastrutture e tecnologie), nella partecipazione diretta ai processi organizzativi e decisionali (RPR 2011) e nella discriminazione nel mercato del lavoro, che ha portato alla "*feminization of bad jobs*" (Jütting e Morrison 2009).

Quest'ultimo aspetto è particolarmente evidente nelle relazioni interne alla famiglia, dove la donna svolge un ruolo modesto nel processo di *governance*. La debole rappresentanza porta ad una minore considerazione del ruolo della donna, ad un livello sia nazionale che globale. La riduzione delle disuguaglianze di genere, in termini di miglior salario e maggiore partecipazione nel processo di sviluppo, non solamente porta beneficio alle donne e alle loro famiglie, ma ha un effetto positivo su tutta l'economia. La realtà ci mostra che questi cambiamenti sono molto lenti e difficili, innescati solamente grazie alla combinazione di vari fattori, quali la crescita del potere economico delle donne e della loro coscienza sociale, la nascita di organizzazioni che possano portare avanti una forte azione collettiva e, necessariamente, una volontà politica ad attuare questi cambiamenti.

Un altro gruppo vulnerabile nel settore rurale è rappresentato dai giovani e bambini (0-24 anni). In molti paesi in via di sviluppo questa categoria contribuisce in maniera sostanziale alla produzione agricola (il 42% in Africa Sub-sahariana), e allo stesso tempo è fortemente colpita dalla povertà⁵⁴. Le cause della povertà infantile e giovanile derivano molto spesso dalle condizioni critiche della famiglia e dalla problematica del lavoro minorile. Le famiglie povere generalmente sono caratterizzate da indici di dipendenza più alti, con maggiori difficoltà nel garantire cure, alimentazione e istruzione ai propri figli. Oltretutto, la precaria situazione economica porta ad un ricorso sempre più frequente al lavoro minorile, che limita le possibilità per i bambini e per i giovani di poter ricevere un'educazione e costruire così un futuro diverso. L'educazione è uno strumento fondamentale per migliorare le condizioni della popolazione rurale e per garantire un futuro migliore ai bambini, ma questo aspetto rimane un punto debole nell'ambito rurale. In alcuni paesi in via di sviluppo, il tasso di iscrizione alla scuola è la metà di quello urbano, mentre il tasso di fuoriuscita dalla scuola è il doppio (United Nations, 2010). I dati appena descritti sono dovuti sia dalla partecipazione dei giovani nella produzione, sia nelle infrastrutture inadeguate che caratterizzano le campagne. E' necessario, se non indispensabile, centrare le strategie per la riduzione della povertà rurale sulle problematiche dei bambini e dei giovani, per evitare che questi si trasformino automaticamente in "adulti poveri", offrendo loro le possibilità per uscire dalla povertà e costruire un processo di crescita e di sviluppo.

54 In Bangladesh il 50% dei poveri rurali è rappresentato da giovani con età inferiore ai 18 anni, mentre in Senegal la percentuale sale al 57%. In America Latina la povertà della fascia sotto i 15 anni è 1,7 volte più alta rispetto alla povertà della fascia adulta della popolazione (RPR 2011).

L'ultimo gruppo che viene considerato dal RPR 2011 è quello relativo alla popolazione indigena e tribale, che rappresenta una minoranza della popolazione mondiale (il 5%), ma che costituisce il 15% del totale della popolazione che vive in condizioni di povertà (IFAD, 2009). La popolazione indigena è maggiormente colpita dalla povertà rispetto al resto della popolazione, per una serie di motivazioni. La forte dipendenza che lega questo gruppo alle risorse naturali, li rende maggiormente vulnerabili⁵⁵, soprattutto per il continuo sfruttamento e privatizzazione delle terre ancestrali, attraverso l'attuazione di programmi di libero commercio, produzione per bio-carburanti e deforestazioni. Un esempio molto evidente di questa tendenza si può incontrare sia in Asia, dove vive il 70% della popolazione indigena, sia in America Latina. I principali problemi che affliggono questa categoria sono la discriminazione sociale, la violazione dei loro diritti e l'esclusione dai principali processi economici, politici e sociali. L'attenzione posta sul ruolo della popolazione indigena nei processi di sviluppo è strettamente legata al concetto di sostenibilità ambientale e sociale, per il loro stretto rapporto con le risorse naturali, le loro tradizioni ed il loro patrimonio culturale. A questo proposito, negli ultimi anni si sono sviluppate politiche pro-indigeni, per tutelare i loro territori, la loro cultura, le loro lingue, come la Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni delle Nazioni Unite del 2007 e la Convenzione ILO 169 sui popoli indigeni (annesso n.1). Questi strumenti non sono sufficienti a garantire un'adeguata protezione di questo gruppo sociale, che risulta essere tra i più colpiti dai processi di sviluppo neo-liberisti per mezzo di deforestazione, privatizzazione ed imposizione di modelli produttivi esogeni e orientati al mercato mondiale.

⁵⁵ Si calcola che la povertà nella popolazione indigena in Paraguay è otto volte maggiore rispetto ai non-indigeni, in Panama sei volte ed in Messico tre volte (United Nations, 2009)

2.5 L'agricoltura come strumento per la lotta alla povertà

Per studiare le relazioni che intercorrono tra agricoltura e lotta alla povertà, le indicazioni che fornisce Amartya Sen sono molto importanti per comprenderne le dinamiche e le strategie. Innanzitutto l'autore sostiene che la crescita del reddito deve essere uno strumento e non un obiettivo di queste politiche, e in secondo luogo, che la fame e la deprivazione sono problematiche legate al controllo sulle risorse e alimenti (e non alla loro assenza) da parte d'individui o gruppi sociali. Quindi la crescita economica dell'agricoltura non rappresenta una soluzione sufficiente nell'ottica della lotta alla povertà, ma che certamente può contribuire alla causa. Un esempio chiaro ed evidente è l'impatto delle politiche di modernizzazione dell'agricoltura che si sono succedute nel corso degli anni ed il loro fallimento nel migliorare le condizioni dell'ambiente agricolo-rurale. Dato che vi è un forte legame diretto tra risorse per la sopravvivenza e risorse produttive, il controllo effettivo su quest'ultime, specialmente quelle legate alla terra, da parte della popolazione rurale in condizioni di povertà, è cruciale per la capacità di costruire strumenti di sostentamento (*rural livelihood*) e di lotta contro la povertà. Quindi, l'assunto da cui devono partire le future strategie, è quello di non considerare l'agricoltura al pari di qualsiasi altro settore economico, ma differenziarlo da tali, per le sue forti componenti sociali e culturali che rappresentano un'incisiva caratterizzazione del settore agricolo. Ci sono altre ragioni per concentrarsi sul ruolo dell'agricoltura nei processi di crescita economica. Una di queste è che il settore agricolo continua a rappresentare una buona fetta dell'attività economica (tra il 30% e 50% del PIL nelle fasi di transizione) con una forte incidenza nelle performance economiche. Un'altra questione è legata al fatto che la crescita in agricoltura è maggiormente *pro-poor* rispetto agli altri settori e che quindi risulta uno degli strumenti più efficaci per la lotta alla povertà⁵⁶. Questo è dovuto dalle caratteristiche tecnologiche della produzione agricola (maggiormente *labour-intensive* rispetto ad altre attività) e per la più alta propensione marginale al consumo delle famiglie agricole (mediamente più povere delle famiglie non-agricole).

L'agricoltura rappresenta uno strumento importante e fondamentale nelle strategie di lotta alla povertà, per il suo apporto multi-settoriale. La sua importanza è data dalla sua capacità di generare alimenti e redditi, ma anche dalle sue caratteristiche sociali, culturali e istituzionali che ricopre in un paese.

⁵⁶ Per ulteriori approfondimenti: WDR, 2008; Ligon e Sadoulet, 2007.

Ha quindi una doppia natura, quella di settore produttivo all'interno del sistema economico e quella di componente del sistema territoriale e sociale "campagna". Un importante contributo istituzionale in questo senso è rappresentato dal progetto *Roles of Agriculture* (RoA)⁵⁷ della FAO, dove si cerca di misurare le esternalità prodotte dall'agricoltura e per le quali, questo settore, non riceve sufficienti compensi dalla collettività.

Un aspetto caratterizzante della società rurale è la sua stratificazione sociale e la presenza di molte forme di disuguaglianza che rendono variabile l'impatto dei processi di cambiamento nella struttura sociale ed economica. Sono presenti relazioni che influenzano la sfera della produzione e del consumo che ci indicano chi controlla le risorse ed i mezzi di produzione e chi invece produce e consuma. Altre relazioni sono quelle che riguardano istituzioni e cultura, che ci illustrano i processi mentali che incidono sul funzionamento dell'economia o la società. L'agricoltura ricopre un importante ruolo come rete di protezione sociale, come ammortizzatore di fronte a shock economici attraverso la famiglia o la comunità agricola. Questa funzione è particolarmente rilevante nel caso di migrazioni, per i forti legami che si mantengono tra la comunità/famiglia e coloro che emigrano. Infatti le rimesse degli emigranti rappresentano una componente fondamentale dell'economia rurale contadina, soprattutto di quella più marginale che può così ridurre la loro vulnerabilità riguardo la sicurezza alimentare e limitare i rischi connessi all'attività agricola.

La produzione di alimenti è una funzione insostituibile (soprattutto nei Pvs) dell'agricoltura. Quando poi l'agricoltura di sussistenza è rilevante, la sua capacità di produrre alimenti determina il livello di sicurezza alimentare e di povertà. E' evidente che quanto più i soggetti agricoli usano risorse povere, tanto più dipenderanno esclusivamente dalla produzione agricola per il loro nutrimento e saranno sempre più vulnerabili ad ogni shock che incide sulla produzione. L'analisi della povertà rurale dimostra infatti, che la maggior parte dei poveri rurali è caratterizzata da un'agricoltura di sussistenza, con un bassissimo livello tecnologico ed un'alta intensità di lavoro.

⁵⁷ <http://www.fao.org/es/esa/roa/>

Nell'ambito rurale, il possesso e l'accesso a determinate risorse provoca una stratificazione sociale che ha forti ripercussioni sulla sicurezza alimentare della popolazione. E' imprescindibile conoscere e considerare i diritti di accesso alle risorse vigenti in un determinato contesto, analizzando le gerarchie, i privilegi e le privazioni che possono o non possono garantire le condizioni di sopravvivenza⁵⁸. L'agricoltura svolge un ruolo fondamentale e insostituibile, nel determinare le regole di accesso alle risorse e di distribuzione del reddito, che determinano lo status e la struttura sociale. Costruisce anche quei valori culturali su cui si basano le regole di comportamento e di funzionamento della comunità attraverso le interazioni tra i soggetti della comunità. In un certo senso quindi, l'agricoltura produce "beni pubblici culturali" come il paesaggio, gli stili di vita e le identità culturali, che formano parte di un sistema territoriale ben definito e regolato da specifiche convenzioni e norme. In molti contesti si ha una gerarchia di valori e di risorse molto diversa da quella che ha l'idea *mainstream* che guida e regola le strategie di sviluppo. La conversione delle risorse in termini economici non è automatica in molte zone rurali caratterizzate da un'alta presenza indigena e da una struttura agraria prevalentemente basata su piccole unità contadine di sussistenza, slegate dal sistema economico internazionale. In questi contesti, il settore rurale, le risorse naturali rappresentano non solamente il luogo della produzione, ma soprattutto quello della riproduzione della società rurale, delle relazioni e dei rapporti sociali della comunità. Per questo, capire ed interpretare queste differenze può rappresentare un fattore di successo per l'elaborare strategie per la riduzione della povertà e delle disuguaglianze. Se invece queste particolarità sociali e culturali vengono ignorate dai processi di sviluppo, anche se si otterrà una crescita economica, questa provocherà alti costi sociali, annullando l'impatto su povertà ed equità.

Concludendo, l'agricoltura è un'attività centrale nella lotta alla povertà e alla deprivazione, non tanto per le sue performances come settore produttivo, ma soprattutto per la sua funzione di collegamento tra la natura, la società e la cultura, che difficilmente può essere svolta da altre attività produttive. L'agricoltura fornisce alimenti e redditi, definisce le regole di accesso alle risorse, costruisce i valori culturali che sono alla base delle norme che regolano la vita della comunità.

⁵⁸ Per esempio, in presenza di pozzi d'acqua si possono formare tre categorie di persone: coloro che gestiscono e controllano i pozzi, ricoprono il ruolo di fornitori con cui integrano i loro redditi agricoli; coloro che possono usare l'acqua per migliorare le proprie condizioni economiche; infine, coloro che non hanno accesso all'acqua e vengono emarginati dalla comunità, provocando un peggioramento delle proprie condizioni di vita (Janakarajan, 1996)

L'approccio della modernizzazione dell'agricoltura, ispirata dalle logiche neo-liberali, non ha contribuito a ridurre la deprivazione, ma ha aggravato le condizioni di precarietà di molti gruppi sociali vulnerabili (Basile, Cecchi, 2004). C'è quindi la necessità di spostare la prospettiva, sia di studio sia di elaborazione pratica, da un'ottica basata sull'aumento quantitativo delle produzioni e dei redditi, ad una visione che ponga l'accento sulle capacità di generare sicurezza alimentare, sociale ed economica attraverso il sostegno dei diritti degli individui e dei gruppi sociali più marginali.

2.6 Nuove Ruralità: Sviluppo Endogeno e Via Campesina

L'attuale situazione delle zone rurali in tutto il mondo ed il fallimento delle politiche che si sono succedute dal dopoguerra ad oggi, impongono una riflessione sulle pratiche e sulle assunzioni che guidano determinati processi. Il processo d'industrializzazione dell'agricoltura ha ridisegnato la struttura agraria e le condizioni dell'agricoltura. In primo luogo, ha provocato un forte scollegamento tra la produzione ed il consumo, in termini sia spaziali che temporali. Un secondo aspetto riguarda il processo di disintegrazione che ha portato avanti l'industrializzazione agricola. Si assiste quindi ad un allontanamento dall'integrità, sia per quanto riguarda i fattori naturali della produzione, con una progressiva sostituzione da parte di elementi artificiali, sia per il prodotto finale, dove non esiste più quella linea di continuità nel processo produttivo del cibo. Questi processi legati all'industrializzazione hanno portato ad un controllo sempre più forte della produzione e del consumo alimentare da parte di pochi soggetti, chiamati da molti autori con il nome di "impero" (Ploeg, 2009). Tutto questo porta ad una forte pressione sui sistemi locali di produzione, con una forte spinta verso la marginalizzazione e verso nuovi modelli di dipendenza, che incidono sulle strutture agrarie e sulle condizioni di vita della popolazione rurale.

Alla luce dei cambiamenti del XXI secolo, delle problematiche che gravano sul futuro dell'umanità, come il cambiamento climatico e la necessità di aumentare la produzione di alimenti del 70% entro il 2050⁵⁹, in molte parti del globo, la questione rurale viene affrontata con un rinnovato interesse. A questo è legato il recente fenomeno del *land-grabbing*, ossia l'appropriazione di grandi porzioni di terra in molte zone dell'Africa e in maniera minore in America Latina, attraverso l'affitto o addirittura l'acquisto da parte di altre nazioni.

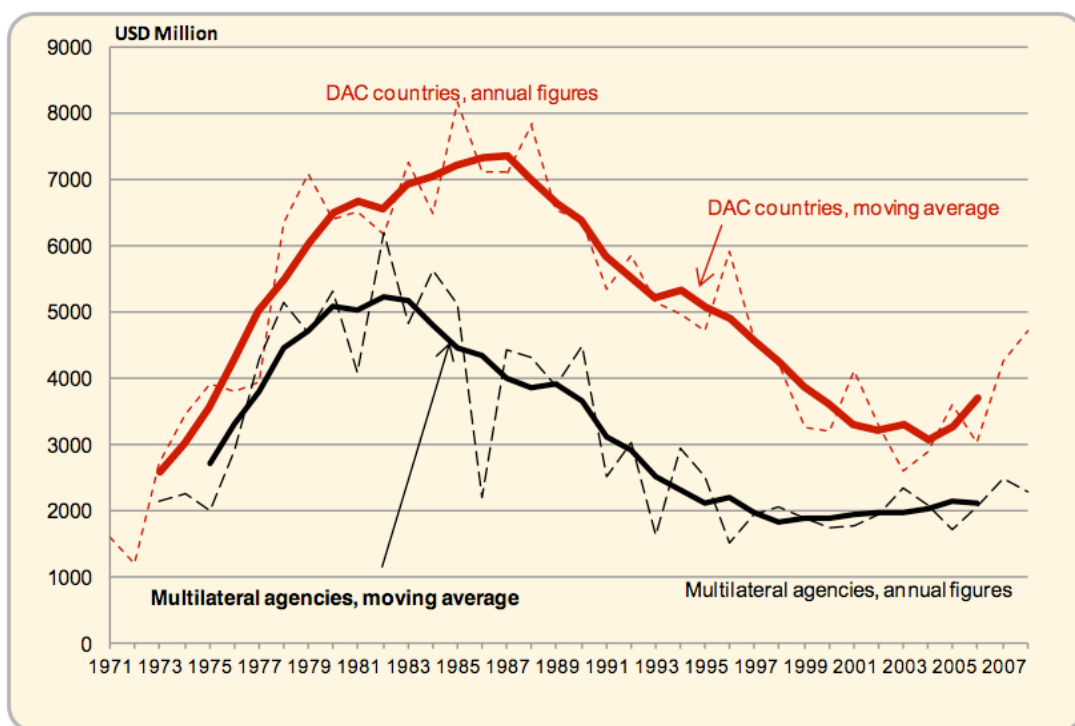
⁵⁹ Rural Poverty Report – 2011

Questa nuova forma di colonialismo moderno è strettamente connessa all'esigenza di garantire gli alimenti necessari alla propria popolazione, provocando però forti negatività e contraddizioni in quei paesi che già presentano problematiche relative a fame e povertà⁶⁰. L'obiettivo principale, quindi, è di focalizzare l'attenzione su una strategia basata non più sulla crescita della produzione di beni, ma sulla possibilità di accedervi da parte degli individui, appoggiandosi quindi non più su teorie prettamente economiche, ma su teorie onnicomprensive come quella dei *basic needs*, delle *capabilities* e dello sviluppo umano. La necessità di una strategia appropriata secondo le esigenze, le caratteristiche e le volontà locali è fondamentale per riuscire ad innescare meccanismi *win-win*, includendo nella valutazione pre e post tutte quelle soggettività e variabili che sono coinvolte nei processi di sviluppo rurale, che vanno dai contadini, alle aziende rurali, dall'ambiente, alla cultura e ai diritti indigeni. L'emergere di una *nuova ruralità*, come espressione di un'alternativa di sviluppo rurale, mette in rilievo l'accesso alla terra in termini di diritti umani, come pre-requisito per il diritto al cibo, promuovendo strategie che abbiano come obiettivo la sovranità alimentare e la riduzione della povertà. Si sta sviluppando quindi un nuovo approccio stimolato dalla nascita di movimenti sociali contadini nei paesi in via di sviluppo e da un crescente interesse verso lo sviluppo sostenibile e le problematiche emerse da quasi trent'anni di politiche neo-liberiste. Il processo di *ricontadinizzazione* è una risposta al processo d'industrializzazione dell'agricoltura, che consiste nella "lotta per l'autonomia e la sopravvivenza in un contesto di privazione e dipendenza" (Ploeg, 2009). Questo processo è parte del tentativo di ridefinire i concetti e i soggetti dell'agricoltura, in un sistema molto meno inclusivo rispetto al passato, dove i contadini di oggi "non ambiscono all'accumulo del profitto, ma cercano di ottenere una fonte di sostentamento per sopravvivere [...] nel ventunesimo secolo" (Johnson, 2004).

⁶⁰ L'IFPRI ha elaborato una mappatura delle appropriazioni di terra nel mondo. (<http://www.ifpri.org/publication/land-grabbing-foreign-investors-developing-countries>)

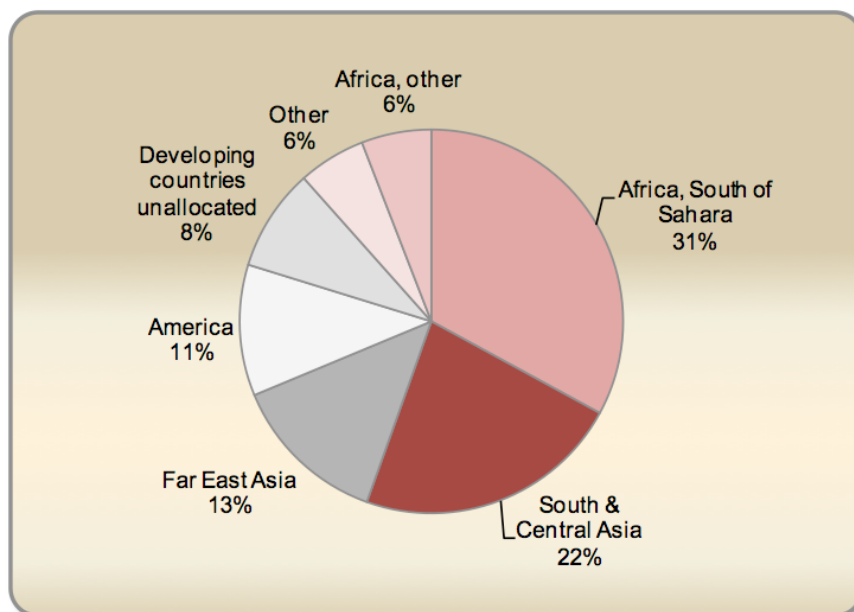
Sebbene lo sviluppo rurale sia tornato nelle agende politiche di molte istituzioni internazionali e di molti governi locali, l'importanza che l'agricoltura ha nello scenario economico internazionale ha subito una costante flessione nel tempo. Per quanto riguarda il flusso di aiuti destinato a questo settore, la tendenza è negativa. La percentuale degli aiuti destinati al settore primario (agricoltura, foreste e pesca) ha avuto il suo picco negli anni '80 (circa 12% sul totale) ma ha registrato una tendenza costante alla riduzione, rappresentando nel 2002 solamente il 4,71% del totale, pari al valore dell'anno 1970 (Franceschetti, 2004). La riduzione degli aiuti ufficiali all'agricoltura sono diminuiti del 43% da metà degli anni '80. Anche gli aiuti erogati da parte della Banca Mondiale a questo settore, sono passati dal 32% del totale nel periodo 1976-78, a solamente il 6,5% nel periodo 2000-2005 (fig. 13-14).

Figura 13: Trend degli aiuti ufficiali destinati all'agricoltura



Fonte: OECD

Fig. 14: Distribuzione degli aiuti ufficiali allo sviluppo nel settore agricolo (2003-2008)



Fonte: OECD

Il dibattito sull'importanza dell'agricoltura nei processi di sviluppo, influenza fortemente le politiche di cooperazione. Gli aiuti destinati al settore agricolo sono in netto calo, mentre negli ultimi tempi la questione agraria è tornata nelle agende delle istituzioni internazionali e degli stati nazionali. Per non ripetere gli errori del passato, è necessario elaborare delle politiche di cooperazione capaci di considerare le richieste e le necessità dei nuovi soggetti, come i movimenti sociali contadini e le Ong, attraverso strategie dirette al:

- Raggiungimento dell'autosufficienza alimentare a livello locale (nazionale-regionale), eliminando la forte dipendenza dall'esterno e riducendo al minimo il livello di importazioni che sono causa di vulnerabilità valutaria;
- Estensione dei benefici dell'aumento produttivo a tutta la popolazione, attraverso una pianificazione degli interventi che dia priorità alla corretta distribuzione tra consumo locale e commercio estero;
- Creazione di una cultura locale che sappia stimolare il processo produttivo e creare le condizioni per un aumento della domanda interna;
- Stimolo delle forme associative tra i produttori per affrontare le problematiche del mercato;

- Attuazione di una politica che preferisce le piccole unità produttive agricole, date le esternalità negative che generano le grandi imprese soprattutto nei Pvs;
- Considerare la riforma agraria come uno strumento per risolvere quelle problematiche strutturali che caratterizzano l'organizzazione agricola in molti PVS, in modo da garantire una certa equità nella distribuzione della proprietà terriera ed un cambiamento nella struttura agraria;
- Rafforzamento e sostegno del credito e dell'accesso alle conoscenze, per poter innescare processi di sviluppo e fornire gli strumenti necessari;
- Creazione dei meccanismi di controllo dei prezzi, con eventuali azioni di sostegno in determinati momenti critici.

Alla luce di quanto descritto sopra, è necessario passare in rassegna alcuni contributi che rappresentano un tentativo di inversione di rotta rispetto ai paradigmi dominanti sullo sviluppo rurale e sulle strategie politiche, economiche e sociali. Tra queste, lo sviluppo endogeno rappresenta sicuramente un approccio alternativo che, oltre a ribaltare alcune visioni, riesce a costruire un percorso di sviluppo autonomo con un approccio multisettoriale. Dopodiché, l'esperienza del network di Via Campesina rappresenta l'emergere delle nuove questioni sociali legate allo sviluppo rurale e al concetto di sovranità alimentare che sono di fondamentale importanza per capire l'evoluzione della teoria della nuova ruralità e il caso di studio sulle comunità zapatiste.

2.6.1 Lo sviluppo endogeno

L'approccio endogeno allo sviluppo rurale nasce intorno agli anni '80 in alternativa alle politiche liberali e alla pianificazione, grazie soprattutto alle esperienze di Lowe. Nonostante abbia avuto un impatto rilevante nel dibattito internazionale, lo sviluppo endogeno è tuttavia un “concetto in cerca di una teoria”⁶¹ (Slee 1993). Un importante contributo a questo nuovo approccio viene dalla scuola di sociologia rurale di Wageningen, dove è nato il paradigma dello sviluppo rurale endogeno. Questo approccio si basa su un processo di sviluppo sostenibile “guidato dall'interno” e basato su elementi locali naturali e culturali. Si possono raggruppare 4 fonti originarie di approccio endogeno:

1. *Distretti agro-alimentari*: quelle aree periferiche e semi-periferiche che hanno sperimentato un rapido dinamismo economico rurale basato sulle reti dei distretti industriali e agro-industriali. E' un ambiente dove l'industria diffusa convive con un'agricoltura moderna. Si tratta però di uno sviluppo poco sostenibile in termini ambientali, ma è affine al modello dello sviluppo endogeno perché basato su specifici elementi locali (capitale umano, valori condivisi, atmosfera tecnologica).
2. *Movimenti e Agenzie Regionalistiche*: quelle realtà che hanno tentato di promuovere dei processi di sviluppo locale, cercando di ridurre la dipendenza dai fattori-agenti esterni e da risorse esogene.
3. *Dibattito sulla ruralità*: con l'obiettivo di conciliare lo sviluppo economico e sociale delle comunità rurali con la protezione dell'ambiente e un'alta qualità della vita nelle zone rurali (vedi Dichiarazione di Cork per l'area europea)
4. *Attivisti per lo sviluppo locale*: quelle realtà che, ispirandosi a principi dell'economia comunitaria e del controllo locale delle attività economiche, promuovono la gestione collettiva della produzione che è orientata ai bisogni della comunità.

⁶¹ Lo sviluppo rurale endogeno è molto importante ma è assente una solida impalcatura teorico-metodologica perché la scienza economica si trova solitamente più a suo agio con termini quali crescita economica, quantitativa e unidimensionale e non con termini come sviluppo che ingloba caratteristiche qualitative e perché lo sviluppo rurale è sempre visto dipendente da agenti esterni al settore agricolo. (Slee, 1993)

Queste fonti fanno riferimento principalmente all'ambiente dei paesi sviluppati, in Europa specialmente, dove ci sono esperienze che attuano determinate pratiche. In queste aree, processi di sviluppo rurale sostenibile sono anche spinti da un cambiamento della società europea sugli stili alimentari, avvicinandosi a prodotti tipici, biologici e tradizionali. Anche l'apporto di nuove tecnologie, soprattutto informatiche, ha permesso alle piccole-medie imprese di raggiungere degli ottimi livelli di competitività grazie alle economie esterne di rete, rispetto alle aziende di grandi dimensioni.

Il paradigma dello sviluppo rurale endogeno è sostanzialmente rivolto alle aree rurali meno favorite ed escluse dai processi di modernizzazione. E' un modello *auto-centrato* perché si basa su elementi locali come la biodiversità, le conoscenze contadine, e l'ambiente locale. E' allo stesso tempo *conservativo* in quanto vuole preservare gli stessi elementi locali su cui si basa. Per Slee esistono tre condizioni di partenza fondamentali: a) la determinazione locale delle opzioni di sviluppo; b) il controllo locale dei processi di sviluppo; c) la ritenzione in loco dei benefici dello sviluppo.

Lo sviluppo rurale endogeno si basa principalmente, ma non esclusivamente, su input e fattori locali. Il punto centrale di questo modello è che le variabili esogene, che vengono introdotte nel processo di sviluppo, devono essere *decostruite* e *ricostruite* secondo la specificità locale che costituisce lo “stile locale aziendale”, con il fine di garantire la massima compatibilità con le condizioni, gli interessi e le specificità di ogni contesto. E' un processo che va in una direzione opposta rispetto al modello modernizzato di agricoltura, dove è l'ambiente naturale che si adatta alle condizioni esogene imposte dai programmi di sviluppo. Adattare i processi di sviluppo sullo “stile locale” significa ribaltare i paradigmi della modernizzazione dell'agricoltura, superando la visione efficientistica dell'economia neoclassica che considera i mercati e la tecnologia come gli unici elementi capaci di determinare la condizione ottimale (Ploeg van der 2006). Lo stile locale è composto da quattro livelli:

1. *repertorio culturale del contadino*: si tratta del capitale umano dell'agricoltura, composto da conoscenze scientifiche e tradizionali. Nel modello di sviluppo endogeno, le conoscenze tradizionali vengono messe in primo piano rispetto a quelle scientifiche, per permettere la specificità di ogni contesto e le particolari produzioni e tecniche agricole.

2. *pratiche agricole*: riguardano la scelta della strategia aziendale e l'organizzazione del processo produttivo. In un'azienda familiare contadina queste dipenderanno dalla composizione, dalle aspettative e dalla disponibilità di risorse della famiglia.
3. *tecnologia e mercati*: questo livello è molto legato al grado di dipendenza che un'azienda agricola ha verso il mercato e le sue logiche. Con una bassa integrazione nel mercato e con poca dipendenza dalla tecnologia esogena, il soggetto rurale potrà sviluppare scelte autonome e svincolate dalla logica commerciale.
4. *politica agraria*: si definisce come la reazione dell'azienda agricola alla politica agraria esogena che interferisce sui modi di produzione agricoli.

Il processo di decostruzione e ricostruzione degli elementi esogeni (tecnologia, mercato, politica agraria) allo stile locale, sono necessari per raggiungere la sostenibilità economica senza intaccare la sostenibilità ambientale del processo produttivo. Questo processo può essere analizzato scomponendolo in 3 differenti azioni:

- *valorizzazione*: per conservare e accrescere il valore aggiunto della produzione agricola (filiera corta, produzione biologica), evitando che essa diventi materia del sistema agro-industriale e che quest'ultimo si appropri del valore aggiunto.
- *allargamento*: con la presenza di nuove attività economiche legate in un certo modo all'agricoltura (agriturismo-turismo rurale-artigianato)
- *rifondazione*: riformulazione delle strategie aziendali per diminuire gli input moderni e ridurre i costi di produzione (evitare lo squeeze)

Quest'ultima azione è fondamentale in un'ottica di riduzione dello *squeeze* dell'agricoltura, ovvero quella tendenza a comprimere il reddito agricolo attraverso un duplice movimento: da un lato si ha la diminuzione dei benefici totali (per il deterioro delle ragioni di scambio) e dall'altra, una contemporanea crescita dei costi di produzione, dovuta soprattutto ai modi di produzione agricola dipendenti dall'esterno.

2.6.2 Sviluppo Neo-Endogeno

Negli ultimi tempi autori come Lowe e Ray hanno sviluppato il paradigma dello *sviluppo neo-endogeno*, che da una parte ripropone alcuni assunti dello sviluppo rurale endogeno, mentre dall'altra, cerca di risolvere alcuni eccessi di idealismo, creando un concetto che possa concretizzarsi nella realtà. L'osservazione centrale è che non tutte le aree rurali possono avere uno sviluppo realmente autocentrato, conservativo ed autonomo dalle influenze esterne come la globalizzazione, il commercio internazionale o le istituzioni globali (Ray 2001). La novità di questo paradigma è che i processi di sviluppo possono essere sostenuti sia da interventi locali, sia provenienti dall'alto. Si studiano quindi le interazioni tra le aree locali e gli ambienti politici, istituzionali, commerciali e sulle modalità di svolgimento di tali interazioni. Per questo si distinguono tre livelli di attori che possono sollecitare politiche di sviluppo rurale neo-endogeno:

1. gli attori endogeni come le famiglie, le organizzazioni comunitarie, le imprese private, le cooperative, etc..;
2. gli attori neo-endogeni come le comunità montane, i governi locali, i partenariati locali, etc.;
3. gli attori locali/globali come le agenzie di sviluppo regionale, le ONG, le università, etc..

2.6.3 Critiche allo sviluppo endogeno

Una critica che viene mossa a questa teoria riguarda la produzione di alimenti di alta qualità, legati dalla continua modifica dei modelli di consumo e del reddito pro-capite, che evidentemente, essendo fattori esogeni al sistema rurale, portano ad un aumento della dipendenza. Oltretutto, la concentrazione produttiva in pochi prodotti porterebbe ad una omogeneizzazione del paesaggio agricolo, creando una "banalizzazione di qualità" del paesaggio rurale. Il ricorso all'esportazione di beni agroalimentari può intaccare la *fingerprint* bio-culturale autoctona, ovvero la capacità del capitale bio-culturale locale di differenziare non solo i prodotti ma anche le tecniche produttive e il paesaggio rurale.

Ci possono essere vari gradi di endogeneità dei sistemi rurali in base all'apertura commerciale; la totale chiusura al mercato porta ad un grado di eterogeneità pura e la minore o maggiore apertura determina differenti livelli di endogeneità. E' quindi un modello che se da un lato può rappresentare un percorso positivo per lo sviluppo rurale, dall'altra rende opportuno considerare le esternalità negative e le possibili contraddizioni a cui può andare incontro questo modello.

Questo modello di sviluppo rurale endogeno (vecchio e nuovo paradigma) può rappresentare quindi un'alternativa ai modelli di sviluppo ispirati dall'impostazione economicista e neo-liberale degli ultimi decenni. I cambiamenti nel settore agricolo, ma soprattutto la persistenza di negatività e problematiche che ostacolano il pieno sviluppo e una reale crescita del settore rurale, portano all'elaborazione di nuovi paradigmi alternativi con strategie diverse e obiettivi maggiormente inclusivi. La riduzione della dipendenza da fattori esogeni e quindi, una maggiore autonomia nelle scelte del processo produttivo e nell'attività agricola in generale, possono portare a sviluppi reali nel settore rurale, incidendo soprattutto su quelle problematiche sociali che l'impostazione economicista non è riuscita a raggiungere in maniera adeguata.

2.6.4 Alternativa contadina: la nuova ruralità

Negli ultimi tempi si è sviluppato un nuovo paradigma teorico e pratico che riguarda da vicino la questione rurale all'interno delle relazioni economiche nel complesso sistema internazionale globale. Alla luce della progressiva liberalizzazione commerciale e del suo impatto sui settori marginali dei Pvs, soprattutto nell'ambito rurale, è necessario ri-orientare l'impostazione teorica per poter sviluppare politiche alternative, partendo da nuovi concetti e nuove relazioni. Come sostiene Amir (2003) bisogna superare le logiche del liberismo e del libero mercato come strumento di regolazione internazionale, ed intraprendere percorsi che possono creare nuove politiche nazionali e internazionali, capaci di incidere sulle relazioni tra mercato e agricoltura contadina. Queste politiche devono avere come principali obiettivi quello di proteggere la produzione nazionale, per poter garantire la sicurezza alimentare a tutta la popolazione e dall'altra, garantire un progressivo, ma lento, aumento della produttività del settore agricolo. Lo sviluppo e la crescita possono quindi essere stimolati da accordi interregionali e bilaterali, elaborati in base alle caratteristiche dei soggetti coinvolti.

La nuova “via contadina” per lo sviluppo rurale è un fattore centrale nella nuova questione agraria, che viene descritta da McMichael come:

Central to this new agrarian question is recognition that capital's power depends on the social discipline of the market, and its political instrument, the WTO, as the “collective state” that concentrates the rationalizing force of capitalist modernity, producing the autonomous liberal subject as the (abstract) embodiment of development. By reasserting the politics of the “peasant way,” in this conjuncture, the agrarians reformulate the political terms of resistance. Neither labourers demanding a limit to the working day, nor a revolutionary subject formed by capital, the agrarian resistance rejects the temporality of capitalist modernity that regards peasants as pre-modern, and the spatiality that removes and divides humans from nature. In fact, the modernity of the “peasant way” is precisely to reassert concrete solidaristic subjectivities that reintegrate the human/ecological divide through reconstituting spaces of resistance (McMichael 2006)

La questione della classe contadina, sebbene da una parte venga eliminata, trasformata in proletariato o riprodotta attraverso la piccola produzione mercantile, è ancora oggi al centro del dibattito internazionale sul settore rurale. Da una parte la visione classica dove il capitalismo risolve le forme sociali nella relazione capitale-lavoro; dall'altra la questione agraria del lavoro è ancora considerata irrisolta poichè il capitalismo non è capace di riprodurre adeguatamente la forza lavoro necessaria (Barnestein, 2004). In aggiunta, l'emergere di nuove problematiche legate all'impatto ambientale dei processi di sviluppo e alle esternalità negative prodotte dal cambio climatico, ha reso necessario una rielaborazione delle strategie e delle priorità nel dibattito sullo sviluppo rurale. Il persistere di condizioni di povertà, fame e disuguaglianza in molte aree rurali dei Pvs ha portato ad una riflessione su quali debbano essere i principali obiettivi delle strategie di sviluppo.

L'alternativa contadina cerca di elaborare un nuovo paradigma, che parte da una nuova prospettiva distante e differente da quella *mainstream*. E' la formulazione di una nuova questione agraria con un modello alternativo di modernità; l'obiettivo è quello di snaturare e rivedere l'attuale sistema, attraverso una reinterpretazione degli obiettivi, delle pratiche e delle strategie di sviluppo rurale.

E' necessario innanzitutto rielaborare la definizione di “terra”, concepirla non solamente come uno spazio fisico, ma come un territorio che coniuga l'attività di produzione con quella di riproduzione, la dimensione economica con quella culturale e politica. Un'area socio-culturale che sia riconosciuta dai produttori, dai consumatori, in riferimento ad una specifica storia ed una (supposta) identità collettiva condivisa (Vitale, 2003). Un settore rurale che possa essere concepito come un sistema territoriale, con componenti sia economiche, ma soprattutto sociali e culturali, consapevoli che gli equilibri locali e le dinamiche interne ai vari sistemi hanno una grande importanza nel grado di successo nei processi di crescita. Invertire quei processi di *de-ruralizzazione* ed urbanizzazione dei paesi in via di sviluppo che hanno portato alla nascita di *slums* nelle periferie della città, con un conseguente aumento della povertà urbana. Focalizzare l'attenzione sui soggetti rurali, in un'ottica di inclusione e partecipazione nei processi decisionali, è una condizione necessaria per poter generare un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione più marginale, spostando la narrativa da *capitalism-centered* a *agrarian-centered*.

Una narrativa alternativa, anche se non ufficiale, viene dai movimenti sociali e dalle dinamiche di lotta che sono stati protagonisti negli ultimi decenni soprattutto in America Latina, che si basa sui seguenti punti:

1. la povertà deve essere considerata come un risultato finale e non come un punto di partenza,
2. si ha un rifiuto della de-ruralizzazione del sistema economico e sociale, rivalorizzando l'ecologia rurale e culturale come bene globale;
3. riaffermando una politica di solidarietà in contrapposizione con l'individualizzazione dei soggetti economici e sociali portata avanti dall'impostazione neoliberale;
4. una visione dell'agricoltura multi-prospettica, in alternativa alla “*single-point perspective*” della narrativa ufficiale. (Ruggie, 1993)

2.6.5 Nuova ruralità: “ri-contadinizzazione”

Il dibattito attuale si focalizza dunque sulla necessità di una nuova re-interpretazione della realtà rurale e contadina, attraverso una considerazione e una comprensione delle attività e dei soggetti che formano parte dello spazio rurale, in contrapposizione al modello dominante degli ultimi decenni. L’emergere di una nuova questione contadina, di una nuova questione del lavoro agricolo come sottolineava Bernstein, porta quindi ad un’evoluzione degli approcci e delle strategie. Se l’impianto teorico è dominato dalla modernizzazione e dall’imprenditorialità, nella pratica c’è l’esigenza di ri-considerare la *classe contadina* come soggetto-oggetto del mondo rurale. Questo perché fino ad oggi, le pratiche contadine sono state considerate come “pratiche senza rappresentazione teorica”, ritenendole come una questione marginale, o addirittura come ostacolo al cambiamento⁶². L’egemonia della teoria sull’industrializzazione dell’agricoltura, considera ogni deviazione dal modello dominante, come un’imperfezione temporanea che deve essere corretta, valutando così la realtà come qualcosa di virtuale che difficilmente può portare ad una corretta analisi ed elaborazione di strategie adeguate. Questa considerazione rappresenta una delle principali cause del rifiuto del modello contadino, che caratterizzandosi per un’alta intensità di forza lavoro, potrebbe essere la soluzione per problematiche quali la disoccupazione, carestie e povertà⁶³.

E’ quindi necessario ritornare a parlare della questione contadina, in termini di classe, di produzione e di strategie per lo sviluppo rurale, ma soprattutto come soluzione per le problematiche come l’insicurezza alimentare, la povertà, la disuguaglianza e l’esclusione. Tornare a parlare di contadini, significa in un certo modo, intraprendere un nuovo dibattito, in contrapposizione con la precedente impostazione, dove la classe contadina era semplicemente identificata con l’arretratezza, l’ostacolo, la tradizione, senza però analizzare il *come* si rapportava con la natura e *come* praticasse l’agricoltura. Per poterlo fare è necessario provare a definire la *classe contadina*, come un soggetto che lotta per la propria autonomia in un contesto caratterizzato da relazioni di dipendenza, marginalizzazione e povertà, che ha l’obiettivo finale di creare una “*base di risorse* autocontrollata e autogestita che a sua volta ammetta quelle forme di *coproduzione* tra uomo e natura che interagiscono con il *mercato*, tengono conto della *sopravvivenza* e

⁶² Gli studi marxisti condividevano questa visione della classe contadina come uno dei maggiori ostacoli all’accumulo del capitale, trascurando l’importante ruolo che i contadini hanno avuto nei processi di crescita di paesi come la Francia, i Paesi Bassi e la Norvegia.

⁶³ Citando Polanyi (1957): “lasciare il destino della terra e della gente in mano al mercato equivale ad annientarli”.

delle prospettive future, oltre a rifornire e rafforzare la base di risorse, migliorare il processo di coproduzione, allargare l'autonomia e, quindi, ridurre la dipendenza" (Ploeg, 2009). Un'altra definizione che risulta essere importante è data da Wolf (1995) che evidenzia tre caratteristiche principali dell'essere contadino: coinvolgimento primario nella produzione agricola; controllo effettivo della terra e autonomia decisionale sulla produzione; orientamento primario verso la sussistenza piuttosto che verso il reinvestimento. Il terzo punto può essere criticato in quanto, il contadino reinveste continuamente, attraverso il proprio lavoro e le proprie risorse, con lo scopo di aumentare e migliorare la propria sussistenza. Possiamo riassumere brevemente alcuni caratteri essenziali della classe contadina:

1. *Coproduzione*: riguarda la continua interazione e trasformazione reciproca dell'uomo con la natura, con un continuo rimodellamento delle risorse sociali e naturali, generando così nuovi livelli di coproduzione e creando sviluppo. E' questo lo strumento principale per ottenere i mezzi necessari per accrescere l'autonomia e la base di risorse, attraverso un lento miglioramento della qualità e della produttività, modellando il processo produttivo e le relazioni con il mondo esterno
2. *Base di risorse*: rappresenta la condizione essenziale per la coproduzione. Le risorse vengono sia convertite in prodotti (produzione), sia riprodotte, attraverso gli stili di conduzione agricola. E' durante il processo lavorativo che i soggetti costruiscono, ricostruiscono e sviluppano una determinata combinazione di risorse. Questo processo lavorativo rappresenta quindi, non solo il momento di incontro tra uomo e natura ed un momento di apprendimento costante, ma soprattutto una forma di lotta sociale per la costruzione del proprio sviluppo.
3. *Relazioni con il mercato*: questo elemento è molto importante per quanto riguarda la costruzione e la tipologia di relazioni con il mondo esterno. Ogni relazione viene mantenuta secondo un determinato repertorio sociale locale, che contribuisce a creare l'autonomia. C'è una generale diffidenza verso l'immediatezza e su cosa si può nascondere dietro l'apparenza, rappresentando quindi una forma di difesa e di protezione del proprio spazio, delle proprie relazioni e del proprio contesto contadino. Generalmente l'agricoltura contadina si basa su un flusso di risorse relativamente autonomo, che si basa sulla riproduzione interna delle risorse e su un sistema autosufficiente, anche se non in maniera completa.

4. *Sopravvivenza*: la ricerca dei mezzi di sostentamento è una caratteristica della classe contadina, attraverso la riproduzione e il possibile miglioramento dell'esistente. Questo concetto non deve essere confuso con quello di sussistenza, che può essere un'espressione della sopravvivenza ma non è certamente l'unica.
5. *Ridurre la dipendenza*: l'incorporazione dell'agricoltura nel sistema economico mondiale ha prodotto una maggiore dipendenza da fattori esterni che hanno reso maggiormente vulnerabile questo settore da shock esterni. La classe contadina si caratterizza quindi per un processo inverso, con l'obiettivo di ridurre la dipendenza da fattori esogeni e dai meccanismi di regolazione internazionale creati dall'economia capitalista globalizzata. La riduzione della dipendenza si otterrà attraverso il potenziamento della propria base di risorse e mediante un ri-modellamento delle relazioni tra l'unità di consumo e di produzione. Altresì, anche la pluriattività dei contadini, intesa come integrazione del reddito agricolo, è uno strumento per ridurre la dipendenza da circuiti finanziari e bancari.
6. *Lotta per l'autonomia*: è il fattore chiave della classe contadina, che comprende sia una libertà dalle condizioni svantaggiose di sfruttamento e sottomissione nel settore rurale, sia una libertà di azione perseguendo le necessità e gli obiettivi dei produttori coinvolti.
7. *Cooperazione*: rappresenta uno strumento a disposizione della classe contadina per far fronte ad un ambiente ostile, che può essere paragonato ad una sorta di "cintura di sicurezza" per difendersi da determinate condizioni politiche-economiche avverse. Un esempio di questo strumento è rappresentato dalle cooperative e da quelle unioni di contadini che si sono create in passato e che nel presente, stanno tornando nel settore rurale.

Un'importante caratteristica dell'agricoltura contadina è l'alta intensità di forza lavoro nel processo produttivo. Questo può rappresentare un elemento fondamentale nella strategie di sviluppo rurale orientate verso obiettivi di natura sociale, quali povertà, disoccupazione e disuguaglianza. L'agricoltura infatti può assorbire una forte quantità di forza lavoro produttiva che permette di creare meccanismi di sostegno alla popolazione rurale, non necessariamente sotto forma di reddito monetario, ma fornendo tutta una serie di esternalità positive (alimenti, diritto alla terra, solidarietà, sicurezza sociale) che possono contribuire a migliorare la situazione nell'ambito rurale. Nelle teorie economiche dello sviluppo, molto spesso, l'intensità di forza lavoro dell'agricoltura contadina è associata all'arretratezza della situazione economica, sia per il tetto tecnico che limita lo sviluppo

dell'agricoltura, sia per l'orientamento preponderante ad una produzione per la sussistenza. In realtà, ci sono esempi storici che dimostrano il contrario, come quello dell'agricoltura olandese tra il 1850 e il 1992 che ha visto raddoppiare l'occupazione agricola e allo stesso tempo anche la produzione (Ploeg, 2009). Il processo di intensificazione del lavoro non è sinonimo di crescita economica negativa, anzi, in determinate condizioni può risultare un elemento chiave per lo sviluppo (agricoltura biologica in Europa). Viste le condizioni strutturali di molti paesi in via di sviluppo, caratterizzati da alti livelli di marginalità e disoccupazione, questo processo potrebbe risultare strategico, se non addirittura inevitabile.

La nuova ruralità s'inserisce quindi nello scenario attuale della globalizzazione neo-liberista, con una forte polarizzazione del settore rurale e del sistema agro-alimentare mondiale. L'impero con la sua azione, egemonizza e allo stesso tempo provoca nuove forme di resistenza, di lotta e di risposta (Ploeg, 2009). Questa nuova dimensione della questione rurale è particolarmente importante per elaborare le nuove strategie di lotta alla povertà e alla fame, dato che, come analizzato in precedenza, circa il 70% della povertà ha un carattere rurale, ed è composta principalmente da contadini con poche risorse e molto spesso privi di mezzi di sostentamento. E' in questo contesto che è necessario indirizzare le politiche rurali in una direzione che abbia come obiettivo la soluzione di queste problematiche sociali, prendendo come nucleo centrale delle teorie la soggettività contadina e la sua posizione all'interno del sistema globale. I contadini rappresentano quindi quella categoria che più viene colpita dalle esternalità negative della globalizzazione neo-liberista e dai programmi di sviluppo *top-down*, che negli ultimi 50 anni non sono riusciti a incidere positivamente né sulla povertà, né su altre problematiche che affliggono la popolazione rurale. Questa tendenza è riscontrabile non solamente nel settore rurale dei paesi in via di sviluppo, ma anche nei paesi industrializzati, dove i processi di sviluppo non sono stati equilibrati ed hanno prodotto alti costi sociali⁶⁴. E' necessaria una svolta, per ridare importanza alle tematiche sociali e alla parte della popolazione mondiale più marginale e più vulnerabile.

⁶⁴ Circa il 40% delle famiglie contadine olandesi trae dall'agricoltura un reddito inferiore al reddito minimo (soglia di povertà). (Ploeg 2009)

La nuova ruralità è vista come una forma di resistenza a ciò che Long (2007, p.64) descrive come:

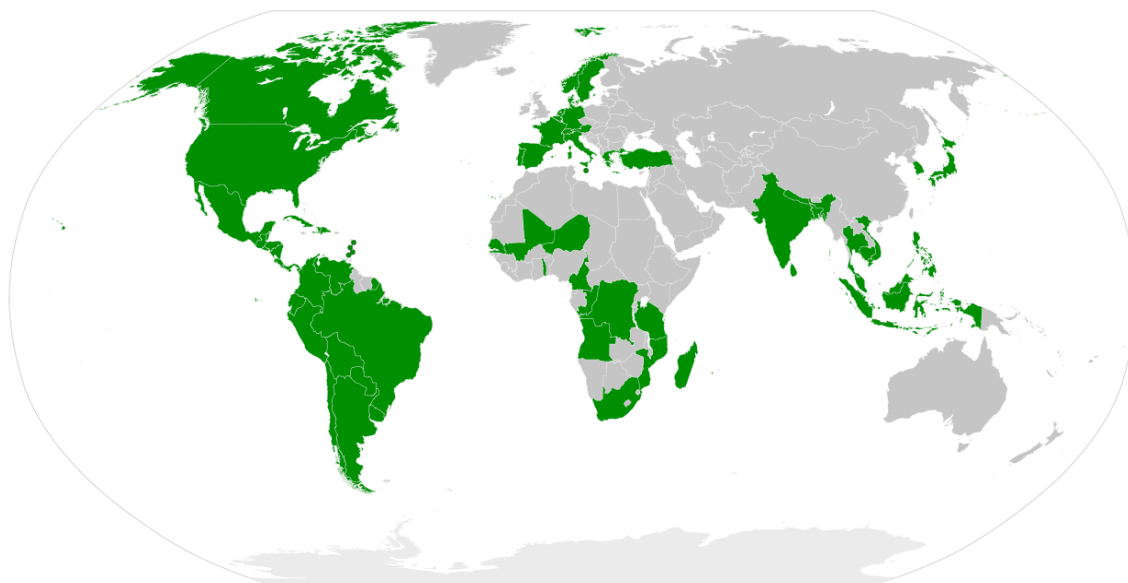
“le iniquità degli accordi del commercio internazionale, i livelli inaccettabili di sfruttamento della manodopera, le controversie relative al ruolo della scienza, agli Ogm e ai metodi di controllo dell’inquinamento ambientale, così come all’applicazione di sistemi burocratizzati per la valutazione e il controllo della qualità dei prodotti e della sicurezza alimentare... [ovvero] in tutti i campi di battaglia in cui si combatte la guerra del cibo.”

L’abilità della classe contadina, in questo contesto di resistenza, ma allo stesso tempo di difesa, è quello di riuscire ad operare oltre i confini dei circuiti classici del sistema agro-alimentare globale, riuscendo a sfruttare strumenti, strategie e mezzi alternativi funzionali allo sviluppo rurale contadino. Questi processi alternativi di conversione, diversificazione e costruzione sono definiti da Burawoy (2007, p.7) come delle *utopie realmente esistenti* che costituiscono una nuova realtà nel mondo rurale. Bisogna tenere in considerazione anche la questione che per la popolazione coinvolta in questi nuovi processi, non esiste nessuna alternativa all’agricoltura. Mentre in passato, durante i periodi dell’industrializzazione ed urbanizzazione, c’era la convinzione che le città ed il tessuto urbano potessero offrire migliori opportunità, adesso, l’attuale sistema non è più in grado di garantire ciò, creando una forte contraddizione: viene favorito il processo di de-ruralizzazione, ma non c’è la capacità di offrire le alternative necessarie ad assorbire la fuoriuscita di popolazione rurale (Bernstein, 2004). Questo è evidente nel tasso di occupazione agricola in America Latina negli ultimi quaranta anni, che è praticamente rimasto invariato (Ploeg 2009).

2.6.6 Via Campesina

Il processo dell'entrata dell'agricoltura nel sistema economico globale, descritto in precedenza, ha provocato reazioni nel mondo rurale, con la nascita di *networks* ed associazioni che rappresentano un'alternativa al modello di sviluppo rurale dominante. Un attore alternativo molto importante è quello di *Via Campesina* (VC), nata nel 1993 in Belgio che si definisce come “*un movimento internazionale che raggruppa milioni di contadini, piccoli e medi produttori, popoli senza terra, indigeni, migranti e lavoratori agricoli di tutto il mondo.*”. E' composto da 150 organizzazioni locali e nazionali in 70 paesi dell'Africa, Asia, Europa e America, rappresentando circa 200 milioni di contadini (fig.15). E' nato in aperta risposta al modello dell'agricoltura globalizzata che già dagli anni '90 ha cominciato a trasformare ed incidere sul settore rurale. In risposta a questo modello i movimenti sociali hanno localizzato (v.s. la decentralizzazione) e “internazionalizzato” (v.s. la globalizzazione), attraverso la nascita di movimenti transnazionali (*TAMs – Transnational Agrarian Movements*). Via campesina nasce altresì in risposta all'altra organizzazione agricola che è l'IFAP (*International Federation Agricultural Producers*), nata nel 1946 e dominata dal potere economico e finanziario corporativo, riuscendo a erodere l'egemonia nella rappresentanza dei soggetti contadini a livello internazionale.

Fig. 15: Stati con la presenza di membri della Via Campesina



Fonte: Via Campesina

La composizione di VC è molto eterogenea, sia in termini sociali sia di obiettivi, ma è caratterizzata da importanti fattori comuni che uniscono i vari movimenti geograficamente dispersi. Uno di questi fattori comuni è sicuramente la marginalizzazione economica e politica degli aderenti al movimento, che soffrono una situazione di esclusione e disuguaglianza nei rispettivi paesi, all'interno di un sistema rurale altamente polarizzato. Per questo l'identità del movimento è continuamente rinegoziata, rimodellata e ridiscussa in termini politici, rappresentando un nuovo tipo di *internazionalismo contadino* che si colloca all'interno delle resistenze moderne al neo-liberismo. Uno dei successi più importanti è stato quello di superare la divisione tra contadini del Nord e del Sud del mondo, creando un modello di resistenza comune. L'eterogeneità ha portato anche a conflitti interni e divergenze di pratiche ed obiettivi, dato che mentre alcuni movimenti contadini di estrazione popolare spingono per una riforma agraria redistributiva e radicale, altre organizzazioni composte prevalentemente da agricoltori di classe media hanno interessi di classe opposti ai contadini senza terra⁶⁵. Il nucleo principale di Via Campesina è costituito dalla critica all'attuale sistema agro-industriale, incapace di rispettare i diritti legati all'agricoltura e all'alimentazione, soprattutto per le popolazioni che vivono nelle aree rurali dei paesi in via di sviluppo. Nella conferenza di Johannesburg del 2002 Via Campesina dichiarava al riguardo:

“The liberalization of trade and its economic policies of structural adjustment have globalized poverty and hunger in the world and are destroying local productive capacities and rural societies. It is unacceptable that the trade in foodstuffs continues to be based on the economic exploitation of the most vulnerable - the lowest earning producers — and the further degradation of the environment. Destruction of food production capacity in some regions is coupled with surpluses in others. Structural adjustment programmes, shifting domestic production to intensive production for exportation, are accelerated under the terms of the WTO and are forcing millions of peasants, small and medium-sized farmers and indigenous peoples into bankruptcy.”

⁶⁵ Questo è stato il caso dell'India, dove la Karnakata State Farmer's Association (Krrs) si è opposta al progetto di riforma agraria perché la sua base associativa era prevalentemente borghese, attiva nella lotta contro gli Ogm e i fast-food, ma contraria ad un processo di riforma agraria radicale.

In un'altra dichiarazione durante la conferenza del 1996 in Messico⁶⁶, Via Campesina sostiene:

Land, wealth and power in the hands of large land owners and trans-national corporations unjustly denies peasants and farmers the possibility of controlling their own destinies. The policies of dumping, endemic situations of poverty and marginalization, increased in the third world by foreign debt, are destroying the hope of millions. Serious social deficiencies and lack of basic services together with the oppression of ethnic minorities and indigenous populations aggravate situations of injustice and frustration. The prevalent and increasing incidence of racism in the rural world is unacceptable.

Il modello alternativo proposto da VC si basa sulla sovranità alimentare, attraverso il recupero della conoscenza e delle pratiche tradizionali, con una giusta combinazione delle nuove tecnologie. Non si tratta di un progetto nostalgico e localistico, ma al contrario, cerca di rispondere alle sfide della modernità, ripensando il sistema alimentare mondiale per favorire forme democratiche di produzione e distribuzione di alimenti, con la riappropriazione della produzione agricola, del controllo delle risorse e della autonomia delle comunità contadine. Come riassume molto bene Annette Desmarais:

“It does not entail a rejection of modernity, technology and trade accompanied by a romanticized return to an archaic past steeped in rustic traditions [but is based on] ethics and values where culture and social justice count for something and concrete mechanisms are put in place to ensure a future without hunger. [...] Rather, a privatized modernity that erases local knowledge is the modernity in question, and the Via Campesina is “engaged in building different concepts of modernity from their own, alternative and deeply rooted, traditions” (Desmarais 110)

⁶⁶ Fonte: Via Campesina, 1996

Via Campesina, definisce la sovranità alimentare come “il diritto di ogni popolo a definire le sue politiche agrarie in materia di alimentazione, proteggere e regolare la produzione agraria nazionale ed il mercato locale al fine di ottenere risultati di sviluppo sostenibile, e decidere in che misura vogliono essere autosufficienti senza rovesciare le loro eccedenze in paesi terzi con la pratica del *dumping*” (Via Campesina, 2009). Questo approccio attribuisce priorità alle economie ed ai mercati locali, con un ruolo primario dei contadini e degli agricoltori, attraverso la creazione di nuove relazioni sociali.

L’approccio basato sulla sovranità alimentare prevede una serie di misure e politiche che devono essere portate avanti da movimenti sociali, governi nazionali ed istituzioni internazionali, che riguardano molti aspetti economici e sociali:

- *Politiche interne*

Tutte le politiche rurali devono concentrarsi sulle persone e non sul mercato, con un modello che protegga gli agricoltori, i valori umani, sociali e l’ambiente. Le priorità devono indirizzarsi verso i consumatori più poveri e la produzione domestica, caratterizzata da un’alta intensità di lavoro ed un uso sostenibile delle risorse. L’agricoltura contadina è caratterizzata dalla varietà delle colture che permette una diversificazione produttiva che incide positivamente sia sui livelli nutritivi, sia sulla riduzione della dipendenza da fattori esterni, come pesticidi e fertilizzanti. Nelle politiche nazionali si devono creare dei meccanismi per la stabilità dei prezzi, garantendo ai contadini ed ai piccoli agricoltori la possibilità di coprire i costi di produzione e di ricevere un ingresso sufficiente. Il mercato deve essere controllato attraverso dei sistemi pubblici d’intervento sui prezzi, con una riserva statale di sicurezza funzionale alla stabilità del mercato. La struttura agraria deve caratterizzarsi per una distribuzione delle risorse egualitaria, garantendo l’accesso alla terra e alle risorse da parte dei piccoli agricoltori e fornendo loro servizi e strumenti per produrre in maniera efficiente. La tecnologia deve essere parte del processo produttivo agricolo, attraverso un processo di adattamento al contesto locale ed un effettivo controllo da parte dei soggetti coinvolti.

- *Politiche internazionali*

L'approccio di Via Campesina non nega il commercio internazionale, ma promuove un commercio trasparente che possa garantire un ingresso adeguato per i popoli e il diritto per i consumatori a controllare la propria alimentazione. A tal proposito si prevedono misure come: meccanismi d'intervento per la stabilità dei prezzi internazionali, eliminando le forme speculative che incidono sulla variabilità dei prezzi; la possibilità di controllare le importazioni per proteggere le imprese nazionali ed evitare pratiche di commercio sleale, come la pratica del *dumping*; regolare la produzione agricola in modo da evitare l'accumulo di eccedenze, ed a tal fine istituire delle riserve di sicurezza internazionale; abolire ogni appoggio diretto o indiretto alle esportazioni. Queste misure sono funzionali alla creazione di un sistema di mercato che garantisca gli scambi commerciali, ma allo stesso tempo sia subordinato a fini sociali e al benessere della popolazione, specialmente dei contadini e dei piccoli agricoltori che subiscono maggiormente gli effetti negativi della liberalizzazione del commercio agricolo.

Via Campesina s'inserisce quindi in un contesto internazionale caratterizzato da forti contraddizioni e squilibri economici e sociali. L'attuazione dei trattati di libero commercio, così come previsto dal inserimento dell'agricoltura nella sfera del WTO, ha reso insostenibili molte situazioni nelle aree rurali. Il Messico, dopo 14 anni di NAFTA⁶⁷, è entrato in una crisi alimentare, chiamata "crisi della *tortilla*⁶⁸", dato che, da paese esportatore di mais, si è trovato ad importare circa il 30% del mais dagli Stati Uniti, in un contesto di costante crescita dei prezzi per l'aumento della quota produttiva destinata al settore degli agro-combustibili. Lo stesso ragionamento vale per un paese come l'Indonesia, che nel 1992 aveva una produzione sufficiente a soddisfare il mercato interno, mentre adesso il 60% della soia necessaria a coprire il consumo interno viene importata. Anche per l'Africa la situazione è simile, secondo dati FAO, il deficit alimentare è aumentato dell'81% tra il 1995 e il 2004, a causa dell'aumento delle importazioni alimentari del 102% (di cui zucchero +83%, prodotti lattei +152%). Alla luce di queste tendenze del commercio internazionale, e considerando che nei Pvs il consumo di alimenti copre il 60-80% della spesa totale, una lieve crescita dei prezzi

⁶⁷ Il NAFTA (*North American Free Trade Agreement*) è un accordo di libero commercio, firmato nel 1992, tra Stati Uniti, Canada e Messico. Il giorno della sua entrata in vigore, 1 gennaio 1994, coincide con l'insurrezione zapatista nello stato del Chiapas, in Messico.

⁶⁸ La *tortilla* è l'alimento base della cucina messicana, soprattutto nelle aree rurali, paragonata al nostro pane. Per un approfondimento sulla crisi della tortilla:

www.elmundo.es/mundodinero/2007/01/31/economia/1170261989.html

agricoli ha un grande impatto sulla popolazione che vive in condizioni di povertà e malnutrizione. Per invertire questo processo di progressivo peggioramento delle condizioni di vita della popolazione rurale, Via Campesina promuove una politica orientata alla sovranità alimentare come forma di sicurezza sociale. Questo significa che i bisogni materiali non sono subordinati al mercato globale, ma si basano su fattori agro-ecologici, lavoro cooperativo e conoscenza dell'ambiente locale, ri-politicizzando così tutti quegli aspetti fondamentali, come i prezzi agricoli e alimentari, l'accesso al credito, la terra e le risorse naturali, per innescare un reale sviluppo del settore agricolo,

2.6.7 La Campagna Globale per la Riforma Agraria (GCAR)

Agli inizi del nuovo millennio Via Campesina ha lanciato la *Global Campaign for Agrarian Reform* (GCAR) in un momento in cui le politiche rurali stavano tornando in primo piano nelle agende politiche, sotto l'influenza neo-liberale del libero mercato⁶⁹. Le riforme agrarie promosse dalle istituzioni finanziarie internazionali (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) erano fortemente *market-led* (*Market-led Agrarian Reform* – MLAR), evidenziando come le problematiche delle aree rurali nei paesi in via di sviluppo, erano riconducibili all'eccessiva importanza attribuita allo Stato nella ri-allocazione delle risorse e alle modalità coercitive di espropriazione delle terre, che producevano distorsioni del mercato e rendevano la proprietà e gli investimenti insicuri. Lo scopo principale delle MLAR era di creare le condizioni necessarie per la libera azione del mercato, attraverso una formalizzazione dei diritti di proprietà delle terre pubbliche nei Pvs, in linea con la teoria di De Soto ed altri economisti *mainstream*. La GCAR nasce quindi in risposta alle riforme agrarie neo-liberali degli anni '90, con un approccio orientato ai diritti umani, alla sovranità alimentare e al diritto alla terra come pre-requisito del diritto al cibo.

⁶⁹ “In the context of food sovereignty, agrarian reform benefits all of society, providing healthy, accessible and culturally appropriate food, and social justice. Agrarian reform can put an end to the massive and forced rural exodus from the countryside to the city, which has made cities grow at unsustainable rates and under inhuman conditions. (Via Campesina, 2006)

Questa prevede cinque processi-obiettivi:

a) *Una rapida esternalizzazione delle questioni locali/nazionali*

L'applicazione della MLAR è avvenuta in molte nazioni caratterizzate da una forte presenza di Via Campesina (Brasile, America Centrale, Filippine), provocando ovviamente una rapida risposta da parte dei movimenti contadini nazionali. In Brasile, per esempio, l'applicazione delle politiche neo-liberali è avvenuta attraverso il *Programa Cedula de Terra* (PCT), sostenuto ovviamente dai proprietari terrieri ma non dai movimenti sociali che hanno chiesto per due volte un'ispezione da parte del *Panel* della Banca Mondiale senza ottenere dei risultati positivi. Il PCT rappresentava una minaccia per il Movimento *Sem Terra*, rendendo necessaria l'esternalizzazione della questione brasiliana nello scenario internazionale. Questo processo è necessario per i movimenti sociali per ottenere maggiore potere nelle contrattazioni con lo stato nazionale e per avere maggiore visibilità nel contesto internazionale, relazionandosi con organizzazioni non governative, gruppi di pressione e società civile.

b) *Creazione di alleanze transnazionali*

Nell'ambito di una campagna globale è necessario stringere alleanze con gruppi dotati di importanti risorse politiche e logistiche, unendo così tutte quelle potenzialità che possono contribuire a raggiungere l'obiettivo. Via Campesina ha stretto importanti alleanze con due importanti associazioni internazionali, come il FIAN (*FoodFirst Information and Action Network*) sostenitore del diritto alla terra come pre-requisito del diritto al cibo e con il LRAN (*Land Research and Action Network*), con lo scopo di estendere la campagna per la riforma agraria.

c) *Creare un quadro comune con obiettivi condivisi*

La terra è un fattore critico per i *livelihood*, ma attualmente, l'effettivo controllo delle risorse è concentrato nelle mani della classe dominante, ed è quindi necessario un processo redistributivo. Il punto in comune è che la MLAR non è capace di dare risposte adeguate alla richiesta di un cambiamento nella struttura agraria e che è quindi fondamentale elaborare una strategia alternativa condivisa per mettere in atto la redistribuzione della terra e delle risorse.

d) *Creare un efficiente sistema di comunicazione e di trasporto*

Erodere il monopolio dei governi e delle istituzioni finanziarie internazionali sull'informazione e la comunicazione è una condizione essenziale per sviluppare e diffondere una nuova coscienza e nuove alternative per l'attuazione di una riforma agraria. Dalla nascita di Via Campesina, quando ancora le *e-mail* erano uno strumento poco diffuso, il sistema di comunicazione si è democratizzato, facilitando l'accesso alla maggior parte delle persone. Questo progresso ha portato notevoli vantaggi all'interno del network dei movimenti sociali, permettendo una più rapida, facile ed economica comunicazione e facilitando la mobilità degli attivisti con la riduzione dei costi di trasporto come quello aereo. Un caso esemplare è quello delle Filippine, dove la Banca Mondiale stava introducendo la MLAR, supportandola con i risultati positivi ottenuti in America Latina. In poco tempo, grazie ai mezzi di comunicazione e lo scambio di informazioni tra i vari movimenti latinoamericani, gli attivisti filippini hanno recuperato una grande quantità di documenti che dimostravano l'esatto contrario di quello che sosteneva la Banca Mondiale.

e) *Aumentare l'autonomia e potenziare le forme di azione collettiva*

L'autonomia per Via Campesina si costruisce su due fronti: il primo è verso soggetti inter-governativi e verso le istituzioni internazionali, e l'altro è nei confronti delle Ong. C'è un critico, ma collaborativo rapporto con alcune istituzioni internazionali, come la FAO o l'IFAD, mentre c'è una forte opposizione verso altre istituzioni, quali la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, perché sono visti come la causa del problema e non come una possibile soluzione. Negli ultimi tempi, alla luce dei cambiamenti globali e dei fallimenti delle precedenti politiche, i dialoghi e le relazioni con alcuni governi nazionali sono aumentati, specialmente in America Latina. Questo atteggiamento bilanciato di collaborazione-opposizione, ha fatto acquistare a Via Campesina credibilità e razionalità all'interno delle relazioni esterne del movimento con gli altri soggetti, e può aprire nuovi orizzonti nelle politiche in difesa della sovranità alimentare⁷⁰.

⁷⁰ Nella Conferenza Internazionale della FAO sulla Riforma Agraria e Sviluppo Rurale (ICARRD) nel marzo 2006, si è riconosciuta per la prima volta la sovranità alimentare all'interno della dichiarazione finale della FAO.

Il modello di riforma agraria che sostiene Via Campesina è diametralmente opposto alle riforme d'ispirazione neo-liberale. La priorità viene dunque attribuita ad una distribuzione della terra egualitaria, da ottenere anche attraverso delle espropriazioni obbligatorie nel caso in cui la terra non svolga una funzione sociale, alterando così le relazioni di forza. E' contraria alla metodologia di compravendita della terra come strumento redistributivo, perché inevitabilmente porta ad una mercantilizzazione delle risorse naturali, che esclude i settori più marginali della popolazione rurale e favorisce il diffondersi di fenomeni come la corruzione e il clientelismo (Via Campesina, 2009). Altresì, questi processi di distribuzione attraverso meccanismi di mercato e forme di proprietà privata della terra, portano inevitabilmente alla concentrazione di terra a favore della classe dominante, a causa dei forti squilibri nel potere contrattuale tra i soggetti rurali. La regolarizzazione dei titoli di proprietà effettuata sotto la forte pressione della Banca Mondiale non ha raggiunto, nei casi analizzati da Via Campesina, i soggetti più deboli dell'ambiente rurale, come le donne e le comunità contadine povere. Un altro aspetto negativo della regolarizzazione, che può portare alla perdita della terra, è rappresentata dall'incapacità finanziaria dei contadini nel ripagare un debito, acquisito proprio per acquistare una appezzamento di terra. La proprietà della terra, per VC, deve essere di tipo sociale, in modo che possa favorire il ritorno dei contadini nelle proprie zone rurali, subordinando l'uso e l'accesso alla terra al principio d'ispirazione messicana, "terra a chi la lavora". Questo di riforma agraria è quindi basato sulle persone, sullo sviluppo umano, sulla creazione di occupazione e sulla produzione contadina di alimenti.

La re-distribuzione della terra deve però essere accompagnata da una democratizzazione della struttura agraria e dei mezzi di produzione, con una trasformazione delle relazioni di potere economico e politico, ponendo così fine al modello agro-esportatore imposto dalle riforme neo-liberali. Per Via Campesina quindi è necessario un rafforzamento dell'autonomia dell'organizzazione produttiva che permette una riduzione della dipendenza da fattori esterni, in un'ottica di sovranità alimentare che rappresenta il punto cruciale della politica di Via Campesina.

La riforma agraria non deve limitarsi alla semplice redistribuzione della terra, dato che:

“No agrarian reform is acceptable that is based only on land distribution. We believe that the new agrarian reform must include a cosmic vision of the territories of communities of peasants, the landless, indigenous peoples, rural workers, fisherfolk, nomadic pastoralists, tribes, afro-descendents, ethnic minorities, and displaced peoples, who base their work on the production of food and who maintain a relationship of respect and harmony with Mother Earth and the oceans.” (Dichiarazione di Nyéléni – vedi annesso n.2)

Il modello e le strategie proposte da Via Campesina, non rappresentano un “modello economico” di produzione, bensì costituiscono un modo di vita e di relazioni che sociali che non costituisce l’alternativa, ma è semplicemente il modello con il quale il mondo si è alimentato durante migliaia di anni, e nonostante tutto, continua ad essere il modello dominante. Infatti, più della metà della popolazione lavora nell’agricoltura contadina, e la grande maggioranza della popolazione mondiale dipende dalla produzione che proviene da questo tipo di agricoltura (Via Campesina, 2009). La “via contadina” è un approccio critico alle nuove questioni rurali che emergono all’interno della globalizzazione neo-liberista, un tentativo di dar voce alla parte di popolazione esclusa dai benefici della crescita economica e che risultano i più vulnerabili in termini di povertà e malnutrizione. Lo sviluppo concepito secondo l’approccio dei diritti umani, non può prescindere da modelli come quello della Via Campesina, dove le priorità non risiedono nell’aumento delle grandezze macro-economiche, bensì nel soddisfacimento dei bisogni essenziali della popolazione, attraverso un processo produttivo che rispetta l’ambiente, che possa permettere la ri-produzione delle risorse e garantisca un pieno accesso e controllo delle risorse locali alla popolazione rurale.

2.7 CONCLUSIONI CAPITOLO 2

L'agricoltura rappresenta un settore chiave per lo sviluppo economico, ma soprattutto per le questioni relative alla lotta alla povertà e alle disuguaglianze in molti Pvs. La sua importanza è dovuta dal duplice ruolo che riveste nel sistema economico e sociale di un paese. Da un lato il suo ruolo fondamentale nel contribuire alla crescita economica, attraverso la capacità di produrre alimenti, generare redditi e occupazione, dall'altro con le sue funzioni sociali e culturali come componente di un sistema territoriale che non si limita al solo ruolo economico. La stretta relazione che c'è tra risorse produttive e risorse per la sopravvivenza (*livelihood*), rende necessario un trattamento diverso dell'agricoltura rispetto agli altri settori economici. L'accesso alle risorse produttive nel caso della povertà rurale, è identificabile quindi nell'accesso alla terra e alle risorse naturali. E' necessario quindi elaborare strategie e politiche che considerano il particolare ruolo dell'agricoltura come fonte di sostentamento che, molto spesso, rappresenta l'unica risorsa a disposizione da parte della popolazione rurale per raggiungere un livello di vita dignitoso. Nel dibattito internazionale questo tema è tornato in primo piano negli ultimi anni, a seguito dell'impatto delle politiche precedentemente stimulate nei paesi in via di sviluppo e del loro impatto sulla condizione della popolazione rurale. I fallimenti di molte politiche e riforme d'ispirazione neo-liberale, hanno prodotto due importanti risultati. Il primo è che gli stessi promotori di queste politiche hanno dovuto ri-pensare le loro strategie in un'ottica di sviluppo umano e riduzione della povertà, elaborando politiche *pro-poor* e di sviluppo sostenibile. Il secondo risultato è stato la nascita di una serie di approcci alternativi che hanno come obiettivo quello di ri-orientare le priorità e le strategie in modo da colmare e risolvere quelle problematiche latenti nelle aree rurali dei paesi in via di sviluppo. Il dibattito nato intorno ai diritti di proprietà della terra, al ruolo del mercato nella redistribuzione, alle tipologie di una riforma agraria e alla dimensione delle unità produttive agricole, ha portato ad una molteplicità di visioni e politiche che fanno da contorno all'impostazione *mainstream* neo-liberale. L'attenzione che viene rivolta verso le piccole unità di produzione (*smallholders*) rappresenta uno dei temi più dibattuti dalle varie scuole di pensiero, divisi tra il "romanticismo" legato alla tradizione e alla resistenza delle vecchie forme di produzione, e chi comunque considera i piccoli produttori soggetti fondamentali per lo sviluppo dell'agricoltura capitalista, rifiutando l'equazione tra contadini e tradizione. Negli ultimi anni, la rinascita dei movimenti sociali contadini ha profondamente influenzato il dibattito teorico internazionale, attraverso l'elaborazione di approcci e prospettive alternative di tipo *bottom-up*, in netta

contrapposizione con le politiche neo-liberali. Questa rinascita ha provocato indirettamente il fallimento di alcuni importanti negoziati in materia agricola, come il Doha Round, ed ha creato le basi per una nuova distribuzione di potere all'interno del processo di policy-making. La “via contadina” o *peasant-way* per lo sviluppo rurale sembra rispondere all'esigenza di una maggiore giustizia sociale nel settore rurale, ma soprattutto ha come obiettivo principale quello di eliminare la povertà e l'esclusione nei paesi in via di sviluppo. Il processo è necessariamente lungo e non privo di difficoltà, anche alla luce delle nuove problematiche mondiali come la pressione demografica ed il cambiamento climatico, ma è un approccio che può rappresentare un punto di svolta per il miglioramento delle condizioni nei paesi in via di sviluppo.

CAPITOLO 3

3. L'ESPERIENZA POLITICA DELLE COMUNITÀ ZAPATISTE

3.1 Introduzione

La questione dello sviluppo rurale assume una particolare rilevanza in America Latina e s'inserisce nel contesto sulle prospettive del processo democratico che caratterizza il sub-continente. La visione istituzionale sostiene che l'attuale situazione di deficit democratico è causata dalla presenza di istituzioni deboli ed incapaci, individuando la soluzione nella formazione e costruzione di istituzioni forti politicamente ma anche socialmente. L'altra visione invece, focalizza l'attenzione sulla rivitalizzazione della società civile, attribuendo agli attori sociali la capacità di limitare le azioni dello Stato attraverso l'esercizio di una democrazia partecipativa. Quest'ultimo caso sarà analizzato successivamente con riferimento all'esperienza politica delle comunità autonome zapatiste.

E' importante, prima di tutto, ripercorrere brevemente la storia latinoamericana del settore rurale perché contribuisce a spiegare l'attuale struttura agraria e le dinamiche di cambiamento. Il settore rurale latinoamericano è caratterizzato dalla forte presenza straniera e dall'estrazione di risorse funzionali al progresso economico. Dall'epoca coloniale fino all'attuale integrazione dell'agricoltura nel sistema economico globale, la situazione dell'agricoltura latinoamericana è sempre stata caratterizzata da una scarsa autonomia e da una forte concentrazione delle risorse produttive nelle mani di un élite ristretta. Negli anni della Conquista, l'America Latina faceva parte del cosiddetto triangolo del commercio con l'Europa che dominava il commercio e la produzione, l'Africa che forniva gli schiavi, e l'America Latina che disponeva di terra e risorse. Un secondo processo di integrazione nell'economia mondiale si è avuto con l'esportazione di prodotti alimentari (carne, zucchero, caffè, tabacco) verso il settore urbano europeo. Il terzo processo è quello attuale di integrazione all'economia globale, caratterizzato dalla presenza di grandi imprese commerciali che producono prodotti agricoli non tradizionali per esportarli nei paesi industrializzati (Kay, 2000). La storia della struttura agraria latinoamericana può essere brevemente analizzata in 4 fasi principali.

La prima fase connessa al processo coloniale, aveva attribuito all'America Latina il ruolo di serbatoio di terra e risorse. In questo periodo si svilupparono due tipi di agricoltura: l'*hacienda* che produceva essenzialmente per il mercato interno, e le piantagioni caratterizzate da monocultura per l'esportazione. Queste due forme di produzione convivevano con una terza tipologia, quella attuata delle comunità indigene, con una proprietà collettiva della terra, produzione comunitaria destinata all'auto-consumo o per mercati locali. Una seconda fase inizia con l'indipendenza politica nei primi anni dell'800, legata ad una maggiore integrazione dell'agricoltura latinoamericana al mercato mondiale, periodo considerato come l'età d'oro dell'*hacienda* e delle oligarchie terriere. La crescente domanda internazionale e la conseguente redditività delle esportazioni, incentivarono un controllo diretto delle *haciendas* ed una loro forte espansione territoriale. La terza fase, invece, si caratterizza per la politica di sostituzione delle importazioni (1940-1970), ed una inversione di marcia rispetto al precedente periodo. La struttura agraria latinoamericana nel secondo dopo guerra era fortemente diseguale, caratterizzata in parte dal latifondo che, seppur rappresentando il 5% delle unità produttive, occupava quattro-quinti della superficie destinata all'agricoltura, e dall'altra il mini-fondo che occupava solamente il 5% della terra, costituendo però i 4/5 delle unità produttive (Barraclough 1973). Questa particolare struttura determinava una forte eterogeneità dei soggetti agricoli, tra piccoli produttori, contadini senza terra, proprietari terrieri, lavoratori salariati, latifondisti e *minifundistas*. La struttura bi-modale rivelatasi altamente inefficiente, ha reso necessaria l'elaborazione di riforme agrarie, che caratterizzano la quarta fase dell'agricoltura latinoamericana. I primi paesi che hanno intrapreso questo processo di riforma furono il Messico negli anni venti e la Bolivia negli anni cinquanta, mentre l'ondata principale risale al periodo 1960-'70. Le modalità, le tipologie ed i risultati delle riforme agrarie furono molto diversi a seconda del paese. Alcune riforme vennero attuate attraverso espropriazioni di ingenti quantità di terra, con un'alta percentuale di contadini beneficiati come in Bolivia, Cuba e Messico. Mentre in altri paesi come l'Honduras, l'Ecuador, il Costa Rica e l'Uruguay, l'impatto della riforma agraria ha interessato una piccola parte di terra e ha portato benefici solamente ad una minoranza della popolazione rurale. Nel contesto latinoamericano, le riforme agrarie non hanno avuto un impatto radicale sulla struttura agraria, anche se in alcuni paesi si è registrata un'incidenza positiva delle riforme, dovuta alla redistribuzione della terra, fattore che ha stimolato la nascita di istituzioni come le cooperative, i sindacati rurali e le associazioni dei contadini.

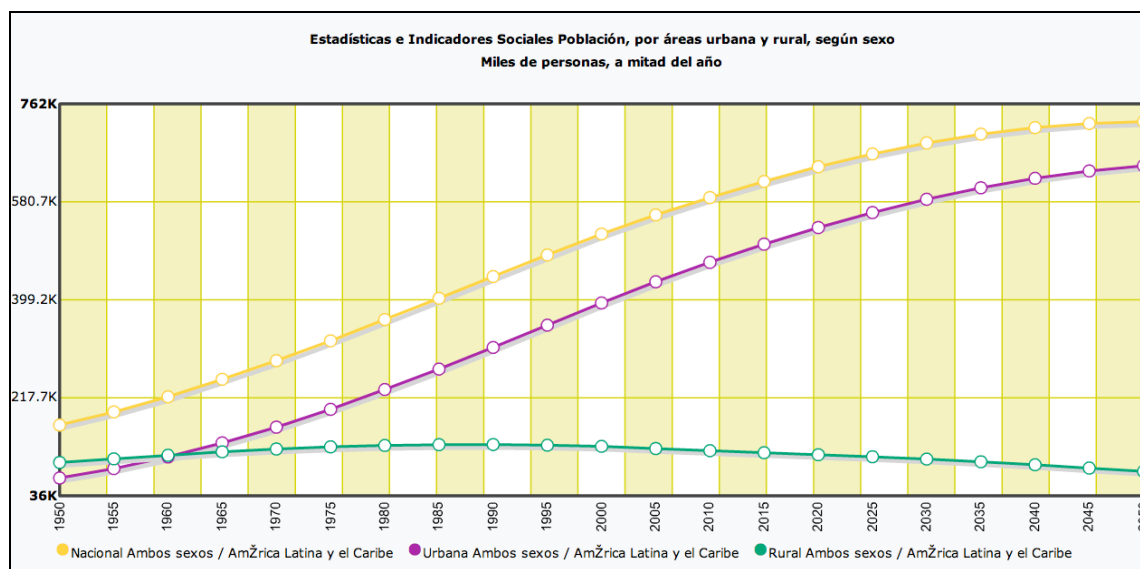
In questo periodo si ha la nascita dell'Alleanza per il Progresso, un programma di finanziamenti per venti miliardi di dollari destinato ai paesi latinoamericani, lanciato dal presidente degli Stati Uniti d'America John F. Kennedy nel 1961, per cercare di frenare la diffusione dell'esempio dato dalla rivoluzione cubana del 1959. Come contropartita i governi beneficiari s'impegnavano a realizzare riforme di struttura foriere di una più equa distribuzione di redditi. Secondo i dati forniti dalla Cepal⁷¹, il tasso di aumento del Pil pro-capite del periodo 1950-1955 era del 2.5%, mentre nel periodo 1960-1966 scese all'1,3% medio. Un altro effetto negativo che si è verificato con l'avvio di questo programma, ha riguardato le esportazioni verso gli Stati Uniti, che nel 1961 costituivano il 27,7% del totale delle importazioni americane, mentre nel 1966 la percentuale era scesa al 16%.

I cambiamenti nel settore agricolo hanno favorito il processo di commercializzazione dell'agricoltura, soprattutto per le politiche messe in atto nella quinta fase, orientate verso l'esportazione, in un sistema sempre più dominato dall'ideologia neo-liberale. In questa fase le politiche rurali si caratterizzano per una forte inversione di marcia, soprattutto per quanto riguarda le forme di proprietà della terra e di produzione, con un forte intervento esterno attuato attraverso i programmi di aggiustamento strutturale. L'enfasi sulla privatizzazione e registrazione della terra ha favorito lo sviluppo delle imprese commerciali capitaliste, con alti livelli tecnologici ed una produzione orientata al commercio internazionale. L'attuazione di questo modello ha avuto un impatto negativo sia sui piccoli agricoltori che sulle comunità indigene e contadine, definendo un sistema in cui l'elevata rischiosità del mercato internazionale, l'alto costo delle tecnologie e la forte concorrenza estera, svantaggiavano la parte più vulnerabile della popolazione rurale. La modernizzazione dell'agricoltura in America Latina non ha prodotto un'equa distribuzione dei benefici, determinando così un peggioramento delle condizioni per buona parte della popolazione. Questo spiega l'emergere di forti spinte sociali nel settore rurale, la nascita di movimenti contadini caratterizzati da pratiche come l'occupazione di terra e l'espropriazione "dal basso" di latifondi per redistribuirle alle piccole unità contadine, che costituiscono una importante forza per il cambiamento sociale. La nuova ondata di governi progressisti in America Latina è stata favorita anche del ritorno della questione rurale al centro del dibattito sullo sviluppo economico e sociale e sul ruolo di primo piano che hanno assunto alcuni movimenti sociali nella politica nazionale di alcuni paesi come l'Ecuador e il Brasile.

⁷¹ Comision Economica para America Latina y el Caribe – ECLAC è l'acronimo in inglese (United Nations Economic Commission for Latin America and the Caribbean)

Le caratteristiche comuni all'area latinoamericana sono l'abbondanza di terra coltivabile e la sua concentrazione nelle mani di una minoranza, provocando, dal versante opposto, una frammentazione estrema delle piccole proprietà dei contadini (*minifundio*⁷²), che costituiscono circa i 2/3 delle unità produttive contadine. Queste ultime affrontano un doppio *squeeze*, della terra e del lavoro, che inevitabilmente spingono entrambi all'incremento del fenomeno migratorio e all'urbanizzazione di ampie fasce di popolazione rurale.

Fig. 16: Evoluzione della popolazione urbana e rurale in America Latina (1950-2050)



Fonte: CEPAL

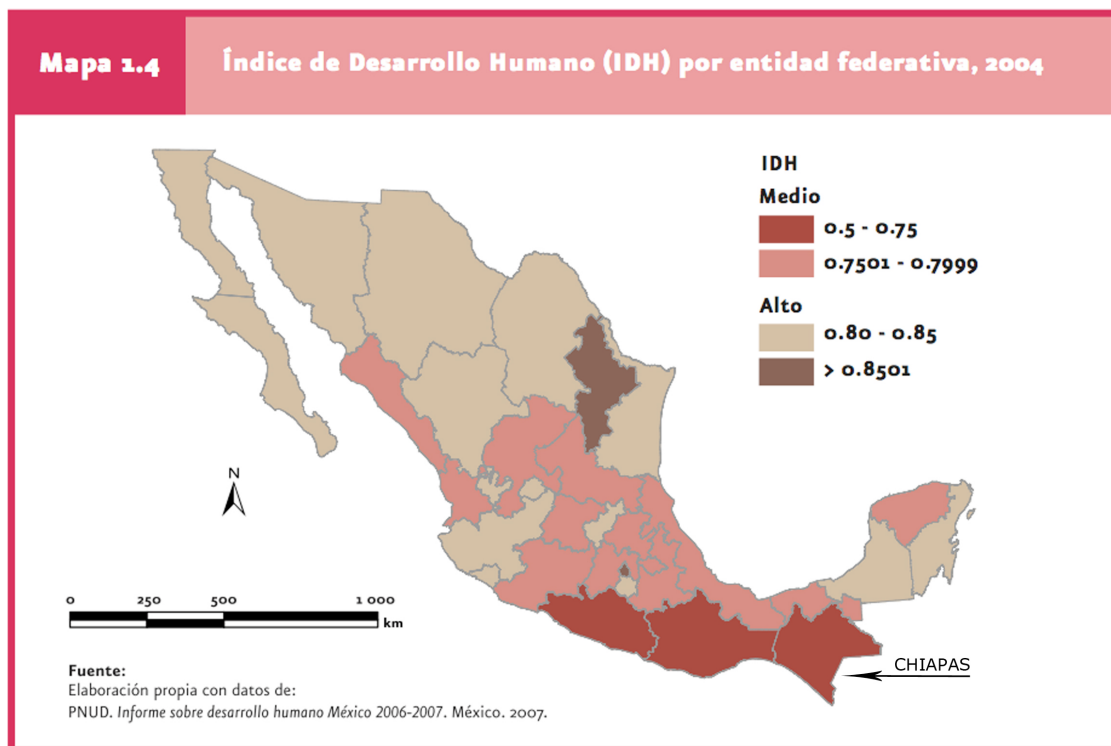
Il fenomeno della de-ruralizzazione è particolarmente evidente nell'area latinoamericana, dove già dagli anni '60 la popolazione rurale risultava essere inferiore a quella urbana (fig.16). Le pessime condizioni nel settore rurale hanno contribuito fortemente a questo fenomeno migratorio, innescando altresì la creazione di *slums* intorno alle grandi città con un rapido aumento della povertà urbana. I piccoli agricoltori si convertono in semi-proletari, dato che circa i 3/5 del loro reddito deriva da attività esterne all'attività agricola, molto spesso attraverso il lavoro salariato nelle grandi aziende agricole commerciali. Ovviamente, questo fenomeno è meno incisivo in quei paesi che attraverso le riforme agrarie, hanno garantito ai contadini un maggiore accesso alla terra.

⁷² E' un appezzamento di terra dalle dimensioni molto ridotte che rende critica la produzione per la sussistenza.

Riassumendo, la situazione dell'agricoltura latinoamericana è dominata dall'economia capitalista in un'ottica di completa integrazione nel mercato mondiale. Questo processo favorisce i capitalisti rurali e “de-ruralizza” gran parte della popolazione, attraverso un processo di “proletarizzazione” dei contadini con condizioni di lavoro precarie e temporanee, un limitato accesso alle risorse produttive da parte dei piccoli produttori agricoli e l'incapacità del settore urbano di assorbire il surplus di manodopera che il sistema capitalista espelle dall'agricoltura. Questo però non significa che il progetto neo-liberale non ha incontrato opposizioni lungo il suo cammino. L'insurrezione zapatista del 1994, con la sua forte connotazione contadina, rappresenta un simbolo del nuovo carattere dei movimenti sociali nel settore rurale dell'America Latina (Harvey 1998).

3.2 Messico: quadro paese

Fig. 17: Indice di Sviluppo Umano in Messico



Il fattore terra nei processi di cambiamento in Messico è stato fondamentale, dall'epoca coloniale fino ad oggi giorno. La storia di questo paese è sempre stata influenzata dai conflitti e dalle politiche legate alla questione agraria, che rappresenta un importante aspetto della struttura economica e soprattutto sociale del Messico.

Capire l'importanza delle variabili internazionali è necessario per comprendere i processi di cambiamento che si sono succeduti durante la storia. La sua posizione strategica che rappresenta il collegamento tra il sud ed il nord America, la ricchezza di materie prime e fonti di energia, convertono questo paese in un attore fondamentale nelle relazioni internazionali del continente americano. Eventi storici come la rivoluzione di Emiliano Zapata del 1910, strettamente connessi alla questione agraria, hanno profondamente cambiato e influenzato le dinamiche interne del paese. La situazione della popolazione rurale è sempre stata precaria, nonostante l'abbondanza di risorse naturali, con un costante conflitto tra la proprietà collettiva (*ejidos* e comunità indigene) e la proprietà privata della terra (*haciendas*, latifondo, piccola proprietà, etc..). Lo stesso conflitto si ripresenta nelle modalità di gestione dell'ambiente rurale, e soprattutto dal valore attribuito alle risorse naturali, data la forte presenza indigena in molte zone del paese, soprattutto nelle campagne. La tradizione indigena è fortemente legata alla terra, non solo sotto il profilo economico, ma anche per ciò che riguarda l'importanza della dimensione rurale intesa come fulcro delle relazioni sociali comunitarie e come fonte di sopravvivenza per numerose comunità. Allo stesso tempo, il Messico è uno dei paesi che ha ratificato il maggior numero di accordi internazionali di libero commercio, così che in questo paese, la forte integrazione commerciale nel sistema internazionale, entra in aperto conflitto con il mondo indigeno che viene esposto a una vulnerabilità maggiore, soprattutto nel settore rurale, causando squilibri e disuguaglianza.

La storia e l'attuale situazione del paese invitano a riflettere sui vari processi sociali avviati in passato, e persistenti ancora oggi giorno, che rappresentano un tentativo di costruzione di modello alternativo all'apertura totale e indiscriminata dell'economia, attribuendo priorità a fattori sociali, culturali e, infine economici, per garantire uno sviluppo reale e generalizzato del paese. Un esempio di questi esperimenti sociali è l'esperienza politica delle comunità zapatiste nello stato del Chiapas, che dal 1994 rappresentano una forma alternativa di sviluppo e di gestione delle risorse, una nuova modalità di amministrazione del territorio e uno strumento per garantire l'autonomia e il rispetto dei diritti dei popoli indigeni e contadini. La storia del Messico è stata sempre segnata da insurrezioni, rivoluzioni, governi dittatoriali e situazioni politiche che hanno segnato il processo di sviluppo e che continuano ad influenzare le odierne dinamiche socio-economiche.

3.2.1 Storia della proprietà della terra in Messico

Un aspetto che può essere considerato come il filo conduttore per le varie epoche messicane è sicuramente la divisione ed il relativo conflitto, tra la proprietà privata e la proprietà collettiva della terra.

Durante l'epoca pre-ispanica, con la formazione delle culture mesoamericane, cominciò a svilupparsi l'ambiente rurale, poiché erano comunità sedentarie basate su un'economia prettamente agricola. La struttura della proprietà della terra rifletteva la particolare organizzazione sociale: la terra era divisa tra le proprietà del Re, dei nobili, dei guerrieri, e quella di proprietà del villaggio. Essenzialmente si distinguevano tre tipi di proprietà:

- Terra pubblica per il funzionamento dello Stato.
- Terra patrimoniale assegnata ai diversi funzionari.
- Terra comunitaria per la sussistenza della popolazione.

La proprietà comunitaria della popolazione indigena fu oggetto di un costante esproprio da parte della Corona spagnola, che portò alla creazione e al consolidamento dell'*hacienda* come principale unità di produzione. Gli *hacendados* (padroni delle *haciendas*) godevano di una forte autorità economica e soprattutto sociale, dato che l'*hacienda* era simbolo di prestigio aristocratico e di potere politico. La diffusione del latifondo influisce negativamente sullo sviluppo del settore agricolo, colpendo soprattutto la popolazione marginale (contadini ed indigeni) per l'incapacità di produrre alimenti per l'auto-consumo. La grande unità produttiva, l'*hacienda*, che ha originato il latifondo, aveva le seguenti caratteristiche:

- Era una grande unità economica ed un universo politico e sociale, autosufficiente dal punto di vista produttivo.
- L'agricoltura era estensiva, con bassi livelli tecnologici ed intensità di capitale.
- Il lavoro era caratterizzato da un'abbondante manodopera sia remunerata, che servile.
- Nonostante la tendenza ad estendersi, una buona parte della superficie era improduttiva.
- L'obiettivo non era solamente l'accumulazione di terra e la produzione agricola, ma soprattutto il controllo del maggior numero di persone nell'ambiente rurale.
- I rapporti di lavoro erano caratterizzati da sfruttamento ed ingiustizia, con relazioni gerarchiche, autoritarie e patriarcali.

In Messico, i due principali proprietari terrieri nel passato erano lo Stato e la Chiesa. Quest'ultima riceveva tributi e lavoro dalle comunità indigene ed ha svolto un ruolo importante nel XVI secolo, con la formazione del latifondo ecclesiastico. Raggiunta l'indipendenza del paese (27 settembre 1821), iniziò il cosiddetto periodo della *Reforma*, per la costruzione della nazione messicana attraverso un sistema democratico, rappresentativo e popolare. Uno dei processi che ha caratterizzato questo periodo è stato sicuramente la *desamortización* (confisca) dei beni della Chiesa. Con le varie leggi, e con l'art.27 della Costituzione politica del 1857, si nazionalizzavano le proprietà ecclesiastiche, per poter così creare la piccola proprietà agricola. Questo processo di confisca interessò anche la struttura agraria e sociale indigena, con l'acquisizione delle loro terre da parte di proprietari terrieri, ed in seguito, attraverso l'apertura del mercato della terra a soggetti stranieri⁷³: tra il 1889 e il 1893 più di 10 milioni di ettari passarono dalle comunità indigene ai latifondisti. La concentrazione della terra aumentò durante il governo di Porfirio Díaz, con l'avvio di un'agricoltura di tipo capitalista caratterizzata da privatizzazioni delle terre nazionali sotto la spinta del gruppo degli *científicos*⁷⁴. Durante questo periodo la struttura agraria era composta da due settori opposti: i grandi latifondi e la grande massa contadina che viveva in condizioni critiche. Nel 1910 solamente il 3.1% della popolazione agricola era proprietaria della terra, l'88,4% lavorava come *peones* (lavoratore agricolo); gli *hacendados* o latifondisti rappresentavano solamente lo 0,2% della popolazione, mentre i contadini senza terra erano il 66% della popolazione economicamente attiva (Gomez, 1982). Nel 1910, in Messico, il grado di concentrazione della proprietà della terra era maggiore che in qualsiasi altro paese latinoamericano. E' in questo scenario che prende piede la Rivoluzione Messicana (1910), iniziata con il *Plan de San Luis Potosí* scritto da Francisco Madero, la cui peculiarità era costituita dalla forte eterogeneità dei soggetti coinvolti dovuta alle differenze geografiche del paese. Le truppe di Emiliano Zapata, Pancho Villa, Obregon e Carranza riuscirono a sconfiggere Porfirio Díaz, ma non crearono un sistema politico socialmente condiviso. Nel 1911 Francisco Madero diventa presidente del Messico, ma abbandonando il progetto politico fondato dal Plan de San Luis Potosí, costrinse l'esercito rivoluzionario a continuare la sua lotta per la riforma agraria e un cambio radicale nella struttura di potere del paese. Nel 1917, il governo guidato da Venustiano Carranza, scrive una Costituzione d'ispirazione liberale, che sancisce la separazione tra Stato e Chiesa, la laicità dell'educazione, la distruzione del

⁷³ Le compagnie *deslindadoras* avevano il compito di analizzare la zona agricola e il diritto di lavorare in queste terre, ed erano il frutto del Programma di Colonizzazione del 1883

⁷⁴ "Los científicos" erano un gruppo di positivisti scientifici, ispirati da August Comte, che prospettavano l'eliminazione dei popoli indigeni per un vero sviluppo del Messico.

latifondo, una riforma agraria e una nuova legislazione riguardante il lavoro e la proprietà pubblica delle risorse del paese. Un articolo di fondamentale importanza per la questione agraria, è sicuramente l'articolo 27, che rappresentava e continuerà ad esserlo, la domanda di giustizia sociale da parte dei contadini. L'articolo 27 stabiliva la restituzione delle terre espropriate alle comunità indigene, definendo un limite massimo alle proprietà private. Si stabiliva così la proprietà della nazione sulla terra e l'acqua, generando tre tipologie di proprietà: la piccola proprietà privata, la proprietà comunale e la proprietà dell'*ejido*⁷⁵. La Costituzione del 1917 e l'uccisione di Emiliano Zapata nel 1919, segnano la fine della Rivoluzione messicana. Nel periodo tra il 1917 e il 1935 si redistribuì solamente il 6,7% della terra appartenente al latifondo, pari a circa 7,6 milioni di ettari, senza incidere sulla struttura agraria dominante. I principi che avevano guidato la Rivoluzione e la Costituzione del 1917 rimasero quindi incompiuti fino al governo di Lazaro Cardenas (PRI⁷⁶- 1934-1940), che segna un punto di svolta nella storia agraria del paese, con una forte redistribuzione di terra, un'organizzazione della struttura agraria basata sull'*ejido* ed un forte sostegno pubblico alla classe contadina. L'*ejido* fu creato con il proposito di fornire alla classe contadina un mezzo di sussistenza, non seguendo principi socialisti, bensì economici, in quanto le *haciendas* non risultavano efficienti, specialmente quelle che producevano per l'esportazione o per fornire materie prime all'industria (Morett, 1991). Un aspetto importante della politica di Cardenas era legato al riconoscimento che insieme alla redistribuzione della terra, era necessario promuovere una serie di misure complementari rivolte ai piccoli agricoltori. In questo periodo furono redistribuiti circa 20 milioni di ettari, beneficiando più di 810.000 contadini riuniti in *ejidos*, la percentuale di popolazione senza terra diminuì così dal 68% al 36% (Hewitt de Alcantara, 1976). Vi fu inoltre un aumento del tasso di crescita agricola (7,1% in media), grazie ad una più equa distribuzione della terra, al forte sostegno pubblico e all'espropriazione delle grandi imprese agricole, che favorirono un processo di "ri-contadinizzazione" della campagna. Alla fine del periodo cardenista, quasi la metà della terra coltivabile era in mano agli *ejidatarios*.

La politica redistributiva e *pro-peasants* terminò con il cambio di governo quando si inaugurò la fase della modernizzazione agricola, caratterizzata dall'introduzione della Rivoluzione Verde, da una politica di sostituzione delle importazioni e dalla crescente

⁷⁵ Il termine *ejido* appare per la prima volta in un proclama di Emiliano Zapata nel 1911 e fa riferimento alle terre comunali di uso collettivo, che si situavano poco fuori del villaggio. Questo era il significato prima della Riforma Agraria, dopodiché, con questo termine ci riferiamo al sistema di proprietà collettiva della terra, con una sua particolare struttura.

⁷⁶ Partito della Rivoluzione Istituzionale, con un orientamento socialdemocratico basato sul centrismo e sul liberismo sociale.

importanza attribuita alla proprietà privata e al credito. Il periodo tra il 1940-65 è considerato quello del miracolo messicano, dove il settore agricolo riuscì a ripagare i costi dell'industrializzazione, fornendo prodotti alimentari a basso prezzo, un'ingente quantità di valuta estera tramite un aumento delle esportazioni e un'offerta di manodopera abbondante. In questo periodo l'agricoltura si integrò progressivamente nel sistema economico globale, imitando il modello capitalista dei paesi del Nord del mondo. Alla fine del miracolo messicano e grazie alla redistribuzione cardenista, la percentuale dei contadini senza terra era scesa al 27%, rispetto al 66% del 1910. Nonostante questi progressi, l'industrializzazione messicana si realizzò ad un alto costo, poichè, focalizzandosi esclusivamente sul mercato interno, non riuscì a creare le condizioni necessarie affinché la popolazione nazionale potesse costituire una sufficiente domanda interna. La popolazione agricola, privata del sostegno pubblico, non poteva quindi partecipare al mercato interno, ma al contrario, rappresentava un ostacolo alla strategia di sviluppo guidata dal governo nazionale sotto la guida delle istituzioni finanziarie internazionali. Questo modello si basava sulla modernizzazione dell'agricoltura, con una produzione orientata verso l'esportazione, sostituendo le produzioni tradizionali con quelle destinate al consumo esterno e subordinando l'agricoltura allo sviluppo del settore industriale, con un processo estrattivo dal settore primario a quello secondario. La ri-orientazione territoriale della produzione ha favorito la concentrazione della proprietà della terra e la forte presenza straniera nel settore primario, creando così la formazione di una classe dominante che erano allo stesso tempo proprietari terrieri e borghesi, conciliando così gli interessi dell'oligarchia con quelli della borghesia emergente (Gomez, 1982). La crisi agricola alla fine degli anni '60 è stata utilizzata dai teorici del neo-liberismo per accusare d'inefficienza e bassa produttività il sistema dell'*ejido*, cercando così di riformare la struttura agraria orientandola al sistema di mercato. Dall'altra, le sollevazioni contadine in questo periodo furono duramente represses e grazie alle disponibilità finanziarie causate dal boom petrolifero, si finanziarono progetti pubblici come il *Mexican Food System* (SAM) con l'obiettivo di ripristinare l'auto-sufficienza alimentare. Allo stesso tempo però, le politiche neo-liberali erano alle porte, già introdotte con la legge per lo sviluppo agrario (*The Law for Agrarian Development*) all'inizio degli anni '80 che apriva il settore dell'*ejido* al capitale privato. Il capitalismo era definitivamente entrato nell'agricoltura messicana nel ventesimo secolo, influenzando così la struttura sociale del paese.

Come sostiene Manuel Aguilera Gómez (1982):

“La economía de la tierra era la base de sustentación de una sociedad en la cual la clase terrateniente, provista de elenco tradicional, definía y caracterizaba al conjunto social; porque además de detentar el monopolio privado sobre la propiedad agraria, las familias terratenientes eran, al mismo tiempo, las principales poseedoras de las minas, de las empresas manufactureras más importantes, de las instituciones bancarias y de gran parte de las construcciones residenciales. Así la clase políticamente dominante tenía un carácter ambivalente: terrateniente y burgués. Lejos de haber provocado antagonismos de clase entre la burguesía emergente y la aristocracia terrateniente, el capitalismo había penetrado y extendido en la sociedad mexicana (...), sin quebrantar la estructura agraria señorial, dando lugar a una simbiosis de clases dominantes que hemos convenido en dominar la oligarquía.”

Le politiche neo-liberali

Il periodo di stabilità economica e sviluppo equilibrato che ha caratterizzato il Messico nel secondo dopoguerra, è stato interrotto bruscamente dalla caduta del prezzo del petrolio e dalla crisi finanziaria del 1982, che ha favorito l'emergere di una nuova classe politica di tecnocrati. Questa nuova generazione di politici ha favorito negli anni '80 l'avvio dell'ondata liberale degli aggiustamenti strutturali promossi dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Queste nuove politiche si basavano essenzialmente sulla riduzione del ruolo dello Stato nell'economia e sulla creazione di un sistema basato sul libero mercato. Questa strategia ha fornito un forte supporto al capitale privato, ha provocato una caduta dei prezzi agricoli per metterli in linea con quelli internazionali, ha smantellato le imprese statali, ha ridotto i sussidi ed il controllo sui prezzi agro-alimentari, separando le politiche per incrementare la produttività da quelle rivolte alla lotta alla povertà e allo sviluppo rurale (Robles e Moguel, 1990). L'obiettivo dell'auto-sufficienza alimentare non rappresentava più una priorità, ed era stato sostituito dall'importanza attribuita al mercato internazionale e alle produzioni non-tradizionali. La crisi petrolifera e del debito del 1982, offrì al disegno neo-liberale il momento propizio per ri-orientare le politiche messicane, delegando gran parte della propria sovranità alle istituzioni finanziarie internazionali; non a caso il Messico diventa membro del Gatt nel 1986.

Si assiste ad un cambiamento nella produzione agricola, che si sposta verso i beni non-tradizionali destinati ai mercati dei paesi industrializzati, giustificato dal vantaggio comparato che vedrebbe il Messico favorito nelle produzioni di frutta e verdura, integrando così l'agricoltura messicana nel circuito globale della produzione e del consumo. Gli indirizzi di politica agraria sono rivolti verso una progressiva privatizzazione della proprietà della terra, con il chiaro obiettivo di smantellare l'approccio rurale della rivoluzione del 1910, che, favorendo l'*ejido* e la produzione per la sussistenza, ha scoraggiato l'investimento nel settore rurale. La riorganizzazione della produzione ha ovviamente prodotto anche dei cambiamenti a livello istituzionale, come la privatizzazione di molte istituzioni agrarie legate al credito, ai fertilizzanti e agli input agricoli, la creazione di organismi privati e la drastica riduzione dell'investimento pubblico e privato nel settore agricolo. In questo scenario, le condizioni di vita per i piccoli agricoltori, i contadini e le comunità indigene sono peggiorate, con un aumento della loro vulnerabilità agli shock esterni, alla povertà ed alla malnutrizione. Tra il 1989 e il 1993 centinaia di piccoli produttori in Chiapas si trovarono in una situazione economica disastrosa, colpiti sia dalle politiche di aggiustamento strutturale, sia dalla caduta del prezzo del caffè (principale esportazione della zona) nel mercato internazionale (De Leon, 1995).

Il maggior impulso alle strategie neo-liberali si è avuto durante il governo di Carlo Salinas de Gortari del PRI (1988-1994) con un forte intervento in materia agricola con la *Ley Agraria* del 1992 e la creazione di nuove istituzioni rurali per la risoluzione dei conflitti. Anche dopo l'elezione di Ernesto Zedillo (PRI) nel 1994, si è avuta una continuità nelle politiche economiche, soprattutto per quanto riguarda il settore rurale ed il comportamento con i movimenti contadini ed indigeni. Durante questo periodo s'intraprese un percorso caratterizzato da privatizzazioni e tagli alla spesa pubblica, preparando così l'economia del paese all'entrata nel NAFTA (*North American Free Trade Agreement*), l'accordo di libero commercio tra Stati Uniti, Canada e Messico. La misura più importante del governo di Salinas de Gortari fu la riforma all'articolo 27 della Costituzione e la fine della re-distribuzione delle terre in favore dei contadini. Questa "contro-riforma" aveva come obiettivo quello di inglobare il sistema dell'*ejido* nel mercato della terra, ponendo fine alla funzione sociale della terra ed eliminando il potere d'intervento pubblico in materia agricola. L'idea centrale era che la causa principale della situazione critica nell'agricoltura stava nell'insicurezza giuridica della proprietà della terra e nella bassa produttività delle strutture collettive contadine ed indigene.

Per porre rimedio a questa situazione, si cercò di creare un mercato della terra attivo, stimolando l'investimento in agricoltura. Fu elaborato il *Programa de Certificacion de Derechos Ejidales* (PROCEDE) come strumento per dare maggiore sicurezza giuridica al possesso della terra, regolarizzare i diritti agrari e distribuire titoli di proprietà individuali agli *ejidatarios*. Con questo programma si prevedeva inoltre la possibilità di vendere, affittare e contrattare la terra collettiva dell'*ejido*, per poter così riformare la struttura della proprietà collettiva, inserendola nel sistema di mercato. Il PROCEDE che è terminato nel 2003, ha ricevuto forti critiche da parte del settore rurale, in quanto azzerava la possibilità di ottenere la terra per i contadini e inserisce la terra collettiva in un'ottica di privatizzazione, favorendo il processo di concentrazione e la riduzione degli spazi fisici necessari per la riproduzione sociale delle comunità rurali⁷⁷.

L'impatto di queste politiche nelle strutture collettive di proprietà e gestione della terra, dove vive la popolazione maggiormente vulnerabile, è stato negativo. L'apertura dell'*ejido* a forme d'investimento privato e di associazione con il capitale internazionale, ha creato un aumento delle disuguaglianze all'interno di questo sistema collettivo. Le unità più piccole che non riuscivano a raggiungere l'autosufficienza alimentare, sono state assorbite dalle proprietà più grandi, provocando l'integrazione del *minifundio* nelle grandi aziende agricole. Come sostengono de Teresa e Ruiz (1996),

“the privatization of ejido land has paved the way to the alienation of the property rights of collectives and associations in favour of individual owners, and worsened the situation of the rural poor”.

La riduzione dei sussidi pubblici e del credito ha creato maggiori difficoltà per i piccoli agricoltori nel competere in un'economia globale aperta, dovuto anche da un brusco calo degli investimenti stranieri nell'agricoltura messicana, che ha reso il settore degli *ejidos* incapace di diversificare la produzione verso le colture altamente tecnologiche dei prodotti non-tradizionali. Infatti, le esportazioni di frutta e verdura rappresentano il 40% delle esportazioni totali, e questo settore impiega circa il 17% della forza lavoro agricola. La produzione ortofrutticola ha subito un notevole incremento dagli anni '90, è caratterizzato da una tecnologia moderna soprattutto nel nord del Messico, dove la presenza del capitale americano è molto forte. Il settore collettivo dell'agricoltura, rappresentato principalmente dall'*ejido*, partecipa in maniera molto marginale alla

⁷⁷ Per approfondimenti sul Procede e sugli impatti nel settore rurale, consultare: CIEPAC - Boletín 515; Ana de Ita, 2003

produzione di frutta e verdura per l'esportazione, ed è molto spesso vincolato ai contratti stipulati con le multinazionali agro-alimentari. Il maggiore ostacolo che devono superare gli *ejidatarios* in questo settore, è l'ingente investimento necessario per la produzione, considerando il declino del credito agricolo e la drastica diminuzione del sostegno pubblico. Inoltre, i piccoli agricoltori non sono in grado di affrontare l'estrema volatilità del mercato ortofrutticolo, la concorrenza con un'agricoltura fortemente sussidiata ed i crescenti standard per la certificazione di qualità imposti dagli accordi di libero commercio come il Nafta.

La fase contemporanea

Con le elezioni del 2000 e la vittoria di Vicente Fox del PAN (*Partito dell'Azione Nazionale*) terminò "l'uni-partitismo", ovvero, quel periodo di 70 anni in cui governò ininterrottamente il PRI. Il Presidente Fox avviò un processo di riforma costituzionale che venne ratificato nel 2001, nonostante il parere contrario delle organizzazioni sociali, del Congresso Nazionale Indigeno (CNI) e dell'EZLN. In questa occasione il movimento zapatista organizzò una marcia (*La Marcha del color de la tierra y por la dignidad indigena*) che ha attraversato i 12 Stati della Repubblica Messicana ed è terminata con la lettura del discorso della comandante Esther nel Congresso dell'Unione il 28 marzo del 2001. Le politiche economiche in questo periodo non divergono dalla precedente impostazione neo-liberale, in quanto rimangono fedeli alle direttive ed ai vincoli contenuti nei numerosi accordi di libero commercio che ha stipulato il Messico. Il periodo del governo Fox è caratterizzato da un crescente malcontento sociale, soprattutto per il forte scontro politico innescato dall'attacco al futuro candidato Manuel Lopez Obrador del PRD (*Partito della Rivoluzione Democratica*) a cui inizialmente, fu tolta l'immunità per impedirgli di partecipare alle elezioni del 2006. In questo turno elettorale, in cui Lopez Obrador partecipava, prevalse Felipe Calderón, attuale Presidente del Messico, con un risultato al centro di fortissime polemiche e convalidato solamente dopo due mesi dalla Corte Elettorale. In questi anni, ci sono state una serie di insurrezioni popolari duramente represses dal governo messicano. Nel 2006 ad Atenco, la protesta di alcuni venditori ambulanti contro il divieto imposto dall'autorità pubblica, provocò due giorni di guerriglia urbana, con il bilancio finale di due morti e centinaia di feriti ed arrestati. Sui fatti di Atenco ci sono numerose denunce di violazione di diritti umani da parte della

polizia messicana, che in quei giorni represses duramente la protesta popolare⁷⁸. Sempre a maggio dello stesso anno, nello stato di Oaxaca, le proteste di un sindacato degli insegnanti che rivendicava un aumento salariale, sono degenerate in una rivolta tra le più importanti degli ultimi decenni in Messico. Non è un caso che questa rivolta sia scoppiata in uno stato con una forte presenza indigena e rurale, con alti tassi di povertà e disuguaglianza. Dopo mesi di proteste, scioperi pacifici e la nascita della APPO⁷⁹ (*Asamblea Popular de los Pueblos de Oaxaca*) che riuniva il movimento popolare composto da insegnanti, indigeni, contadini e cittadini, il governatore Ulisse Ruiz ha ordinato alla polizia messicana di intervenire per reprimere le proteste. I violenti scontri sono continuati per oltre sei mesi, con un bilancio di decine di morti, centinaia di feriti ed arresti sommi. L'atteggiamento del governo messicano, e soprattutto federale, è stato quello di reprimere ogni sollevazione popolare che potesse unirsi al malcontento generale del paese, e al nuovo progetto lanciato dall'EZLN nell'estate del 2005 dell'Altra Campagna. Attualmente il Messico deve affrontare la delicata questione della forte presenza dei narcotrafficienti in molte regioni del paese, che di fatto rappresentano una forza in grado di incidere sulla politica nazionale e sul controllo di vasti territori.

Se analizziamo la tipologia della struttura agraria messicana, notiamo come il 53,9% della superficie nazionale si configura come proprietà sociale, dove il 66,3% di questa è stata dichiarata di uso comune. Il 22,9% del totale dei nuclei agrari è rappresentato da *ejidos* e comunità con popolazione indigena, che rappresenta tra il 10 e il 12% della popolazione totale. Si assiste inoltre ad un aumento della partecipazione femminile nel settore della proprietà sociale, con una percentuale che va dall'1,3% del 1970, al 18,4% del 2004. Per quanto riguarda l'impatto del PROCEDURE nella proprietà sociale della terra, notiamo che c'è stata una forte resistenza da parte dei nuclei agrari, dato che della superficie certificata il 66,3% è stata dichiarata terra di uso comune e quindi immune dalla privatizzazione (Bòrquez, Ventura, 2005).

Nonostante l'impatto negativo nel settore rurale, soprattutto quello su piccola scala, delle politiche neo-liberali, siamo tuttora in presenza di una consistente quota di popolazione agricola. Questo può essere spiegato per la mancanza di alternative possibili al di fuori del settore agricolo, ma soprattutto, in un paese come il Messico, per le forti relazioni tra l'organizzazione comunitaria e la terra, che rappresenta il luogo di riproduzione delle

⁷⁸ Per maggiori informazioni sulla rivolta di Atenco e Oaxaca: IPSNET, 2006

⁷⁹ Per un approfondimento sulla rivolta di Oaxaca: Latin American Perspective, 2009

relazioni sociali delle comunità indigene e contadine. La riproduzione della popolazione rurale viene influenzata negativamente dalle forze del mercato e dall'assenza dello Stato, producendo una dispersione della società agricola⁸⁰. Allo stesso tempo, la riproduzione della classe contadina è influenzata positivamente dalle strategie quotidiane di lotta e resistenza adottate dalle famiglie rurali e costruite intorno a relazioni sociali e di parentela derivanti dal loro forte legame con la terra (de Janvry, 1997). Per molti *ejidatarios*, ma soprattutto per le comunità indigene e contadine, la terra continua a rappresentare la base della loro sopravvivenza ed una sorta di rifugio di sicurezza, che spiega perché la classe contadina reagisce ai processi di globalizzazione, acquistando nuove caratteristiche e adattandosi alle nuove circostanze (Barros Nock, 2000).

Il *levantamiento zapatista* rappresenta appunto, una reazione del settore indigeno e contadino, alle politiche imposte dalla globalizzazione neo-liberista. L'1 gennaio 1994, in concomitanza con l'entrata in vigore del Nafta, l'EZLN (*Ejército Zapatista de Liberación Nacional*) fece la sua prima apparizione pubblica, seguita da 12 giorni di guerra nello stato del Chiapas, nel sud-est messicano. Dal 1994 ha inizio l'esperienza politica delle comunità autonome zapatiste, attraverso la creazione di spazi di autonomia e gestione collettiva delle risorse, rivendicando la propria identità collettiva in risposta alla paura dell'invisibilità alimentata dalla precarietà e dall'emarginazione provocata dalla sottrazione di terre e di risorse (Ploeg, 2009). Il percorso zapatista è molto simile al *peasant-way* con una particolare attenzione ai diritti della popolazione, puntando alla sovranità alimentare in un percorso guidato dai contadini e dagli indigeni. Nel prossimo paragrafo sarà analizzato il rapporto tra risorse naturali, gestione comunitaria e sviluppo nelle comunità zapatiste, focalizzando l'attenzione sul modello rurale di produzione e distribuzione.

⁸⁰ "For many mexican peasants, poverty is not a new condition, but the worsening of thei pre-existing situation." (Barros Nock, 2000)

3.3 L'esperienza politica delle comunità zapatiste

3.3.1 Contesto

Fig. 18: Lo Stato del Chiapas - Messico



Fonte: www.chiapas.gob.mx/

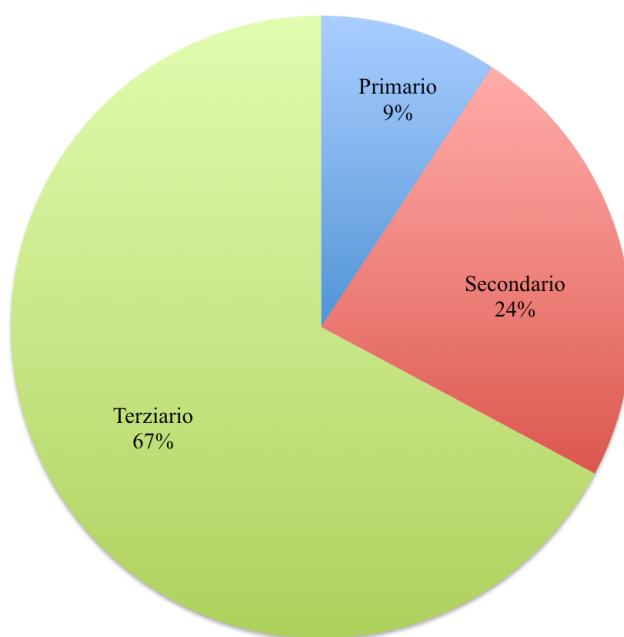
Lo Stato del Chiapas ha un'estensione territoriale pari a 4,415 km² (il 3,7% della superficie totale del Messico), rappresentando l'ottavo Stato più grande della Repubblica Messicana; con una popolazione di 4.293.459 abitanti, occupa il settimo posto a livello nazionale per numero di abitanti. La popolazione indigena rappresenta circa il 26% del totale (la media nazionale è del 7%) che si caratterizza per una maggiore vulnerabilità ed un'incidenza della povertà superiore alla media⁸¹. La popolazione rurale è pari al 52% del totale, mentre la media nazionale è del 24%. Il settore primario in Chiapas assorbe il 37% della popolazione economicamente attiva occupata, ma contribuisce al PIL statale solamente per il 9%⁸² (fig. 19 e 20). Attualmente, il 20% circa della terra viene usata dai contadini e dagli indigeni in maniera collettiva, ed il 37% della terra non è entrata nel PROCEDURE. Questo evidenzia come nello stato del Chiapas sia molto forte la presenza di una struttura agraria comunitaria, dove gran parte della popolazione rurale è coinvolta in un'agricoltura di tipo tradizionale.

⁸¹ In Messico, l'incidenza della povertà multidimensionale nella popolazione indigena è pari al 75,7%, mentre per quella non-indigena è del 42%. (CONEVAL, 2008)

⁸² Fonte: INEGI 2010

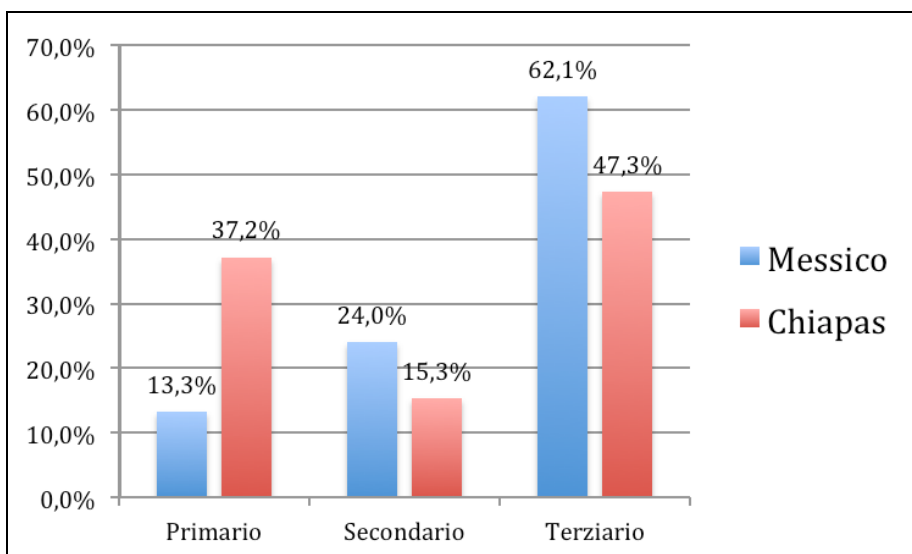
Questa regione si caratterizza anche per l'abbondante presenza di risorse naturali come l'acqua che lo rende uno degli stati messicani che produce maggior energia elettrica. La ricchezza naturale e l'abbondanza di materie prime, fondamentali per il processo capitalista, invece di rappresentare un'opportunità per la regione, è una delle maggiori cause delle cattive condizioni in cui vive gran parte della popolazione.

Fig. 19: PIL disaggregato per settori – Chiapas 2010



Fonte: Elaborazione propria da *Perspectivas Estadísticas* – INEGI 2010

Fig. 20: Popolazione occupata per settori economici



Fonte: Elaborazione propria da INEGI 2010

Lo Stato del Chiapas è il più povero del Messico, con un tasso di povertà multidimensionale⁸³ del 76,7%, di cui il 35,4% vive in condizioni di povertà estrema (CONEVAL, 2008). Questo Stato registra anche il più alto indice di “marginalità”⁸⁴, seguito da Guerrero e Oaxaca, ed è caratterizzato da un basso livello di sviluppo economico, una forte predominanza del settore agricolo, bassi livelli di educazione e un’incapacità del governo federale di dare risposte concrete alle problematiche del paese. Nonostante l’aumento negli anni ’90 dei flussi di aiuti pubblici nello stato del Chiapas, la povertà e la disuguaglianza non sono diminuite:

“more than 50 per cent of the population of Chiapas suffers from malnutrition, one of the highest rates in the country. The state’s level of illiteracy (30 per cent) is three times greater than the national average, and the proportion of children who do not complete primary education is 62 per cent, while the national average is 21 per cent.” (Harvey, 1995)

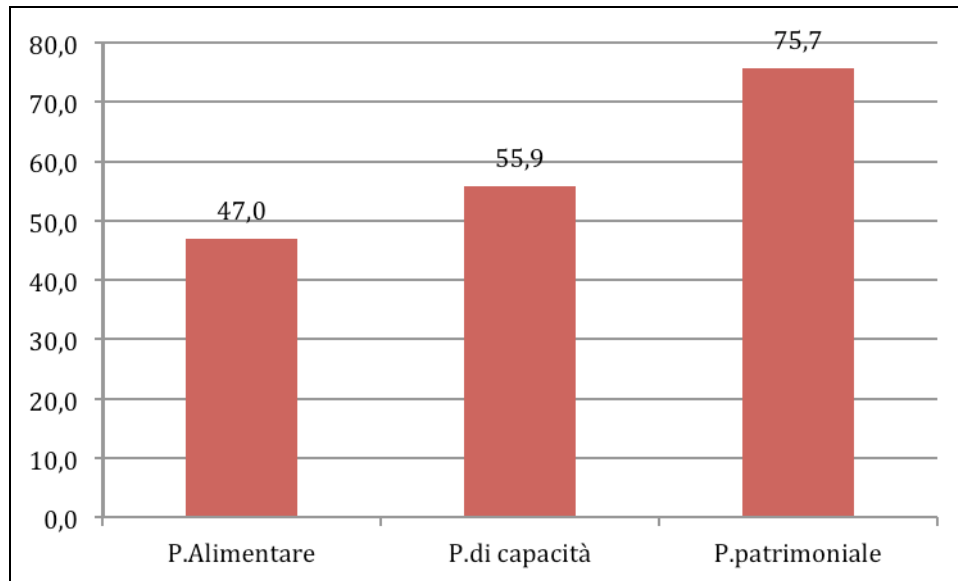
Nel periodo immediatamente antecedente all’insurrezione zapatista, lo stato del Chiapas era il più arretrato di tutto il Messico⁸⁵, in uno scenario caratterizzato da una forte crescita della popolazione indigena, passata da 101.811 a 805.000 abitanti tra il 1950 e il 1990 (De Leon, 2005).

⁸³ La povertà multidimensionale tiene in considerazione tre ambiti: il benessere economico, i diritti sociali ed il contesto territoriale.

⁸⁴ L’indice è costituito da 9 indicatori tra cui quelli riguardanti il salario, l’educazione, la qualità delle case, etc.. – CONAPO 2009

⁸⁵ “In 1992 60% of the population of Chiapas resided in localities of less than 2,500 inhabitants, more than 26.4% spoke an indigenous language, 30% were illiterate, 58.3% made a living in agriculture, 58.9% of wage earners earned less than the minimum wage, 50.7% of homes had a dirt floor, 58.3% lacked plumbing, 64.8% cooked with wood or charcoal, 14.3% did not have a kitchen, 47.5% did not have a latrine, 34.9% lacked electricity and 41.6% did not have access to fresh water” INEGI citato in De León, 2005.

Fig. 21: Percentuale delle tipologie di povertà – Chiapas 2005



Fonte: Elaborazione propria dai dati CONEVAL 2005

3.3.2 La questione agraria in Chiapas

La questione agraria in Chiapas si contraddistingue per la minima partecipazione al processo rivoluzionario del 1910, ed allo stesso tempo, per una “contro-rivoluzione” portata avanti dai *finqueros*⁸⁶. Questi ultimi, nonostante le sconfitte militari, sono riusciti a conservare la propria posizione grazie agli accordi stipulati con il governo messicano ai tempi di Alvaro Obregon. Con il governo Cardenas ci fu la volontà politica di attuare un reparto agrario nello stato del Chiapas, ma si ebbe un impatto molto limitato; questa rappresentò per il Chiapas l’unico vero processo rivoluzionario dal 1910⁸⁷. Il processo di riforma agraria fu portato avanti con molte difficoltà, causate sia dalla poca informazione sia dalla poca capacità a livello istituzionale, generando così un processo molto articolato, lento e poco trasparente per i beneficiari, causando in alcune situazioni il peggioramento delle condizioni rurali.

La struttura agraria del Chiapas è caratterizzata da un’esagerata lentezza con cui avvengono i cambiamenti sociali, politici ed economici, come per esempio la redistribuzione delle terre.

⁸⁶ Sono gli agricoltori proprietari di vaste estensioni di terra (*fincas*)

⁸⁷ Al riguardo, autori come Juann Pedro Viqueira sostengono che la sottovalutazione dell’impatto della riforma agraria ai tempi del governo Cardenas in Chiapas, rappresenta un “mito pericoloso” che porta ad una errata valutazione delle problematiche dello Stato. (Viqueira, 1999)

Questo gap temporale (*rezago agrario*)⁸⁸ è uno dei fattori che maggiormente ha contribuito alla forte presenza di un movimento contadino, che è riuscito a sensibilizzare governo e società civile riguardo alla questione rurale chiapaneca. E' opportuno sottolineare come nel 1992, al momento della riforma dell'art.27, lo Stato del Chiapas concentrava il 27% dell'assegnazioni incompiute (*rezago agrario*) di tutto il Messico, secondo cifre fornite dalla Segreteria della Riforma Agraria (SRA). Oltretutto la debolezza della struttura socio-economica rurale, il basso livello tecnologico, la mancanza di alternative occupazionali in altri settori nello stato del Chiapas e, non per ultimo, il crescente aumento della popolazione⁸⁹, rendono la questione agraria una fonte di tensioni sociali.

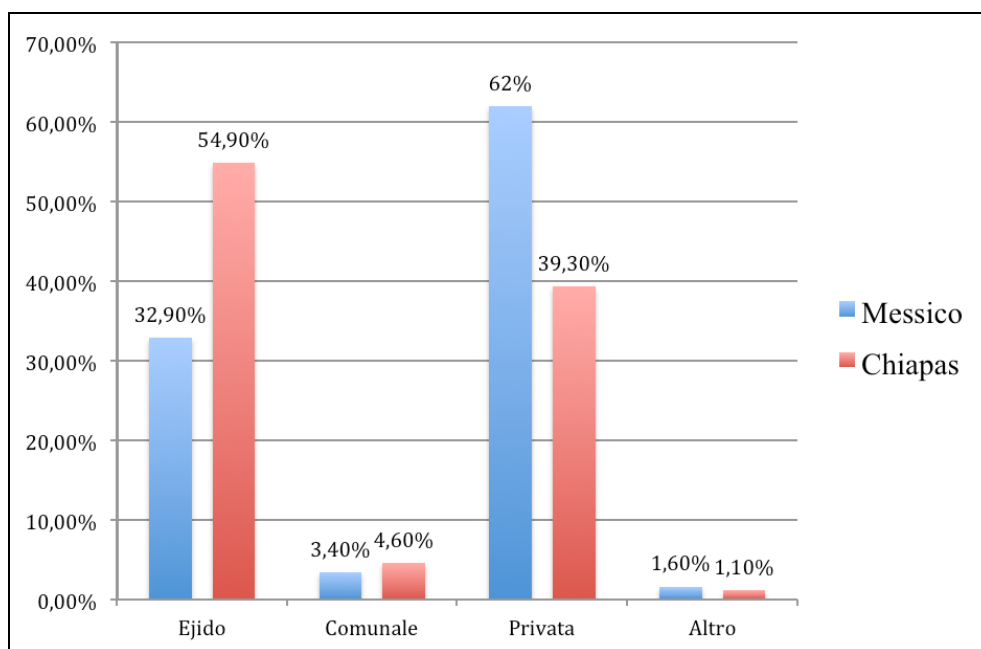
Fino agli anni '70 la situazione generale del settore rurale non era critica, poiché la popolazione godeva di sufficienti risorse e di una quantità di terra adeguata per garantire buone condizioni di vita. Dagli anni '70 però, con la riscoperta delle ricchezze e delle risorse del sud-est messicano, è iniziato il processo di estrazione e sfruttamento degli idrocarburi, creando così un'alternativa occupazionale all'agricoltura. E' in questo periodo che rinasce anche un forte movimento contadino, a causa della crescente pressione demografica e produttiva sull'ambiente rurale. In assenza di cambiamenti nella struttura economica, l'aumento demografico ha reso la terra una risorsa contesa e fonte di controversie, per il suo importante ruolo di produzione e riproduzione sociale dei nuclei agrari. La popolazione economicamente attiva vincolata con l'agricoltura non ha subito cambiamenti sostanziali, anche se in termini relativi è diminuita dal 78,5% del 1950, al 37% del 2010⁹⁰ (fig. 20). Questo settore di popolazione si caratterizza per uno stretto legame con la terra e le risorse naturali e per un ingresso molto spesso insufficiente a garantire una vita dignitosa. La maggior parte della terra del Chiapas è occupata da *ejidos* e comunità agricole, con un notevole incremento dal 1945 in termini assoluti (fig. 22). Questo non ha portato ad un aumento di benessere in quanto la porzione di terra pro-capite è diminuita (processo di "polverizzazione della terra") per la forte pressione demografica che non è stata accompagnata da un cambiamento nella struttura produttiva.

⁸⁸ Per *rezago agrario* si intende l'insieme dei procedimenti di ri-assegnazione di terra o di semplice attribuzione, che sono stati stabiliti dall'autorità pubblica ma che non sono stati ancora eseguiti.

⁸⁹ La popolazione in Chiapas è cresciuta ad un tasso medio del 2,5%, con un picco del 4,31% tra il 1980 e il 1990. In venti anni, dal 1970 al 1990 la popolazione è raddoppiata. (Villafuerte, 2002)

⁹⁰ Fonte: INEGI. 2005-2010

Fig. 22: Tipologia della proprietà della terra – 2007



Fonte: Elaborazione propria da *Perspectivas Estadísticas* – INEGI 2010

La limitata diversificazione della produzione agricola, composta da 12 coltivazioni principali, accresce la vulnerabilità dell'agricoltura chiapaneca. Il mais, il caffè e l'allevamento occupano una posizione rilevante, insieme alle coltivazioni commerciali come la soia, la canna da zucchero ed il mango, che sono caratterizzati da un alto grado di tecnologia. Il grado d'integrazione delle unità produttive nel mercato è limitato; nel 1990, seguendo le statistiche del censimento, il 43% delle unità private ed il 38% delle unità sociali, destinavano la propria produzione all'autoconsumo, con una parte poco significativa delle unità produttive che orientavano la loro produzione al mercato internazionale (Villaforte, 2002). Questa caratteristica, in un'economia aperta e dominata dal modello neo-liberale, ha un impatto negativo sulle diverse unità produttive, provocando una maggiore incidenza della povertà nel settore rurale chiapaneco⁹¹. Infatti, nonostante l'apertura commerciale, un numero rilevante di contadini è rimasto al margine del mercato dei prodotti, ma non da quello degli input e delle merci, incidendo negativamente sulla possibilità di sopravvivere in una situazione di de-regolamentazione economica.

⁹¹ Per le unità produttive che non partecipano al mercato è aumentato il grado di marginalità, con una diminuzione del sostegno pubblico e una maggiore difficoltà ad essere autosufficiente. Per le unità produttive che si dirigono ai mercati locali e nazionali, l'impatto negativo è dovuto alla riduzione dei sussidi, alla diminuzione del credito e ai bassi prezzi dei prodotti agro-alimentari. Per quelle unità produttive che si orientano al mercato internazionale, l'elevata concorrenza internazionale, l'alta protezione dei paesi industrializzati e l'instabilità dei prezzi, creano una situazione precaria e di forte dipendenza.

Si possono quindi individuare tre problematiche principali che hanno caratterizzato e sono tutt'ora presenti nella struttura agraria del Chiapas: il *minifundismo*, l'uso inadeguato di risorse che porta ad una bassa produttività e l'assenza di una politica pubblica equilibrata. Il primo problema è legato sia alla forte pressione demografica sulle risorse naturali, sia alla richiesta di terre da parte della classe contadina. La modifica all'articolo 27 della Costituzione del 1992, che prevedeva la fine del processo redistributivo, in Chiapas non aveva prodotto una "de-ruralizzazione" come si prevedeva, ma al contrario si ebbe l'effetto opposto, con una tendenza alla "ri-contadinizzazione" dello spazio rurale. Questo avvenne per l'influenza dell'EZLN con la sua forte rivendicazione contadina, per un particolare atteggiamento del governo e per la debole opposizione al fenomeno delle occupazioni da parte dei grandi proprietari. Questo processo ha però concentrato nel settore rurale i problemi più significativi della società, in termini economici, politici e sociali (Villafuerte, 2002). In secondo luogo, la bassa produttività dell'agricoltura chiapaneca è causata da molti fattori, tra i quali la continua erosione delle risorse naturali, la bassa produttività del lavoro legata ai bassi tassi di scolarizzazione, la carenza di tecnologia ed infrastrutture e la mancanza di una vera politica di appoggio e sostegno alla produzione agricola. Negli ultimi 40 anni si è avuta un'incidenza negativa sull'ambiente principalmente per l'impatto della deforestazione (legata alla commercializzazione del legno ed alla colonizzazione di nuovi terreni) e dell'allevamento, che ha assunto dimensioni sempre maggiori. Il terzo problema invece è strettamente legato all'atteggiamento del governo riguardo la questione rurale. Quest'ultimo ha sempre risposto al problema della sicurezza giuridica della terra con soluzioni di tipo legale, mentre la base del problema è fondamentalmente economica e sociale. Si avrà quindi rispetto per la proprietà privata, se e solo se, si avranno alternative di vita al settore rurale. Finché mancherà quest'alternativa, la terra continuerà a rappresentare una sorta di "assicurazione per la vita" e quindi, fonte di conflitti e dispute. Inoltre, la funzione principale del settore pubblico è stata quella di conciliare e negoziare, creando così un sistema clientelare, piuttosto che incidere fortemente sul settore rurale attraverso investimenti efficienti, servizi, infrastrutture e programmi di sviluppo agricolo.

Tra il 1990 e il 2000 la situazione della popolazione agraria del Chiapas è ulteriormente peggiorata, poiché, oltre alla povertà strutturale che caratterizza questo stato, si è aggiunto l'effetto negativo delle politiche neo-liberali, che hanno provocato una forte riduzione della spesa pubblica e degli investimenti: nel 1990 la percentuale della popolazione che viveva in condizioni di povertà era del 61%, mentre nel 2000 la percentuale era salita al 76% (Villafuerte, 2005). E' in questo scenario che si colloca l'insurrezione armata del 1994 e la nascita del movimento neo-zapatista.

L'assenza di una forte politica agraria nello stato del Chiapas ha rappresentato uno dei maggiori ostacoli per la risoluzione delle problematiche, soprattutto per quanto riguarda la violenza rurale che provoca un alto costo economico in termini di minor investimento e rendimenti bassi. La politica governativa ha spesso utilizzato la redistribuzione delle terre come misura di controllo e conciliazione con il malessere dei contadini, con risultati controproducenti dato che "più del 60% della terra si attribuì a gruppi sociali, però nel far questo si è convertito l'indigeno nel nemico dell'indigeno, l'*ejidatario* nel nemico dell'*ejidatario*, condannando tutti a vivere in un conflitto costante." (Gonzalez 1992). La mancanza di volontà politica, l'instabilità dei governi e l'aumento della conflittualità agraria con l'emergere di un nuovo movimento contadino, rappresentano un insieme di fattori che hanno ostacolato lo sviluppo rurale chiapaneco. Il continuo aumento delle invasioni di terra che si sono registrate dagli anni '80 fino all'apice raggiunto con l'insurrezione neo-zapatista del 1994, ha destabilizzato il settore rurale, facendo crescere notevolmente la vendita di terreni, per la paura di perdere le proprietà da parte della classe dominante. Fino agli anni '80 il problema della terra era in parte risolto dalla grande disponibilità di terre nazionali (Reyes, 2002), mentre dagli anni '90 viene intrapresa la via della piccola proprietà, attraverso l'acquisto da parte del governo e la redistribuzione ai contadini, incidendo però negativamente sulla formazione del *minifundio*, e redistribuendo le terre principalmente alle organizzazioni contadine vicine al governo, attraverso i cosiddetti Accordi Agrari, rifiutati dall'EZLN⁹².

⁹² Nel 1994 si stabilì il *Fondo 94* redistribuendo le terre principalmente alla *Confederación Nacional Campesina* (CNC) e alla *Solidaridad Campesina Magisterial* (SOCAMA). A causa delle proteste delle organizzazioni contadine indipendenti, fu stabilito il *Fondo 95*, con un effetto molto ridotto per la non esecuzione delle risoluzioni. Con questi accordi lo stato si assumeva il costo delle transazioni tra proprietari ed occupanti, con l'obiettivo di regolarizzare le occupazioni e cercare di evitarne altre. Questi accordi riguardarono circa 240.000 ettari, molti dei quali si trasformarono in *ejidos*.

3.3.3 Autonomia Zapatista e Governo Centrale.

Un aspetto molto importante del progetto politico zapatista è il processo di costruzione dell'autonomia, sostituendosi al ruolo del governo centrale nell'elaborazione delle politiche pubbliche e riprendendo in mano il processo di sviluppo locale. Definiamo l'autonomia indigena con riferimento alla definizione elaborata nel Foro Nazionale Indigena (precedente al Congresso Nazionale Indigeno):

“l'autonomia è una distribuzione di competenze tra i diversi ambiti del governo, che può essere autonomia comunale, municipale, regionale e deve essere concepita come una diversità di modelli e livelli, in accordo con le necessità e le condizioni di ogni popolo, integrando il diritto alla territorialità, all'auto-governo, al pieno esercizio di nostri sistemi giuridici, allo sviluppo economico, sociale e culturale e al controllo della nostra sicurezza interna”⁹³.

E' importante quindi approfondire la relazione tra progetto politico zapatista e governo centrale messicano, in un'ottica sia storica sia sociale. Il diverso atteggiamento del governo centrale, rispettivamente sotto i governi di Obregon e Cardenas, ha creato una doppia coscienza negativa sul governo: da una parte viene identificato come un alleato dei proprietari terrieri, per essersi opposto al reparto della terra ed aver permesso alla classe dominante di conservare il proprio status; dall'altra il governo viene visto, dai proprietari terrieri, come un padrone capriccioso che è sottomesso alle organizzazioni contadine che spingono per una redistribuzione della terra. Questo è il punto centrale della conflittualità di classe che caratterizza Chiapas, con l'assenza di una mediazione istituzionale che possa creare un clima di accordo tra le forze sociali per lo sviluppo regionale. Ma il governo ha sempre privilegiato l'industrializzazione ed ha utilizzato la regione chiapaneca come zona di estrazione permanente di risorse naturali, energia, prodotti per l'esportazione e manodopera (Garcia de Leon, 1985); dopo Cardenas⁹⁴ il sistema si basava su un clientelismo politico diffuso ed una costante ingiustizia sociale (Villafuerte, 2002).

⁹³ Citato in *Ce.Acatl. Revista de la Cultura de Anàhuac*. Pp.76-77. Messico, 25 gennaio 1996

⁹⁴ Nonostante le buone intenzioni del governo di Lazaro Cardenas, la riforma agraria in Chiapas fu parziale ed estremamente lenta. I tempi di attesa per le famiglie a cui era stata assegnata una parcella di terra oscillava tra i 3 ed i 47 anni. (Villafuerte, 2002)

Il progetto politico zapatista si definisce quindi come la costruzione di un'autonomia "senza permesso", poiché il governo centrale messicano non ha mai rispettato le istanze zapatiste, né tantomeno, dato un formale assenso alla costruzione di una struttura parallela nello Stato del Chiapas. Questo progetto risulta evidente sin dai primi passi dell'EZLN, con l'elaborazione della *Ley Revolucionaria Agraria* (annesso n.3), che oltre a rappresentare un progetto di riforma agraria e di gestione delle risorse naturali, ha una forte caratterizzazione politica. L'EZLN si assume la capacità di elaborare leggi con una validità nazionale, superando i confini territoriali d'influenza zapatista, in aperta sfida al governo messicano sia sul piano del potere esecutivo che su quello legislativo (Van Der Haar, 2005). Gli Zapatisti eseguono e rivendicano una serie di funzioni pubbliche nei territori autonomi, come la distribuzione e l'uso della terra, l'amministrazione della giustizia, l'erogazione di servizi come la sanità e l'educazione e la promozione dello sviluppo locale. Facendo questo, il progetto zapatista sostituisce ed entra in conflitto con lo Stato centrale, che detiene il monopolio delle attività pubbliche all'interno dei confini nazionali. Per capire le motivazioni di questo progetto, è necessario scorrere brevemente la storia del ruolo del governo centrale nello Stato del Chiapas. Con la riforma agraria del governo di Lázaro Cárdenas (1936), lo Stato messicano è entrato, per la prima volta in modo sostanziale, nel mondo rurale chiapaneco, riordinando la società locale, inserendo nuovi modelli e simboli e creando una struttura burocratica. Quest'ultima però, come in molti altri Stati del Messico ha seguito una sorta di politica di "non-intervento", caratterizzata sia da un debole interesse nel far rispettare le regole, sia dalla mancanza di capacità istituzionale nell'applicare correttamente ed efficacemente le politiche. In assenza dello Stato Messicano, altri soggetti, come la Chiesa e le organizzazioni contadine, hanno quindi risposto alle domande ed alle esigenze della popolazione locale, fornendo loro i servizi essenziali necessari. La crescita dello zapatismo e conseguentemente, della costruzione dell'autonomia, avviene quindi in un contesto dove lo Stato non ha una forte presenza né autorità, mentre molte organizzazioni sono capaci di governare assumendo funzioni pubbliche e creando un immaginario politico dove lo Stato non occupa un ruolo primario (Van Der Haar, 2005). Inoltre, la visione dell'intervento statale come strumento di favoritismo politico, ha creato un'identità politica nella regione che viene definita in termini di vicinanza-lontananza dallo Stato. L'azione del governo centrale e federale, è quindi vista come "contaminata" e percepita come uno strumento politico di parte. Nel 1998-'99 si raggiunse l'apice della politicizzazione dell'intervento pubblico, quando il governatore Roberto Albores portò avanti una politica che tentava di smantellare le municipalità autonome attraverso un'offensiva di sviluppo mirata a

corrompere quella parte di popolazione non interna all'EZLN (Van Der Haag, 2005).

In questo contesto di relazioni tra la regione del Chiapas ed il governo, centrale e federale, si colloca la strategia zapatista di resistenza e di rifiuto dell'autorità pubblica istituzionale. L'accettazione o il rifiuto dello Stato ha quindi un forte significato politico che definisce le varie organizzazioni contadine nella regione del Chiapas. L'evoluzione del ruolo del governo in Chiapas si è caratterizzata per il passaggio da un "*distant-State*" a un "*contested-State*", che ha permesso agli zapatisti di immaginare ed organizzare un governo "oltre lo Stato". Questo è chiaramente espresso in un documento presentato da una delegazione al Congresso Indigeno del 1974, sul rapporto tra indigeni e istituzioni statali:

"We see that our word carries no weight with the authorities. When we go to their offices they pay no attention to us, they scold us, they send us back and forth. But they give us no orientation on how to resolve our problems. Specifically we note that the Joint Agrarian Commission seems to be functioning for interests definitely not Indian. So we simply waste our time and our money on trips and the problems aren't resolved. . . . We want to denounce with all clarity the abuses and tricks [abusos y engaños] on the part of the authorities." (citato in Womack, 1999)

Alcune analisi marxiste individuano nell'esperienza zapatista la presenza di un doppio potere (*dual power*), strettamente legato alla teoria di Lenin, caratterizzato dall'esercizio dell'autonomia politica nelle comunità zapatiste, e dall'altro, dal potere politico del governo messicano. Questa teoria però, come evidenzia Brass (2005), nasce dall'incapacità di comprendere come il "doppio potere" si applica in una situazione in cui esista una volontà di prendere il potere attraverso un'azione rivoluzionaria, per poter così passare dalla democrazia al socialismo; entrambi i fattori però non appartengono alla strategia zapatista. Altre correnti marxiste invece hanno adottato un approccio post-moderno, identificando quindi una nuova politica identitaria proveniente "dal basso", molto legata all'emergere di un nuovo "nazionalismo etnico". L'autonomia zapatista, come sottolinea Brass, pone un forte accento sull'identità indigena che, insieme all'*hispanidad* (identità conferita dalla conquista spagnola) e alla *mexicanidad* (promossa con l'indipendenza del paese), rappresenta una forma del nazionalismo messicano. È opportuno quindi evidenziare la differenza tra "indigenismo" e "indianismo". Con il primo termine si fa riferimento a quell'ideologia paternalista che ha ispirato il progetto di civilizzazione occidentale da parte di uno stato autoritario.

Con “indianismo” invece, si intende quell’insieme di teorie e pratiche dirette alla promozione ed alla liberazione della comunità indigena, che riafferma la propria identità culturale, politica ed istituzionale. In questo ambito però, sono presenti delle contraddizioni all’interno del movimento zapatista, in quanto non considerando le divisioni socio-economiche presenti all’interno della classe rurale, si focalizza il linguaggio politico solamente sull’aspetto etnico. Il risultato di questo approccio è una sorta di fallimento del progetto politico nazionale portato avanti dall’EZLN, che viene sostituito da un discorso limitato ai diritti indigeni e all’autonomia (Brass, 2005). Un’altra corrente teorica colloca il movimento zapatista all’interno del filone degli studi subalterni, considerando i processi storici e le relazioni tra i gruppi sociali all’interno del Messico. Seguendo questa teoria, il movimento zapatista viene visto come un gruppo subalterno che, rivendicando l’esistenza di una coscienza politica e di una propria autonomia, si scontra con il gruppo dominante (Stato Messicano). L’EZLN quindi si costituisce come un’avanguardia fondata sulla subalternità cosciente, che organizza e crea una “contro-egemonia” all’interno dello Stato Messicano (Rabasa, 1998).

Attraverso la costruzione di una serie di discorsi e pratiche sociali condivise con le altre organizzazioni contadine, si è quindi creato una serie di strutture parallele e un progetto di governo alternativo. Un elemento importante dell’originalità del movimento neo-zapatista, è la capacità di aver collegato il progetto di autonomia e della critica allo Stato, con il discorso sui diritti e sull’identità indigena, che ha contribuito a rafforzare la propria legittimità nella regione del Chiapas.

È utile riportare a tal proposito le parole del Comandante Samuel dell’EZLN per capire le motivazioni che hanno spinto gli zapatisti a creare i territori autonomi:

"It was an idea that surfaced in 1994 as a way of not having to interact with government institutions. We said 'Enough!' to them controlling all aspects of our community for us. By creating autonomous municipalities we are defining our own spaces where we can carry out our social and political customs as we see fit, without a government that never takes us into account, interfering for its self-benefit." (citato in Brass, 2005)

3.3.4 L'insurrezione Zapatista del 1994

Prima dell'insurrezione armata del 1994, l'EZLN promulgò nel 1993 la *Ley Agraria Revolucionaria* (annesso n.3), come risposta alla *Ley Agraria* promulgata dal governo di Salinas de Gortari, che entrava in aperta contraddizione con la Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (annesso n.1) che il governo messicano aveva ratificato⁹⁵. La *Ley Agraria Revolucionaria* rappresenta una vera e propria legge ufficiale, stabilendo i principi ed i metodi per la gestione delle risorse naturali, gli stessi che furono alla base della Rivoluzione del 1910. L'obiettivo era allargare la rivoluzione neo-zapatista a tutto il paese, attraverso la liberazione di territori e la gestione autonoma delle risorse naturali. Con questa legge si stabilivano i limiti massimi (50 ettari) e minimi (25 ettari) per la piccola proprietà terriera, e si dichiarava inoltre che gli eccedenti sarebbero stati espropriati e redistribuiti. Le grandi aziende agricole, superiori ai 100 ettari di bassa qualità e 50 ettari di buona qualità, sono oggetto di espropriazione ed assegnate alla popolazione rurale con una proprietà collettiva della terra. La redistribuzione della terra deve coinvolgere i contadini senza terra, con particolare attenzione alle cooperative, collettivi e organizzazioni, in un regime di proprietà collettiva, proibendone l'uso e la proprietà privata. I principi fondamentali di questa legge si basano sulla produzione di alimenti per la comunità, sulla protezione delle zone selvatiche e vergini e sulla creazione di un sistema sociale che consideri come priorità il benessere della popolazione, con particolare attenzione al settore più vulnerabile.

Nella notte del 31 dicembre 2003, l'EZLN fece la sua prima apparizione pubblica, occupando varie città tra cui San Cristobal de Las Casas e portando con sé 10 domande⁹⁶ di giustizia sociale, con la Prima Dichiarazione della Selva Lacandona. Tra le cause che spinsero i neo-zapatisti all'insurrezione armata, possiamo elencarne alcune, prendendo spunto da Gonzalez Casanova (1995). Innanzitutto i cambiamenti che stavano avvenendo nel settore produttivo rurale con la crisi dell'*hacienda* tradizionale e gli spostamenti dell'offerta di lavoro che, dissolvendo le relazioni ineguali del peonaggio, non sono riusciti a creare una valida alternativa.

⁹⁵ Uno dei punti centrali del Convegno 169 era quello del territorio definito come "la totalità dell'habitat che i popoli indigeni usano e occupano", e che" i governi dovranno rispettare l'importanza speciale che per la loro cultura e valori spirituali dei popoli interessati, riveste la relazione con la terra e il territorio", garantendo "il diritto di proprietà e di possesso sulla terra che tradizionalmente occupano e che usano per le loro attività tradizionali e di sussistenza".

⁹⁶ Le domande erano: lavoro, terra, tetto, alimentazione, salute, educazione, indipendenza, libertà, democrazia, giustizia, pace.

L'influenza esterna dei movimenti del '68 e della teologia della liberazione, grazie soprattutto a Samuel Ruiz Garcia, Vescovo di San Cristobal de las Casas, hanno alimentato le rivendicazioni dei contadini. Un ruolo fondamentale lo ebbe la riforma dell'articolo 27, in quanto decretava la fine del processo redistributivo, ed allo stesso tempo, cancellò definitivamente le speranze di ottenere la terra per molti contadini ed indigeni. Inoltre, la concentrazione delle migliori terre in poche mani, ha reso la situazione molto favorevole ad un'insurrezione armata, in un contesto dove il ricorso alla violenza era il principale strumento per la risoluzione delle controversie. Dopo 12 giorni di guerra e grazie anche alla pressione della società civile nazionale ed internazionale, si iniziò una fase (mai realmente conclusa) di dialogo e pacificazione. Il principale contributo all'EZLN non è venuto dai tradizionali contadini indigeni isolati, bensì da quella classe "media" contadina, produttrice di materie prime (quella di Bernstein e Brass), che affrontando le difficoltà, si è organizzata in cooperative, rifiutando l'aiuto dello Stato messicano. A differenza dei contadini più poveri, questi piccoli produttori avevano una maggiore coscienza della loro situazione di indigeni nel contesto messicano, rappresentando così un'avanguardia politica e sociale alla quale anche i contadini più poveri potevano unirsi (De Leon, 2005).

La prima risposta del governo fu quella di creare il *Consejo Estatal de Organizaciones Indigenas y Campesinas* (CEOIC), che era un soggetto agrario legato strettamente al governo. Il processo di dialogo proseguì fino alla firma degli Accordi di San Andrés del 1996⁹⁷, che sono rimasti incompiuti per mancanza di volontà politica da parte del governo. Di particolare importanza per la questione agraria era la *Mesa 3*, il tavolo di lavoro sul benessere e lo sviluppo che doveva risolvere la conflittualità rurale, ma che risulta tuttora irrisolto. Di fronte alla forza e all'espansione dell'influenza del movimento neo-zapatista a partire dal 1996, il governo, sia federale che nazionale, ha optato per una strategia chiamata di "guerra di bassa intensità"⁹⁸, mantenendo un conflitto costante, ma latente all'immaginario collettivo attraverso politiche "contro-rivoluzionarie"⁹⁹.

Questa strategia si caratterizza per un conflitto silenzioso e non riconducibile al classico

⁹⁷ Questi accordi rappresentano una delle principali domande attuali del movimento zapatista. Il programma degli accordi prevedeva numerosi temi, il Governo si impegnò a riconoscere i diritti indigeni a livello Costituzionale. Ma questo impegno non si è mai tradotto in una riforma costituzionale fedele agli Accordi di S.Andrés.

⁹⁸ Questa si caratterizza per: creare paura dentro la popolazione civile, attraverso azioni selettive ed esemplari; repressione contro la base di appoggio zapatista ed i suoi leaders; confondere l'opinione pubblica nazionale ed internazionale, nascondendo le reali attività dell'esercito, espellendo gli osservatori internazionali e controllando l'informazione; provocare divisioni e conflitti nelle comunità; isolare le comunità con la presenza militare e paramilitare. (*Proceso de Paz, Proceso de Guerra*. 1994-2003. Red por la Paz-Chiapas)

⁹⁹ Utilizzo questo termine per tradurre la parola spagnola *contrainsurgencia*.

schema di contrapposizione tra due forze ben distinte. Se da un lato il governo ha diffuso l'idea che nei territori con forte influenza zapatista c'era un conflitto etnico, con dispute tra differenti etnie indigene, dall'altro ha fomentato la divisione nelle comunità rurali, con una forte partecipazione nei movimenti paramilitari che hanno seminato morte e terrore nelle comunità autonome zapatiste, come nel massacro di Acteal¹⁰⁰. La gestione governativa della proprietà della terra si è convertita in uno strumento controrivoluzionario, per contenere e disarticolare il movimento contadino attraverso la distruzione della struttura sociale¹⁰¹. L'accesso alla terra è quindi un fattore fondamentale nella strategia del governo. Nella pratica, le misure del governo sono state quelle di espropriare le terre ai ribelli e redistribuirle a chi mostrava fedeltà e lealtà, approfittando delle difficili condizioni in cui si trova tuttora la popolazione indigena, con il fine ultimo di creare conflitto e tensioni per giustificare altresì una continua e forte militarizzazione delle aree d'influenza zapatista.

La ribellione zapatista non era solamente frutto della lotta per la terra, ma aveva una forte rivendicazione per un processo di sviluppo inclusivo e democratico. Quello che contraddistingue il movimento neo-zapatista dai precedenti movimenti è il suo obiettivo:

“it's not bent on taking power in México City, nor is it calling for state socialism. Its objective is to spark a broad-based movement of civil society in Chiapas and the rest of México that will transform the country from the bottom-up” (Burbach, 1994).

Inoltre, il discorso zapatista unisce una molteplicità di riferimenti ideologici e storici, attingendo dalle esperienze visive e dai campi semantici evocati dal vecchio nazionalismo rivoluzionario, dalla politica ufficiale indigena (*indianismo*), dalla rievocazione del *Cardenismo*, dalla lettura folcloristica e dall'antropologia. Un elemento centrale della lotta zapatista è la dimensione collettiva di ogni aspetto della vita sociale, economica e politica. Questa visione si scontra inevitabilmente con il modello *mainstream* neo-liberale che guida le politiche messicane, che focalizza l'attenzione sui diritti individuali sulla proprietà della terra, ignorando la dimensione comunitaria e collettiva.

¹⁰⁰ Nel 1997 un gruppo di paramilitari irrompe nella chiesa di Acteal, un piccolo villaggio non distante da S.Cristobal de las Casas, uccidendo 13 uomini e 32 donne appartenenti all'organizzazione indigena non governativa *Las Abejas*, che si occupa di diritti umani.

¹⁰¹ Adriana López Monjardin, 2000

L'insurrezione armata simboleggia una "guerra alla guerra"¹⁰², in aperto conflitto con le politiche neo-liberiste e con un modello di agricoltura e sviluppo rurale che porta ad una ristrutturazione territoriale, mettendo in pericolo l'esistenza del modello contadino ed indigeno. Questo modello neo-liberale porta inevitabilmente a forme di resistenza e rivendicazione del diritto alla terra e al territorio da parte delle comunità indigene e contadine, come il movimento dei *Sem Terra* in Brasile, la lotta del popolo Mapuche in Cile e il movimento neo-zapatista in Chiapas. Sebbene la questione agraria e le rivendicazioni contadine facciano riferimento alle risorse produttive, i popoli indigeni rivendicano con insistenza i loro diritti territoriali, ovvero, il riconoscimento delle terre che appartenevano ai loro antenati e che sono attualmente occupate da gruppi indigeni; territori che rappresentando lo spazio fisico-geografico necessario per la riproduzione culturale e sociale delle comunità. Nel momento in cui i territori indigeni vengono minacciati, ciò si percepisce automaticamente come una minaccia all'identità indigena e alla loro sopravvivenza. In questo senso, le ingiustizie prodotte dal processo della modernizzazione sono vissute come un attentato all'essenza della condizione umana. La concezione della terra per la popolazione indigena quindi è strettamente legata a elementi culturali e sociali, prima che economici: la terra rappresenta un diritto sociale e non un bene economico. La costruzione di un nuovo immaginario collettivo, fondato sull'identità indigena e contadina appartenente allo Stato messicano, ma in opposizione al governo del paese è uno degli elementi centrali del movimento neo-zapatista. Questa sua capacità di agire sulle immagini e sui simboli è stata l'arma vincente nella diffusione delle vicende zapatiste a livello internazionale, che ha permesso di ottenere un appoggio e una solidarietà globale senza precedenti.

L'esercizio dell'autonomia zapatista riguarda molto da vicino anche la questione del "diritto", inteso come strumento per la risoluzione dei conflitti e per la gestione dello spazio rurale. In questo ambito infatti si ha un'ulteriore forma di resistenza, come strategia per rendere ancora più visibile l'incompatibilità con lo stato messicano, che ha storicamente escluso i popoli indigeni ed i loro sistemi giuridici. L'autonomia zapatista nella risoluzione dei conflitti agrari, attraverso le commissioni agrarie, l'occupazione, l'espropriazione e la redistribuzione di terra alla popolazione indigena e contadina, secondo priorità e modalità stabilite dal movimento zapatista, e la creazione di spazi e territori autonomi dal potere governativo, sono tutti esempi del duro confronto che esiste

¹⁰² "La globalización moderna, el neoliberalismo como sistema mundial, debe de entenderse como una nueva guerra de conquista de territorios". (Subcomandante Marcos)

tra diritto messicano e diritto zapatista. Il rifiuto degli aiuti del governo messicano non viene da un pregiudizio zapatista nei confronti dell'autorità pubblica, bensì è una decisione maturata nel corso degli anni, dopo che non si sono ratificati gli accordi del 1995 di San Andrés, firmati da entrambe le parti. In questi accordi si decretava la fine del carattere unilaterale della politica, con l'avvio di un processo partecipativo della popolazione indigena nel disegno, nell'esecuzione e nella valutazione delle politiche.

L'EZLN ha quindi sviluppato il proprio progetto sull'esercizio del potere, radicato nella democrazia aperta e diretta delle comunità di villaggio, attraverso una volontà collettiva che non aspirava a prendere il potere nella maniera classica. La rivoluzione del 1994 quindi, non rappresenta un semplice atto di forza, ma l'inizio di una lenta avanzata di un consenso politico che è il prodotto della nuova egemonia culturale prodotta dal basso (De Leon, 2005). Nel seguente paragrafo si illustra l'organizzazione del progetto zapatista nei territori autonomi.

3.3.5 L'organizzazione Zapatista

Nell'analizzare la struttura zapatista, bisogna innanzitutto separare la parte militare da quella civile. Per quanto riguarda l'organizzazione militare, si ha il *Comité Clandestino Revolucionario Indígena* (CCRI) che è il consiglio dei comandanti dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale. Questa entità è composta da 23 comandanti e un sub-comandante (il Sub-Comandante Marcos che fa da portavoce). Le decisioni del CCRI vengono prese in base alle deliberazioni delle assemblee, e vengono poi trasmesse all'EZLN, che rappresenta l'esercito vero e proprio. La struttura militare rimane attiva con il solo scopo dell'autodifesa, fino a quando non verranno sottoscritti gli Accordi di S. Andrés da parte del governo messicano. Per quanto riguarda l'organizzazione della parte civile dell'autonomia zapatista, si hanno le comunità riunite in municipi autonomi (*Municipios Autonomos Rebeldes Zapatistas – MAREZ*) che amministrano l'economia, la giustizia, l'educazione, la sanità e l'auto-difesa. Questi municipi sono raggruppati in 5 unità socio-territoriali abbastanza omogenee che prendono il nome di *Caracoles*, sostituendo la vecchia struttura delle *Aguascalientes* dal 2003. Il *Caracol*, che nell'iconografia Maya simboleggia l'insieme, rappresenta sia la regione geografica, sia il luogo fisico dove c'è la *Junta de Buen Gobierno* (JBG), l'organo amministrativo composto da 15 membri elettivi con una rotazione settimanale.

All'interno delle JBG si svolge l'amministrazione dell'autonomia zapatista, si organizzano le attività ed i servizi comunitari ed è il luogo d'incontro tra il movimento zapatista e quello internazionale. Le JBG sono un atto di sovranità popolare, realizzato in beneficio delle comunità e dei popoli indigeni che hanno aderito al progetto zapatista. Questa forma di governo si realizza attraverso assemblee nelle diverse comunità, e la deliberazione suppone una forma di democrazia diretta. L'assemblea rappresenta l'autorità massima per sviluppare gli accordi, seguendo il principio dell'autodeterminazione. L'esperienza politica che si pratica nell'autonomia zapatista è di fondamentale importanza in un contesto dove la partecipazione al processo decisionale ed alla vita pubblica della popolazione rurale ed indigena è sempre stata minoritaria, se non del tutto assente. La logica del "comandare obbedendo" e del "qui comanda il popolo ed il governo obbedisce" è la linea guida della "politica" zapatista dell'auto-governo. Il tema dell'auto-governo è rilevante in particolar modo per quanto riguarda il processo storico di dominazione dei popoli indigeni che parte dall'epoca coloniale. Come spiega un membro della JBG:

*"la base fondamentale della resistenza è l'autonomia. Con l'arrivo degli spagnoli, ci hanno imposto un altro modo di vivere, ci hanno umiliati e sottomessi. La dominazione degli spagnoli voleva mettere fine a tutto. Non fu possibile (...). L'autonomia la possiamo attuare nei nostri villaggi incaricati di formare e nominare le nostre autorità. Perché l'autonomia zapatista è quell'autorità che obbedisce con il popolo, o meglio, il popolo comanda ed il governo obbedisce"*¹⁰³

Il lavoro amministrativo svolto dai membri delle comunità non prevede retribuzione e si basa sul concetto di "dignità", cioè del potersi amministrare secondo regole e principi coerenti con la propria cultura e visione della vita. Questo riguarda anche i promotori che si occupano di salute, educazione e sviluppo rurale, che forniscono quei servizi che né lo stato federale, né il governo centrale offrono alle comunità indigene. La costruzione dell'autonomia quindi parte dall'esperienza dell'auto-governo, in un'ottica di auto-sufficienza globale, che spazia da quella politica, sanitaria a quella alimentare.

¹⁰³ Dichiarazione di un Membro del Consiglio Autonomo nella plenaria sull'Autonomia e l'Autogoverno durante il Secondo Incontro dei Popoli Zapatisti con i Popoli del Mondo, nel Caracol de La Realidad, Chiapas, 27 e 28 luglio 2007. (Limones, 2008)

Con l'insurrezione del 1994 s'intensificarono le occupazioni di terra, circa 60.000 ettari nel periodo gennaio-luglio 1994, nella sola zona di conflitto (fig. 23). In questo periodo le invasioni erano l'espressione naturale della portata dell'insurrezione armata e un'opportunità per regolare i conti con le istituzioni agrarie ed i proprietari terrieri. In un secondo periodo che si chiude nell'agosto del 1995, le invasioni rappresentavano una strategia di resistenza civile come risposta alla frode elettorale¹⁰⁴, insieme alle mobilitazioni pacifiche come l'occupazione di strade e manifestazioni. Uno dei municipi dove si è registrato un importante numero di occupazioni è Altamirano, con circa 200 occupazioni per un totale di 19.200 ettari, corrispondenti a circa l'80% dell'area coperta da proprietà privata superiore ai 5 ettari in quel municipio. Anche nel municipio di Ocosingo, si sono registrate circa 300 occupazioni per un totale di 23.000 ettari (Villafuerte, 2002).

Fig. 23: Delimitazione della “zona di conflitto”



Fonte: Sipaz

¹⁰⁴ Si fa riferimento alle elezioni del 1988, dove si sfidavano Cuauhtémoc Cárdenas (figlio del generale Lázaro Cárdenas) e Carlos Salinas de Gortari. Quest'ultimo fu dichiarato vincitore nonostante gli evidenti brogli elettorali che caratterizzarono questa elezione.

Le occupazioni nello stato del Chiapas sono sempre state abituali, ma nel periodo 1993-'94 si triplicarono. Le occupazioni di terra per il movimento neo-zapatista rappresentano un elemento fondamentale, per spingere ed espandere la riforma agraria nel territorio del Chiapas, superando i vecchi limiti della riforma agraria. Inoltre, delimitano la sua sfera d'influenza zapatista ed il territorio autonomo, adesso organizzato in *Caracoles*, Municipi Autonomi e Comunità. Con la strategia delle occupazioni, molti gruppi contadini hanno ottenuto l'accesso alla terra che avevano richiesto precedentemente per via legali, senza però ottenere nessun risultato. In questo caso, è la stessa classe contadina che ha portato avanti il processo di riforma agraria e redistribuzione della terra. Per capire la dimensione del recupero di terre, la dichiarazione di Eduardo Robledo¹⁰⁵ è molto chiara: "durante ottanta anni si erano formati in Chiapas circa 1.900 *ejidos*, mentre nel periodo 1994-2000 ne erano nati 1.200 nuovi". Il principio che sta alla base del progetto zapatista è che l'auto-governo, l'auto-sufficienza alimentare e l'autonomia locale, si costruiscono a partire dall'uso equitativo ed adeguato delle risorse locali, con una corretta acquisizione delle ricchezze che potenzialmente offre la natura (Toledo, 1997).

Alla luce dei progetti neo-liberali che interessano da vicino lo stato del Chiapas, come il *Plan Puebla Panamá*¹⁰⁶ o il *Prodesis*¹⁰⁷, la risposta del movimento zapatista è quella di considerare i popoli indigeni come attori di un proprio progetto di sviluppo, che si basa sull'autonomia nei territori che sono ritenuti strategici dalle multinazionali per la presenza di risorse naturali. L'accesso alla terra nei territori zapatisti viene regolato da una "Commissione sulla Terra e il Territorio" presente in ogni municipio, che valuta l'ammissione dei nuovi occupanti, l'esistenza delle condizioni necessarie e vigila sulla produzione e sull'uso collettivo delle risorse naturali. Gli Zapatisti definiscono le proprietà occupate come "terra recuperata", e non come "terra occupata" o "terra illegale", riferendosi alle usurpazioni di terra subite in passato dalla popolazione indigena. La difesa della terra recuperata è innanzitutto la difesa dell'essenza dell'autonomia zapatista, perché non ci può essere autonomia nella pratica se non c'è territorio.

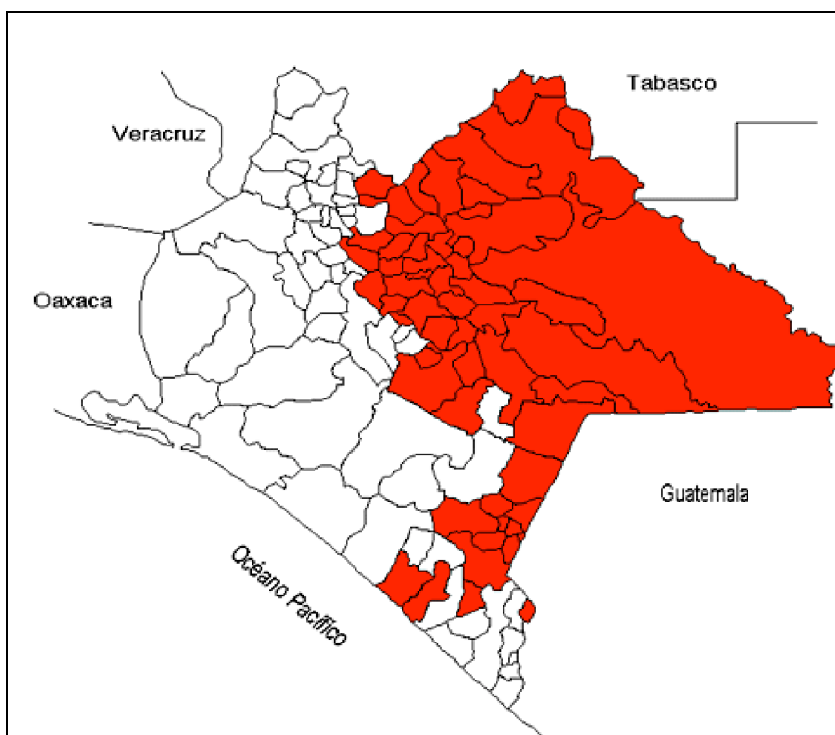
¹⁰⁵ Ex-governatore dello stato del Chiapas. Dichiarazione pubblicata ne *La Jornada*, 15 settembre 1999, p. 8.

¹⁰⁶ Il *Plan Puebla Panamá* (PPP) è un programma di integrazione, cooperazione e sviluppo che va dalla città di Puebla in Messico alla capitale di Panamá. Prevede la costruzione di porti, strade, oleodotti ed altre infrastrutture che incideranno fortemente nelle aree con una forte presenza indigena e zapatista.

¹⁰⁷ Il *Prodesis* si inserisce nel quadro della cooperazione bilaterale tra Messico ed Unione Europea. Si tratta di un programma di sviluppo sostenibile nella zona della Selva Lacandona in Chiapas basato su un'ampia partecipazione locale e forme di eco-turismo. Molte organizzazioni che lavorano nel territorio hanno denunciato gli effetti perversi di questo programma sulla condizione indigena e sulle risorse naturali. Fonte: CIEPAC, Boletín 419

Le ragioni che giustificano le occupazioni ed il recupero della terra sono per gli zapatisti quelle di procurarsi i mezzi per la propria sussistenza, data l'assenza di una riforma agraria e della volontà politica di trovare una soluzione al problema agrario contadino ed indigeno. Molti autori, riferendosi al movimento neo-zapatista, parlano di *rivoluzione agraria*, anziché di riforma, dato che si tratta di una trasformazione sostanziale del possesso della terra, soprattutto nelle regioni indigene del Chiapas, e che oltretutto va in una direzione opposta rispetto alle politiche pubbliche elaborate dopo la riforma dell'articolo 27 della Costituzione.

Fig. 24: Municipi con presenza zapatista - Chiapas



Fonte: CIEPAC

Per quanto riguarda la gestione delle risorse naturali e soprattutto della terra, il movimento zapatista porta avanti un progetto che ha come principale obiettivo quello di garantire la sovranità alimentare, seguendo i regimi nutrizionali locali, attraverso la produzione di alimenti sicuri necessari a soddisfare le necessità delle comunità. E' strettamente connesso alla concezione indigena della terra ed al ruolo centrale che occupa nella vita comunitaria, per la produzione di alimenti, e per essere la base delle relazioni sociali comunitarie. *“Tutto quello che prendiamo dalla terra, lo dobbiamo restituire [..], è praticamente l'esatto opposto del capitalismo, che esige sempre più dalla terra, senza restituirle niente”*, questa frase pronunciata da un componente della JBG di Oventik, racchiude l'idea centrale della questione agraria e della produzione agricola nelle

comunità zapatiste. Basandosi sul documento politico fondamentale rappresentato dalla *Ley Agraria Revolucionaria*, si crearono le “commissioni agrarie” incaricate di vigilare sulla distribuzione della terra e sulla realizzazione di questa legge. Inoltre, a fianco di tali commissioni, si creò la figura del “promotore agro-ecologico”, che studia la terra, il suo mantenimento e le modalità di fertilizzazione e produzione. Tra i vari progetti sviluppati nelle comunità zapatiste c’è, per esempio, la creazione di una banca dei semi per difendere la biodiversità dal massiccio uso di Ogm nel territorio chiapaneco da parte delle multinazionali dell’agro-business. Inoltre, grazie al lavoro dei promotori, si è ridotto drasticamente l’uso di fertilizzanti chimici: i sistemi di coltivazione, fertilizzazione ed irrigazione sono quelli della tradizione Maya, integrati con le conoscenze moderne, ma sempre in maniera naturale e sostenibile. Le principali coltivazioni nelle comunità sono quelle di mais, fagioli e caffè, che rappresentano i prodotti di base dell’alimentazione tradizionale. E’ da notare, che nonostante sia limitato il numero delle coltivazioni, esistono centinaia di varietà diverse sia di mais che di fagioli, che contribuiscono alla ricchissima biodiversità presente in Chiapas. Quest’ultima è messa sempre più a rischio dall’introduzione di coltivazioni geneticamente modificate, soprattutto per quanto riguarda le circa 200 varietà di mais che esistono nello in questo Stato. I programmi e gli accordi internazionali, e specialmente il *Plan Puebla Panamá*, mettono in serio pericolo la biodiversità perché prevedono politiche molto favorevoli per le multinazionali dell’agro-business, che sfruttando gli accordi sulla proprietà intellettuale brevettano le varie coltivazioni, costringendo la popolazione contadina ad un’elevata dipendenza. In accordo con la *Ley Agraria Revolucionaria*, le terre zapatiste “sono proprietà di nessuno, ma di tutti”, in quanto appartengono al municipio o all’intera comunità. Vengono coltivate da tutta la comunità in beneficio di tutta la collettività. I prodotti ottenuti sono distribuiti in base alle necessità della popolazione e l’eventuale eccedente viene messo in commercio attraverso le piccole cooperative ed i canali di distribuzione zapatisti, per poter finanziare altre attività. Per quanto riguarda il legno, materia prima abbondante ma anche ricca di significato per le comunità indigene, esiste un limite al taglio degli alberi ed è assolutamente vietata la vendita del legno, come scritto all’ingresso di ogni comunità zapatista. Questo sistema di proprietà e di gestione collettiva, è in aperto scontro con gli interessi dei proprietari terrieri, con le politiche dello stato centrale e delle istituzioni finanziarie internazionali, come quelle analizzate nel secondo capitolo. La volontà di sviluppare programmi che diano garanzia legale ai diritti di proprietà, attraverso regolarizzazioni ed un rafforzamento del mercato della terra, è in contrasto con l’approccio zapatista della proprietà collettiva della terra.

Non a caso, è proprio nello stato del Chiapas che si registra l'opposizione più forte a questi programmi neo-liberali di privatizzazione della terra e di inserimento dell'agricoltura tradizionale nel circuito dell'economia e del mercato globale. Le commissioni agrarie ed i promotori di salute si occupano anche della diffusione delle conoscenze agricole e sostenibili alle comunità, attraverso periodiche assemblee, dove si aggiornano sullo stato dei progetti agro-ecologici, sui miglioramenti da effettuare e sui risultati ottenuti. Inoltre, il tema dell'agro-ecologia rientra nell'ambito dell'educazione autonoma, dove i promotori agro-ecologici molto spesso insegnano ai bambini come rispettare l'ambiente e valorizzare le risorse naturali. Per quanto riguarda l'aspetto della salute, la tematica della terra e del rispetto dell'ambiente è molto importante per diffondere la pratica della differenziazione dei rifiuti, tra materia organica e non organica, evitando così la diffusione di malattie ed infezioni nella comunità. L'importanza di una corretta alimentazione, e di metodi di produzione sostenibili per ottenere cibi sani e sicuri, unisce i promotori di salute con quelli agro-ecologici.

In ogni *Caracol*, municipio e comunità, si possono incontrare progetti e programmi di sviluppo rurale che si basano sui principi zapatisti dell'autonomia e della sovranità alimentare. In seguito alcune brevi descrizioni pratiche di esperienze di sviluppo rurale autonomo:

Caracol de La Realidad

Nella comunità di Veracruz è stato costruito un magazzino alimentare (*Bodega Para todos*), dove i negozianti della zona possono recarsi per comprare olio, sapone, sale, zucchero, fagioli, mais e caffè prodotti dalle comunità indigene e contadine. Questo spazio è aperto sia agli zapatisti che ai non-zapatisti, riducendo così la distanza per i negozianti delle comunità dal mercato locale. Durante tre anni e mezzo i ricavi realizzati grazie alla *Bodega* sono stati utilizzati per finanziare i promotori di salute (circa 1.641 pesos), che lavoravano all'ospedale autonomo *La primera esperanza*¹⁰⁸, uno dei più grandi presenti nel territorio zapatista. In questa *Bodega* creata nella comunità di Veracruz si cerca di ridurre la dipendenza dagli intermediari, che approfittano della critica situazione alimentare di molte comunità per vendere il mais ad un prezzo molto alto. La *Bodega* compra il mais e lo rivende ad un prezzo equo per l'alimentazione delle

¹⁰⁸ In questo ospedale si forniscono cure e visite anche ai non-zapatisti, che preferiscono l'ospedale autonomo, rispetto a quello pubblico. Il costo delle visite per i non-zapatisti è di 10 pesos (meno di 1 euro). I medicinali a volte vengono forniti gratuitamente, oppure al solo costo, senza lucrare sulla salute. I promotori di salute lavorano gratuitamente nelle strutture sanitarie autonome. (Ramirez, 2004)

comunità, finanziando allo stesso tempo i lavori della JBG. Attraverso questi canali autonomi di distribuzione e commercializzazione, le comunità zapatiste risparmiano gli alti costi di transazione che praticano gli intermediari, ed acquistano maggiore indipendenza nel processo decisionale. Grazie a questo progetto, il *Caracol de La Realidad* ha potuto acquistare due mezzi di trasporto che vengono usati per commercializzare i prodotti della comunità nei mercati più lontani e per offrire un servizio di mobilità per la popolazione indigena e contadina.

Caracol Oventik

Questo *Caracol* è il più vicino alla città di San Cristobal de las Casas, ed inevitabilmente quello che ha ricevuto il maggior numero di visite internazionali. Dal 2000 è attiva una scuola secondaria, grazie al contributo dei promotori della società civile ed è presente un ospedale autonomo dove curano molte persone non-zapatiste provenienti dalla città. Data l'intensa produzione di caffè che caratterizza la regione de Los Altos, all'interno del *Caracol* si sono create due cooperative autonome, che racchiudono al proprio interno circa 1400 soci provenienti dalle comunità autonome. Queste cooperative producono caffè organico certificato e organizzano le esportazioni che raggiungono paesi come la Germania, la Francia, l'Italia ed altri paesi. L'importante funzione sociale di queste cooperative è data dalla presenza di oltre 600 soci che provengono da una comunità indigena che ha subito negli ultimi tempi una forte e violenta repressione, culminata con lo sgombero da parte dell'esercito messicano. Con la nascita di questa cooperativa è stata creata un'alternativa di vita a questa parte di popolazione maggiormente vulnerabile. Anche le donne rivestono un ruolo rilevante nella commercializzazione dei loro prodotti artigianali prodotti con la loro cooperativa, rappresentando un importante fonte d'ingresso per l'economia familiare e comunitaria.

Caracol Morelia

In ogni municipio del *Caracol* opera una commissione di produzione con l'obiettivo di organizzare progetti di allevamento e agricoltura. Inoltre, le commissioni sono incaricate di preparare i promotori agro-ecologici e di veterinari. Uno dei problemi maggiormente rilevanti era l'abbondante uso di insetticidi e pesticidi chimici che deterioravano la qualità della terra, creavano una forte dipendenza e richiedevano un notevole onere economico per i contadini indigeni. Grazie al lavoro delle commissioni e dei promotori, gli agricoltori stanno sostituendo lentamente gli input chimici con i metodi tradizionali e fertilizzanti organici, che sono facilmente reperibili grazie al lavoro collettivo e al

coinvolgimento di allevatori per fornire materia organica utilizzata come fertilizzante nelle coltivazioni. Le comunità in questa zona possono godere di una buona qualità della terra e di terreni facilmente coltivabili, che però possono essere messe in pericolo dall'uso di input chimici che alterano l'equilibrio naturale e la biodiversità, incidendo negativamente sulla produttività della terra.

3.3.6 I progetti agro-ecologici

Un importante strumento per sviluppare il modello di sviluppo rurale nelle comunità autonome zapatiste, è quello dei progetti di agro-ecologia, che hanno l'obiettivo di incorporare la tecnologia e la conoscenza agro-ecologica, i sistemi di distribuzione efficienti e sostenibili ai sistemi di coltivazione tradizionali, per poter raggiungere la sovranità alimentare nelle comunità coinvolte nel progetto. Il primo progetto del 1998, attuato in una comunità del *Caracol* di Roberto Barrios¹⁰⁹, riguardava il lavoro con le donne, per garantire l'auto-sufficienza alimentare alle comunità, attraverso un percorso formativo, l'assistenza e la dotazione di sementi ed altri input. Questo progetto ha favorito un processo di confronto e riflessione sul lavoro familiare, decidendo che tutti i lavori produttivi si dovevano sviluppare a livello collettivo, con l'obiettivo di creare una buona organizzazione e rafforzare la cooperazione, come strumenti per un efficiente sviluppo rurale. Il progetto dell'agro-ecologia prevedeva la presenza dei *promotori agro-ecologici* che erano i responsabili sia della gestione che dei progetti formativi nelle comunità, ed in questo ambito era molto importante la figura del *moltiplicatore*, coinvolto nel processo formativo dei promotori. Nel 1999 solamente 5-6 comunità, su un totale di 80, usavano tecnologia agro-ecologica; nel 2001 più di 35 comunità avevano un ettaro destinato alla produzione agro-ecologica e nel 2006 esistevano più di 150 promotori agro-ecologici comunitari. (Avila, 2007). Questo processo di costruzione di uno sviluppo rurale autonomo ha incontrato una forte opposizione da più fronti. Nel 1999, sempre nella zona di Roberto Barrios, si creò il primo orto comunitario e si piantarono numerosi alberi vicino alla comunità autonoma, ma i paramilitari distrussero le nuove piantagioni e rubarono i prodotti dell'orto (Avila, 2007). Nel 2000 ci fu un cambio a livello federale e conseguentemente un cambio nei rapporti con le comunità zapatiste.

¹⁰⁹ L'area in cui si trova questo *Caracol* è ricca di risorse naturali con un paesaggio molto suggestivo, molto attraente per l'economia messicana data la sua forte vicinanza con la città di Palenque, molto frequentata dal turismo internazionale per la presenza del sito archeologico Maya. La protezione dell'ambiente in questa zona è molto sentita, anche per la forte presenza paramilitare e l'atteggiamento ostile del governo che fornisce input chimici alle comunità non-zapatiste.

Se precedentemente c'era una strategia d'opposizione politico-militare, adesso è di tipo economico, attraverso il sostegno e l'aiuto economico alle organizzazioni indipendenti e ufficiali che non simpatizzano con la struttura dell'EZLN e fomentando così divisioni attraverso misure "contro-rivoluzionarie". La risposta delle comunità zapatiste si articolò su due fronti: il primo, rafforzando il processo di formazione di promotori agro-ecologici, ed il secondo, creando dei piccoli collettivi locali che si occupavano degli eccedenti della produzione alimentare. L'organizzazione zapatista, inoltre, cercò di dirigere i finanziamenti che ricevevano da entità internazionali o semplicemente derivanti dalla vendita del loro eccedente produttivo, a progetti e collettivi di donne, che garantivano una gestione più trasparente e più responsabile, contribuendo così a combattere la disegualianza di genere che è storicamente presente nelle comunità indigene. Per quanto riguarda l'aspetto della commercializzazione, le comunità autonome hanno cercato di invertire la tendenza per la quale storicamente gli indigeni sono rimasti esclusi dalla gestione dei processi di commercializzazione extra-regionale senza riuscire ad ottenere un giusto prezzo per i produttori. Si sono sviluppate dei piccoli negozi (*tiendas*) comunitari che sono stati stimolati anche dal programma nazionale PRONASOL¹¹⁰ istituito dal governo di Salinas de Gortari, producendo quindi una sorta di contraddizione all'interno del movimento zapatista che da sempre si rifiuta di accettare aiuti governativi. Si è avviato un processo di unione delle cooperative per poter lavorare su larga scala, e riuscire a raggiungere i mercati extra-regionali e nazionali. A questo proposito si sono quindi istituite delle botteghe regionali, che permettevano la commercializzazione dei prodotti in mercati più ampi. Questo processo alternativo di distribuzione ha permesso di ottenere un prezzo più giusto nei confronti dei piccoli produttori delle comunità autonome, ma soprattutto di eliminare la dipendenza dagli intermediari alimentari che incidevano negativamente sui benefici comunitari. I collettivi di produzione agro-alimentare, basati su criteri di economia solidaria, hanno avuto un impatto positivo nel mitigare in molti casi l'onere economico della cooperazione comunitaria. Il contributo al processo di costruzione di questo modello proviene da due fronti: da un lato il finanziamento internazionale, attraverso programmi di *hermanamiento*¹¹¹, dall'altro lato, il lavoro gratuito della popolazione indigena.

¹¹⁰ *Programa Nacional de Solidaridad* che favoriva la nascita di negozi nelle comunità indigene attraverso il micro-credito dal governo federale.

¹¹¹ L'*hermanamiento* è uno strumento di partnership e collaborazione (gemellaggio) che si stipula tra un soggetto internazionale ed un Municipio Autonomo Zapatista, che molto spesso prevede progetti di cooperazione ed aiuti, fuori dalla logica ufficiale degli aiuti, con un forte potere decisionale delle comunità zapatiste.

I risultati del progetto agro-ecologico si possono analizzare sia in termini di autonomia produttiva, sia in termini formativi. Nel primo caso, l'avvio di questi progetti ha consentito un aumento della produzione di mais da 750 kg per ettaro, a 1,5 tonnellate per ettaro in un periodo di 3 anni (Avila, 2007). La creazione di cooperative ha portato ad una maggiore autonomia nei canali di commercializzazione degli eccedenti produttivi, riuscendo quindi ad ottenere un prezzo giusto evitando la presenza degli intermediari che fanno lievitare i prezzi. I progetti agro-ecologici si focalizzano sull'importanza dell'agricoltura nell'approvvigionamento di alimenti sicuri per la comunità, in un contesto di guerra di bassa intensità, soprattutto dopo il 2000, dove l'autorità pubblica ha assunto un atteggiamento ostile nei confronti della popolazione zapatista. Nel secondo caso, l'importanza della formazione nelle strategie di sostenibilità permette di capire meglio la realtà circostante, riuscendo a comprendere le nuove questioni e le nuove problematiche che si creano nel settore rurale ed elaborando strategie adeguate.

Il processo di costruzione dell'autonomia nel settore rurale, attraverso i progetti agro-ecologici, ha incontrato anche forti limiti che ne hanno ridotto l'impatto potenziale. Innanzitutto la situazione critica che caratterizza la quotidianità delle comunità autonome zapatiste, con una forte presenza militare e paramilitare ha un ruolo di deterrente per l'organizzazione delle "basi di appoggio"¹¹² zapatiste. Molte di queste inoltre, si sono unite alla causa zapatista dopo l'insurrezione armata, così che molti preferiscono non rendere pubblica la propria adesione al movimento per paura di ritorsioni e aggressioni, molto frequenti nei territori autonomi. Un altro limite importante nello sviluppo della strategia agro-ecologica e dei sistemi di distribuzione è la poca abilità e conoscenza delle questioni amministrative e contabili, aumentando le difficoltà per lo sviluppo delle esperienze di finanziamento esterno, e causando in alcuni casi problemi di gestione. Per quanto riguarda le proposte e le metodologie di produzione, ci sono stati dei problemi e dei "gap generazionali" poichè a volte queste erano viste dagli agricoltori come qualcosa di esterno e di non-tradizionale, che provocava un certo distacco e diffidenza. Questo era dovuto all'innovazione introdotto dai promotori agro-ecologici, che molto spesso sono persone giovani.

Concludendo, i progetti agro-ecologici portati avanti dai promotori in un'ottica di sviluppo rurale sostenibile, che ha come obiettivo principale la sovranità alimentare e l'accesso sicuro agli alimenti da parte delle comunità locali, ha avuto un impatto positivo

¹¹² Le *bases de apoyo* zapatista sono rappresentate dalla popolazione civile che sostiene ed aderisce al progetto e alla causa zapatista. Si differenziano dall'EZLN in quanto non fanno parte della struttura militare, ma sono le comunità in resistenza che vivono nei territori occupati e non.

in quelle aree dove i progetti sono stati portati avanti, nonostante le difficoltà organizzative ed economiche e la forte ostilità del governo e delle forze militari e paramilitari.

3.4 CONCLUSIONI CAPITOLO 3

Il contributo del movimento neo-zapatista non si limita alla costruzione e all'amministrazione dei territori autonomi nello Stato del Chiapas. La loro influenza e la loro azione va ben oltre i confini dello stato federale, rivolgendosi alle realtà contadine ed indigene del Messico e del mondo. Difendendo e portando avanti il loro concetto di "buon governo", hanno messo in discussione la legittimità del "mal governo" messicano. Il movimento, dentro la sua sfera d'influenza, si è sostituito allo stato centrale, praticando tutta una serie di funzioni pubbliche e di politiche come la redistribuzione della terra, la risoluzione dei conflitti, la fornitura di servizi essenziali come educazione e sanità e la promozione dello sviluppo locale. Il modello proposto dal movimento neo-zapatista si focalizza sulla sovranità alimentare, sull'accesso alle risorse, alla terra e al territorio da parte della popolazione locale, su strategie elaborate seguendo la logica contadina (*everyday peasant's policies*) per poter rispondere in termini propositivi e di auto-difesa al modello neo-liberale. L'influenza di questo movimento infatti ha contaminato molte organizzazioni e molte lotte contadine ed indigene in tutto il Messico, dallo stato di Guerrero a quello di Oaxaca. La storia della situazione agraria del Chiapas è molto particolare, in quanto lo Stato entra per la prima volta nel settore rurale grazie alla redistribuzione di terre sotto il governo di Lazaro Cardenas, rompendo così l'egemonia politico-sociale dei grandi proprietari terrieri, ma non riuscendo a costruirne una altrettanto forte e stabile. Inoltre, le politiche neo-liberali in Messico hanno prodotto effetti negativi per il settore rurale, marginalizzando sempre più la popolazione contadina ed indigena e creando un clima di costante conflitto agrario. Anche i risultati economici previsti non si sono realizzati: l'aumento degli investimenti internazionali doveva essere la soluzione alle problematiche delle aree rurali e del settore primario, ma tra il 1982 e il 2000, il flusso di risorse destinato a questo settore si è ridotto del 95%, e allo stesso tempo la spesa pubblica del 73,3%. Anche il flusso di credito si è ridotto del 64%¹¹³. Quindi, la liberalizzazione del sistema agricolo, oltre a non innescare quei meccanismi positivi per la crescita economica, ha favorito un processo di polarizzazione dell'economia: nel 1984 il

¹¹³ J. Luis Calva. *El Universal*, 8 novembre 2003

10% della popolazione possedeva il 38% della ricchezza generata nel paese, mentre nel 2000 questa percentuale è aumentata al 48%¹¹⁴. Riguardo all'impatto del Nafta e dei programmi di aggiustamento strutturale sul settore rurale, è la stessa Banca Mondiale che sostiene:

“Se puede decir que este sector [rural] ha sido objeto de las reformas estructurales más drásticas (la liberalización comercial impulsada por el GATT y el TLCAN, la eliminación de controles de precios, la reforma estructural sobre la tenencia de la tierra), pero los resultados han sido decepcionantes: estancamiento del crecimiento, falta de competitividad externa, aumento de la pobreza en el medio rural [...]. Esto plantea un importante problema de política, debido a que a partir de 2008, el TLCAN pondrá al sector en competencia abierta con Canadá y Estados Unidos” (Banca Mondiale, 2002)

In questo scenario, si inserisce quindi il progetto di autonomia e di sviluppo portato avanti dal movimento neo-zapatista. Il progetto dell'agro-ecologia, è riuscito a fermare l'avanzata delle politiche governative di sviluppo rurale, basate unicamente su sementi geneticamente modificati, uso massiccio di fertilizzanti e pesticidi chimici, imitando le misure applicate dalla Rivoluzione Verde negli anni '50. Attraverso l'informazione e la formazione sui metodi agro-ecologici, sugli effetti negativi degli input chimici e sullo stretto legame che lega la popolazione indigena alla terra e ai suoi prodotti, in moltissime comunità si sono create coltivazioni biologiche, riducendo al minimo la dipendenza dall'esterno e garantendo la sovranità alimentare per le comunità indigene. Questo è particolarmente valido per il *Caracol* Roberto Barrios, dove dal 1996 si organizza e si pratica l'agro-ecologia, resistendo ai continui tentativi del governo di introdurre Ogm, input chimici e coltivazioni non-tradizionali. E' un lavoro molto difficile, in quanto le precarie situazioni in cui vivono molte comunità contadine, le rendono molto propense ad accettare i programmi governativi, grazie alle alte e facili rese delle coltivazioni transgeniche e dal minor carico di lavoro che si ha utilizzando metodologie industriali. Purtroppo non ci sono indagini statistiche-economiche esaustive da parte di organismi internazionali, né nazionali sulla condizione delle comunità zapatiste e sui progressi ottenuti dal 1994 ad oggi. Quello però che possiamo notare è come, in un contesto di aperto scontro con il governo messicano e federale, che affrontano il problema zapatista

¹¹⁴ Hernández Laos , Enrique y Velázquez Roa, Jorge (2003).

attraverso politiche che mirano alla divisione comunitaria e alla disgregazione del tessuto sociale indigeno, la costruzione dell'autonomia zapatista ha permesso di creare quegli spazi di democrazia e di resistenza per la popolazione indigena minacciata costantemente dalle politiche economiche, come il progetto delle Città Rurali Sostenibili¹¹⁵. L'impatto sull'occupazione e sulla redistribuzione delle terre, attraverso l'espropriazione di latifondi e proprietà private, ha assegnato a migliaia di indigeni e contadini una delle risorse fondamentali per la sopravvivenza e l'auto-sufficienza.

I risultati raggiunti dal modello zapatista si concentrano nella creazione e nella pratica di un'alternativa a un modello imposto da politiche *top-down*. L'approccio zapatista si dirige verso l'autonomia e il rispetto dei popoli, invece che sui meccanismi del mercato. Il concetto di riforma agraria praticato dagli zapatisti è guidato dagli stessi beneficiari, dalla classe contadina che attraverso l'occupazione, la redistribuzione e l'uso collettivo della terra, sostituisce l'azione del governo. L'obiettivo primario non è quello di creare delle unità di produzione agricola efficiente per competere nei mercati locali e globali, come sostiene l'impostazione neo-liberale, bensì il fine ultimo è assicurare la sovranità alimentare e il rispetto dei diritti della popolazione contadina ed indigena. Per gli zapatisti, c'è quindi la necessità di uno sviluppo rurale che sia capace di includere nella fase decisionale fino a quella conclusiva i beneficiari, rendendoli partecipi sia della programmazione, ma soprattutto dei benefici prodotti dal processo di crescita.

Un importante contributo dell'esperienza zapatista è quello relativo alla costruzione di un processo democratico inclusivo che possa creare "un mondo dove possono stare tanti mondi". Dopo 16 anni dall'insurrezione zapatista del 1994, nei territori autonomi continuano a funzionare i progetti costruiti nelle comunità e, anche se le condizioni di vita continuano ad essere precarie, adesso non possono ripetere quello che dichiararono nella Prima Dichiarazione della Selva Lacandona, ovvero, che la popolazione indigena non ha "*absolutamente nada, ni un techo digno, ni tierra, ni trabajo, ni salud, ni alimentaciòn, ni educaciòn*". Il movimento neo-zapatista ha costruito scuole primarie e secondarie, ospedali e cliniche della salute, dove attraverso l'auto-formazione di promotori, si offrono servizi essenziali per la popolazione, senza ricorrere all'uso mercantile del lavoro

¹¹⁵ Questo progetto si inserisce nell'ottica dei programmi di sviluppo come il PPP, e consiste nella riorganizzazione dello spazio rurale, attraverso la costruzione di nuclei di popolazione per combattere la dispersione e favorire l'inserimento della produzione nella logica del mercato. Questo programma è stato da più parti criticato per il suo ruolo nelle politiche controrivoluzionarie e per i suoi obiettivi prettamente economici, ignorando l'impatto sociale e ambientale. Fonte: Boletín 517 di CIEPAC.

attraverso il salario e il denaro. Negli ospedali zapatisti, molte cure vengono offerte alla popolazione che non è parte del movimento, ma che decide di rivolgersi a loro per la migliore qualità del servizio e perché non vengono discriminati, come invece succede negli ospedali pubblici. La redistribuzione di terra e l'espropriazione dei latifondi, ha permesso a migliaia di contadini ed indigeni di ricevere i frutti del loro lavoro. Sotto il profilo politico, il movimento neo-zapatista ha prodotto un cambiamento per quanto riguarda la partecipazione indigena nella vita politica municipale, con un crescente ruolo dei rappresentanti delle comunità nella politica istituzionale. Nel dibattito politico ha introdotto parole e concetti come quello di "buon governo", "partecipazione", "giustizia sociale" che hanno sensibilizzato popolazione e classe politica. La chiara volontà del movimento neo-zapatista di non percorrere la strada della politica istituzionale, viene dal processo e dalle relazioni storiche tra le istituzioni ed i movimenti indigeni e contadini. Un chiaro segnale è stato dato nel 2005 con l'avvio dei lavori dell'*Otra Campaña*, un progetto per costruire un'altra politica¹¹⁶.

E' importante analizzare anche i limiti e le difficoltà che ha incontrato il movimento neo-zapatista e che tuttora colpiscono le zone rurali del Chiapas. Il ruolo della donna continua ad essere marginale, nonostante i progressi e la volontà di cambiare la situazione. I livelli di povertà e di emarginazione continuano a rimanere su livelli troppo alti, colpendo duramente i gruppi sociali più vulnerabili. Il ruolo dello Stato influisce negativamente sullo sviluppo e sul benessere delle comunità rurali, promovendo politiche neo-liberali che tagliano fuori il settore della popolazione marginale. Inoltre, il movimento neo-zapatista rifiuta ogni tipo di aiuto pubblico, e ciò rende ancora più problematica la soluzione.

Alla luce dei cambiamenti globali e delle tendenze economiche degli ultimi anni, l'esperienza politica zapatista rappresenta una rottura, un tentativo d'inversione di rotta nei processi di sviluppo, in termini di sostenibilità, impatto sociale e diritti umani. Attraverso la creazione di luoghi e spazi dove la popolazione indigena gode dei suoi diritti sulle risorse naturali, i suoi usi e costumi, la sua cultura e la vita quotidiana, gli zapatisti hanno creato una breccia all'interno del modello dominante, aprendo un varco per possibili alternative, che invertano le logiche ed i protagonisti dello sviluppo, per un reale miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni.

¹¹⁶ Per approfondimenti sull'Altra Campagna: <http://enlacezapatista.ezln.org.mx/category/la-otra-campana/> - <http://www.jornada.unam.mx/laotra/?pagina=1>

4. CONCLUSIONI

Nonostante gli enormi progressi compiuti dall'umanità nei più disparati campi della scienza, della tecnica e dell'economia, i problemi riguardanti la fame e la povertà restano tuttora drammaticamente irrisolti. Il numero di persone che vive in condizioni di povertà estrema è pari a 1.400 milioni, di cui il 70% vive in aree rurali. Le persone che soffrono la fame, dopo la cifra record del 2009, è scesa a 925 milioni, continuando a rappresentare una delle più grandi ingiustizie nel mondo. L'analisi della povertà e della fame ci mostra chiaramente come queste due problematiche siano un fenomeno di matrice prevalentemente rurale. Inoltre, emerge chiaramente l'esistenza di gruppi particolarmente vulnerabili, come la popolazione indigena e le donne, verso cui le politiche dovrebbero rivolgersi. La realtà però ci mostra un'incapacità nel risolvere queste problematiche, che, in alcune aree del mondo tendono a peggiorare. Di fronte alle molteplici sfide che si presentano nell'attuale sistema, come il cambiamento climatico, il crescente aumento dei prezzi alimentari e della domanda di cibo, occorre ri-pensare i modelli e le politiche di sviluppo rurale. Motivazioni economiche, sociologiche, e culturali hanno contribuito a questa nuova consapevolezza che ha portato alla riscoperta della ruralità in senso stretto.

Nel corso della storia economica, l'agricoltura è stata spesso considerata come un settore subordinato allo sviluppo dell'industria. I modelli di crescita e di sviluppo hanno così favorito processi di estrazione che trasferivano risorse dal settore primario a quello secondario, trascurando le dinamiche interne dell'ambito rurale. La teoria dell'industrializzazione continua oggi giorno a rappresentare il paradigma dominante su cui poggiano le politiche economiche internazionali. Alla luce dei risultati, degli impatti e della situazione attuale mondiale, si rende necessaria un'inversione di metodo. Il capovolgimento delle priorità economiche dei Pvs dovrebbe legarsi alla necessità di coprire quei vuoti politico-economici e sociali, trascurati per troppo tempo dalle teorie che subordinavano l'importanza del settore agricolo-rurale rispetto a quello industriale, che hanno ostacolato la redistribuzione reale della ricchezza. La liberalizzazione economica e la priorità attribuita al ruolo del mercato come fattore determinante nel meccanismo di regolazione economica e sociale, hanno aggravato la situazione della povertà rurale ed incrementato le disuguaglianze.

Se da un lato, la globalizzazione neo-liberista ha favorito l'integrazione economica e l'aumento degli scambi commerciali fra gli stati, dall'altro, non ha saputo dare una risposta concreta ai problemi sociali di gran parte della popolazione.

Molte politiche neo-liberiste come la tutela dei diritti di proprietà intellettuale, la radicale apertura commerciale, la riduzione del ruolo dello Stato e la privatizzazione di gran parte dell'economia, hanno creato un ambiente sfavorevole per la popolazione marginale che non è capace di affrontare le nuove sfide dell'economia globale.

La necessità di un nuovo approccio alla ruralità viene sostenuta soprattutto dalla forte presenza dei movimenti sociali contadini ed indigeni, che hanno ripreso forza a causa dell'impatto negativo delle politiche inerenti gli accordi di libero commercio, specialmente in America Latina. Questi movimenti rifiutano la concezione della terra come un fattore prettamente economico, poichè rappresenta storicamente, per le comunità rurali, una fonte di patrimonio sociale, ma soprattutto, il nucleo centrale dove si producono e riproducono le relazioni sociali e comunitarie. L'accesso alla terra diventa quindi un mezzo fondamentale per l'esistenza e l'identità della classe contadina. Un elemento centrale dei movimenti sociali e della nuova ruralità è quello della "resistenza" di fronte al modello dominante, che autori come Van Der Ploeg definiscono "impero". Questa resistenza non è passiva e non si manifesta solamente attraverso le tradizionali lotte come le manifestazioni, i blocchi stradali e le marce. Al contrario, questa si realizza in un'ampia varietà di pratiche eterogenee attraverso le quali la classe contadina sviluppa la propria alternativa, in contrapposizione al modello dominante. La nascita di movimenti e network come Via Campesina ha introdotto nel dibattito internazionale nuove tematiche e nuovi paradigmi. Il concetto di sovranità alimentare, che va oltre quello della sicurezza alimentare, viene sostenuto e praticato per affermare il diritto di tutti i popoli a decidere autonomamente sulla propria alimentazione e sui modi di produzione locali. La rivendicazione della propria identità ed esistenza, in un contesto che tende all'omologazione globale, rappresenta uno strumento di resistenza e rivendicazione che le popolazioni non organiche al sistema, vedono come unica soluzione per sopravvivere.

Invertire il paradigma non significa rifiutare totalmente il presente. Non si negano certamente le opportunità e le potenzialità che esistono nell'attuale sistema mondiale, caratterizzato da un forte sviluppo tecnologico, da strumenti di comunicazione accessibili ed efficienti e da una maggiore facilità nell'accesso alle informazioni. Il fattore tecnologico, per esempio, può rappresentare uno strumento importante per aumentare la produttività agricola e migliorare le condizioni di vita della popolazione locale. Ma è allo stesso tempo opportuno considerare le specifiche caratteristiche di ogni luogo e contesto locale, attraverso un processo di adattamento, decostruzione e ricostruzione dei fattori esogeni.

L'impatto ambientale e sociale, delle tecnologie della Rivoluzione Verde, evidenzia chiaramente i limiti e le negatività che si possono produrre introducendo fattori esogeni senza considerare il contesto locale. Altresì, l'impostazione della nuova ruralità, non nega il commercio internazionale in sé, ma quest'ultimo deve rappresentare un'opportunità per garantire ai produttori un reddito dignitoso, un accesso sicuro al cibo da parte dei consumatori e non uno strumento per l'accumulazione di capitale da parte di una ristretta classe dominante dell'agro-business. Non si tratta di una visione romantica e anacronistica, ma al contrario, questo nuovo approccio vuole superare le logiche attuali incapaci di rispondere alle necessità di milioni di persone, rimettendo in primo piano i veri protagonisti dello sviluppo. Il verificarsi di continue crisi, alimentari, finanziarie, ambientali e sociali, deve far riflettere sull'effettiva sostenibilità dell'attuale sistema, caratterizzato da un monopolio neo-liberale esercitato dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali a cui molti Stati hanno delegato gran parte della propria sovranità. Proprio questa parte di sovranità che è stata trasferita, deve adesso tornare all'interno delle dinamiche nazionali e locali, per poter innescare processi di sviluppo sostenibile ed autonomo. La lotta per l'autonomia, come abbiamo visto, è un fattore comune ai movimenti sociali ed è profondamente radicata nel "capitale sociale" delle classi contadine del terzo millennio.

Le esperienze in atto, dalle comunità zapatiste al movimento *Sem Terra*, praticano "l'alternativa contadina" con le attività quotidiane di produzione agricola, la gestione delle risorse naturali e la sostenibilità socio-ambientale. Non senza limiti, la presenza di quest'alternativa può portare ad un'inversione di rotta necessaria ed auspicabile. L'approccio sulla nuova ruralità e sulla "via contadina", basato sulla sovranità alimentare, il rispetto dell'ambiente e dei diritti dei popoli, rappresenta un quadro pratico-teorico indispensabile per elaborare strategie di lotta alla fame e alla povertà in un'ottica di diritti umani e di giustizia sociale.

APPENDICE

ANNESSO N.1

CONVENZIONE ILO 169 SU POPOLI INDIGENI E TRIBALI - 1989

Convention concerning Indigenous and Tribal Peoples in Independent Countries

Convention: C169

Place: Geneva

Session of the Conference: 76

Date of adoption: 27:06:1989

Subject classification: Indigenous and Tribal Peoples

Subject: Indigenous and Tribal Peoples

The General Conference of the International Labour Organisation,

Having been convened at Geneva by the Governing Body of the International Labour Office, and having met in its 76th Session on 7 June 1989, and

Noting the international standards contained in the Indigenous and Tribal Populations Convention and Recommendation, 1957, and

Recalling the terms of the Universal Declaration of Human Rights, the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights, the International Covenant on Civil and Political Rights, and the many international instruments on the prevention of discrimination, and

Considering that the developments which have taken place in international law since 1957, as well as developments in the situation of indigenous and tribal peoples in all regions of the world, have made it appropriate to adopt new international standards on the subject with a view to removing the assimilationist orientation of the earlier standards, and

Recognising the aspirations of these peoples to exercise control over their own institutions, ways of life and economic development and to maintain and develop their identities, languages and religions, within the framework of the States in which they live, and

Noting that in many parts of the world these peoples are unable to enjoy their fundamental human rights to the same degree as the rest of the population of the States within which they live, and that their laws, values, customs and perspectives have often been eroded, and

Calling attention to the distinctive contributions of indigenous and tribal peoples to the cultural diversity and social and ecological harmony of humankind and to international co-operation and understanding, and

Noting that the following provisions have been framed with the co-operation of the United Nations, the Food and Agriculture Organisation of the United Nations, the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organisation and the World Health Organisation, as well as of the Inter-American Indian Institute, at appropriate levels and in their respective fields, and that it is proposed to continue this co-operation in promoting and securing the application of these provisions, and

Having decided upon the adoption of certain proposals with regard to the partial revision of the Indigenous and Tribal Populations Convention, 1957 (No. 107), which is the fourth item on the agenda of the session, and

Having determined that these proposals shall take the form of an international Convention revising the Indigenous and Tribal Populations Convention, 1957;

adopts this twenty-seventh day of June of the year one thousand nine hundred and eighty-nine the following Convention, which may be cited as the Indigenous and Tribal Peoples Convention, 1989;

PART I. GENERAL POLICY

Article 1

1. This Convention applies to:

(a) tribal peoples in independent countries whose social, cultural and economic conditions distinguish them from other sections of the national community, and whose status is regulated wholly or partially by their own customs or traditions or by special laws or regulations;

(b) peoples in independent countries who are regarded as indigenous on account of their descent from the populations which inhabited the country, or a geographical region to which the country belongs, at the time of conquest or colonisation or the establishment of present state boundaries and who, irrespective of their legal status, retain some or all of their own social, economic, cultural and political institutions.

2. Self-identification as indigenous or tribal shall be regarded as a fundamental criterion for determining the groups to which the provisions of this Convention apply.

3. The use of the term *peoples* in this Convention shall not be construed as having any implications as regards the rights which may attach to the term under international law.

Article 2

1. Governments shall have the responsibility for developing, with the participation of the peoples concerned, co-ordinated and systematic action to protect the rights of these peoples and to guarantee respect for their integrity.

2. Such action shall include measures for:

(a) ensuring that members of these peoples benefit on an equal footing from the rights and opportunities which national laws and regulations grant to other members of the population;

(b) promoting the full realisation of the social, economic and cultural rights of these peoples with respect for their social and cultural identity, their customs and traditions and their institutions;

(c) assisting the members of the peoples concerned to eliminate socio-economic gaps that may exist between indigenous and other members of the national community, in a manner compatible with their aspirations and ways of life.

Article 3

1. Indigenous and tribal peoples shall enjoy the full measure of human rights and fundamental freedoms without hindrance or discrimination. The provisions of the Convention shall be applied without discrimination to male and female members of these peoples.

2. No form of force or coercion shall be used in violation of the human rights and fundamental freedoms of the peoples concerned, including the rights contained in this Convention.

Article 4

1. Special measures shall be adopted as appropriate for safeguarding the persons, institutions, property, labour, cultures and environment of the peoples concerned.

2. Such special measures shall not be contrary to the freely-expressed wishes of the peoples concerned.

3. Enjoyment of the general rights of citizenship, without discrimination, shall not be prejudiced in any way by such special measures.

Article 5 In applying the provisions of this Convention:

(a) the social, cultural, religious and spiritual values and practices of these peoples shall be recognised and protected, and due account shall be taken of the nature of the problems which face them both as groups and as individuals;

(b) the integrity of the values, practices and institutions of these peoples shall be respected;

(c) policies aimed at mitigating the difficulties experienced by these peoples in facing new conditions of life and work shall be adopted, with the participation and co-operation of the peoples affected.

Article 6 1. In applying the provisions of this Convention, governments shall:

(a) consult the peoples concerned, through appropriate procedures and in particular through their representative institutions, whenever consideration is being given to legislative or administrative measures which may affect them directly;

(b) establish means by which these peoples can freely participate, to at least the same extent as other sectors of the population, at all levels of decision-making in elective institutions and administrative and other bodies responsible for policies and programmes which concern them;

(c) establish means for the full development of these peoples' own institutions and initiatives, and in appropriate cases provide the resources necessary for this purpose.

2. The consultations carried out in application of this Convention shall be undertaken, in good faith and in a form appropriate to the circumstances, with the objective of achieving agreement or consent to the proposed measures.

Article 7

1. The peoples concerned shall have the right to decide their own priorities for the process of development as it affects their lives, beliefs, institutions and spiritual well-being and the lands they occupy or otherwise use, and to exercise control, to the extent possible, over their own economic, social and cultural development. In addition, they shall participate in the formulation, implementation and evaluation of plans and programmes for national and regional development which may affect them directly.

2. The improvement of the conditions of life and work and levels of health and education of the peoples concerned, with their participation and co-operation, shall be a matter of priority in plans for the overall economic development of areas they inhabit. Special projects for development of the areas in question shall also be so designed as to promote such improvement.

3. Governments shall ensure that, whenever appropriate, studies are carried out, in co-operation with the peoples concerned, to assess the social, spiritual, cultural and environmental impact on them of planned development activities. The results of these studies shall be considered as fundamental criteria for the implementation of these activities.

4. Governments shall take measures, in co-operation with the peoples concerned, to protect and preserve the environment of the territories they inhabit.

Article 8

1. In applying national laws and regulations to the peoples concerned, due regard shall be had to their customs or customary laws.

2. These peoples shall have the right to retain their own customs and institutions, where these are not incompatible with fundamental rights defined by the national legal system and with internationally recognised human rights. Procedures shall be established, whenever necessary, to resolve conflicts which may arise in the application of this principle.

3. The application of paragraphs 1 and 2 of this Article shall not prevent members of these peoples from exercising the rights granted to all citizens and from assuming the corresponding duties.

Article 9

1. To the extent compatible with the national legal system and internationally recognised human rights, the methods customarily practised by the peoples concerned for dealing with offences committed by their members shall be respected.
2. The customs of these peoples in regard to penal matters shall be taken into consideration by the authorities and courts dealing with such cases.

Article 10

1. In imposing penalties laid down by general law on members of these peoples account shall be taken of their economic, social and cultural characteristics.
2. Preference shall be given to methods of punishment other than confinement in prison.

Article 11

The exaction from members of the peoples concerned of compulsory personal services in any form, whether paid or unpaid, shall be prohibited and punishable by law, except in cases prescribed by law for all citizens.

Article 12

The peoples concerned shall be safeguarded against the abuse of their rights and shall be able to take legal proceedings, either individually or through their representative bodies, for the effective protection of these rights. Measures shall be taken to ensure that members of these peoples can understand and be understood in legal proceedings, where necessary through the provision of interpretation or by other effective means.

PART II. LAND

Article 13

1. In applying the provisions of this Part of the Convention governments shall respect the special importance for the cultures and spiritual values of the peoples concerned of their relationship with the lands or territories, or both as applicable, which they occupy or otherwise use, and in particular the collective aspects of this relationship.

2. The use of the term *lands* in Articles 15 and 16 shall include the concept of territories, which covers the total environment of the areas which the peoples concerned occupy or otherwise use.

Article 14

1. The rights of ownership and possession of the peoples concerned over the lands which they traditionally occupy shall be recognised. In addition, measures shall be taken in appropriate cases to safeguard the right of the peoples concerned to use lands not exclusively occupied by them, but to which they have traditionally had access for their subsistence and traditional activities. Particular attention shall be paid to the situation of nomadic peoples and shifting cultivators in this respect.

2. Governments shall take steps as necessary to identify the lands which the peoples concerned traditionally occupy, and to guarantee effective protection of their rights of ownership and possession.

3. Adequate procedures shall be established within the national legal system to resolve land claims by the peoples concerned.

Article 15

1. The rights of the peoples concerned to the natural resources pertaining to their lands shall be specially safeguarded. These rights include the right of these peoples to participate in the use, management and conservation of these resources.

2. In cases in which the State retains the ownership of mineral or sub-surface resources or rights to other resources pertaining to lands, governments shall establish or maintain procedures through which they shall consult these peoples, with a view to ascertaining whether and to what degree their interests would be prejudiced, before undertaking or permitting any programmes for the exploration or exploitation of such resources pertaining to their lands. The peoples concerned shall wherever possible participate in the benefits of such activities, and shall receive fair compensation for any damages which they may sustain as a result of such activities.

Article 16

1. Subject to the following paragraphs of this Article, the peoples concerned shall not be removed from the lands which they occupy.

2. Where the relocation of these peoples is considered necessary as an exceptional measure, such relocation shall take place only with their free and informed consent. Where their consent cannot be obtained, such relocation shall take place only following appropriate procedures established by national laws and regulations, including public inquiries where appropriate, which provide the opportunity for effective representation of the peoples concerned.

3. Whenever possible, these peoples shall have the right to return to their traditional lands, as soon as the grounds for relocation cease to exist.

4. When such return is not possible, as determined by agreement or, in the absence of such agreement, through appropriate procedures, these peoples shall be provided in all possible cases with lands of quality and legal status at least equal to that of the lands previously occupied by them, suitable to provide for their present needs and future development. Where the peoples concerned express a preference for compensation in money or in kind, they shall be so compensated under appropriate guarantees.

5. Persons thus relocated shall be fully compensated for any resulting loss or injury.

Article 17

1. Procedures established by the peoples concerned for the transmission of land rights among members of these peoples shall be respected.

2. The peoples concerned shall be consulted whenever consideration is being given to their capacity to alienate their lands or otherwise transmit their rights outside their own community.

3. Persons not belonging to these peoples shall be prevented from taking advantage of their customs or of lack of understanding of the laws on the part of their members to secure the ownership, possession or use of land belonging to them.

Article 18

Adequate penalties shall be established by law for unauthorised intrusion upon, or use of, the lands of the peoples concerned, and governments shall take measures to prevent such offences.

Article 19

National agrarian programmes shall secure to the peoples concerned treatment equivalent to that accorded to other sectors of the population with regard to:

(a) the provision of more land for these peoples when they have not the area necessary for providing the essentials of a normal existence, or for any possible increase in their numbers;

(b) the provision of the means required to promote the development of the lands which these peoples already possess.

PART III. RECRUITMENT AND CONDITIONS OF EMPLOYMENT

Article 20

1. Governments shall, within the framework of national laws and regulations, and in co-operation with the peoples concerned, adopt special measures to ensure the effective protection with regard to recruitment and conditions of employment of workers belonging to these peoples, to the extent that they are not effectively protected by laws applicable to workers in general.

2. Governments shall do everything possible to prevent any discrimination between workers belonging to the peoples concerned and other workers, in particular as regards:

(a) admission to employment, including skilled employment, as well as measures for promotion and advancement;

(b) equal remuneration for work of equal value;

(c) medical and social assistance, occupational safety and health, all social security benefits

and any other occupationally related benefits, and housing;

and any other occupationally related benefits, and housing;

(d) the right of association and freedom for all lawful trade union activities, and the right to conclude collective agreements with employers or employers' organisations.

3. The measures taken shall include measures to ensure:

(a) that workers belonging to the peoples concerned, including seasonal, casual and migrant workers in agricultural and other employment, as well as those employed by labour contractors, enjoy the protection afforded by national law and practice to other such workers in the same sectors, and that they are fully informed of their rights under labour legislation and of the means of redress available to them;

(b) that workers belonging to these peoples are not subjected to working conditions hazardous to their health, in particular through exposure to pesticides or other toxic substances;

(c) that workers belonging to these peoples are not subjected to coercive recruitment systems, including bonded labour and other forms of debt servitude;

(d) that workers belonging to these peoples enjoy equal opportunities and equal treatment in employment for men and women, and protection from sexual harassment.

4. Particular attention shall be paid to the establishment of adequate labour inspection services in areas where workers belonging to the peoples concerned undertake wage employment, in order to ensure compliance with the provisions of this Part of this Convention.

PART IV. VOCATIONAL TRAINING, HANDICRAFTS AND RURAL INDUSTRIES

Article 21

Members of the peoples concerned shall enjoy opportunities at least equal to those of other citizens in respect of vocational training measures.

Article 22

1. Measures shall be taken to promote the voluntary participation of members of the peoples concerned in vocational training programmes of general application.

2. Whenever existing programmes of vocational training of general application do not meet the special needs of the peoples concerned, governments shall, with the participation of these peoples, ensure the provision of special training programmes and facilities.

3. Any special training programmes shall be based on the economic environment, social and cultural conditions and practical needs of the peoples concerned. Any studies made in this connection shall be carried out in co-operation with these peoples, who shall be consulted on the organisation and operation of such programmes. Where feasible, these peoples shall progressively assume responsibility for the organisation and operation of such special training programmes, if they so decide.

Article 23

1. Handicrafts, rural and community-based industries, and subsistence economy and traditional activities of the peoples concerned, such as hunting, fishing, trapping and gathering, shall be recognised as important factors in the maintenance of their cultures and in their economic self-reliance and development. Governments shall, with the participation of

these people and whenever appropriate, ensure that these activities are strengthened and these people and whenever appropriate, ensure that these activities are strengthened and promoted.

2. Upon the request of the peoples concerned, appropriate technical and financial assistance shall be provided wherever possible, taking into account the traditional technologies and cultural characteristics of these peoples, as well as the importance of sustainable and equitable development.

PART V. SOCIAL SECURITY AND HEALTH

Article 24

Social security schemes shall be extended progressively to cover the peoples concerned, and applied without discrimination against them.

Article 25

1. Governments shall ensure that adequate health services are made available to the peoples concerned, or shall provide them with resources to allow them to design and deliver such services under their own responsibility and control, so that they may enjoy the highest attainable standard of physical and mental health.
2. Health services shall, to the extent possible, be community-based. These services shall be planned and administered in co-operation with the peoples concerned and take into account their economic, geographic, social and cultural conditions as well as their traditional preventive care, healing practices and medicines.
3. The health care system shall give preference to the training and employment of local community health workers, and focus on primary health care while maintaining strong links with other levels of health care services.
4. The provision of such health services shall be co-ordinated with other social, economic and cultural measures in the country.

PART VI. EDUCATION AND MEANS OF COMMUNICATION

Article 26

Measures shall be taken to ensure that members of the peoples concerned have the opportunity to acquire education at all levels on at least an equal footing with the rest of the national community.

Article 27

1. Education programmes and services for the peoples concerned shall be developed and implemented in co-operation with them to address their special needs, and shall incorporate their histories, their knowledge and technologies, their value systems and their further social, economic and cultural aspirations.

2. The competent authority shall ensure the training of members of these peoples and their involvement in the formulation and implementation of education programmes, with a view to the progressive transfer of responsibility for the conduct of these programmes to these peoples as appropriate.

3. In addition, governments shall recognise the right of these peoples to establish their own educational institutions and facilities, provided that such institutions meet minimum standards

established by the competent authority in consultation with these peoples. Appropriate established by the competent authority in consultation with these peoples. Appropriate resources shall be provided for this purpose.

Article 28

1. Children belonging to the peoples concerned shall, wherever practicable, be taught to read and write in their own indigenous language or in the language most commonly used by the group to which they belong. When this is not practicable, the competent authorities shall undertake consultations with these peoples with a view to the adoption of measures to achieve this objective.

2. Adequate measures shall be taken to ensure that these peoples have the opportunity to attain fluency in the national language or in one of the official languages of the country.

3. Measures shall be taken to preserve and promote the development and practice of the indigenous languages of the peoples concerned.

Article 29

The imparting of general knowledge and skills that will help children belonging to the peoples concerned to participate fully and on an equal footing in their own community and in the national community shall be an aim of education for these peoples.

Article 30

1. Governments shall adopt measures appropriate to the traditions and cultures of the peoples concerned, to make known to them their rights and duties, especially in regard to labour, economic opportunities, education and health matters, social welfare and their rights deriving from this Convention.

2. If necessary, this shall be done by means of written translations and through the use of mass communications in the languages of these peoples.

Article 31

Educational measures shall be taken among all sections of the national community, and particularly among those that are in most direct contact with the peoples concerned, with the object of eliminating prejudices that they may harbour in respect of these peoples. To this end, efforts shall be made to ensure that history textbooks and other educational materials provide a fair, accurate and informative portrayal of the societies and cultures of these peoples.

PART VII. CONTACTS AND CO-OPERATION ACROSS BORDERS

Article 32

Governments shall take appropriate measures, including by means of international agreements, to facilitate contacts and co-operation between indigenous and tribal peoples across borders, including activities in the economic, social, cultural, spiritual and environmental fields.

PART VIII. ADMINISTRATION

Article 33

1. The governmental authority responsible for the matters covered in this Convention shall ensure that agencies or other appropriate mechanisms exist to administer the programmes affecting the peoples concerned, and shall ensure that they have the means necessary for the proper fulfilment of the functions assigned to them.

2. These programmes shall include:

(a) the planning, co-ordination, execution and evaluation, in co-operation with the peoples concerned, of the measures provided for in this Convention;

(b) the proposing of legislative and other measures to the competent authorities and supervision of the application of the measures taken, in co-operation with the peoples concerned.

PART IX. GENERAL PROVISIONS

Article 34

The nature and scope of the measures to be taken to give effect to this Convention shall be determined in a flexible manner, having regard to the conditions characteristic of each country.

Article 35

The application of the provisions of this Convention shall not adversely affect rights and benefits of the peoples concerned pursuant to other Conventions and Recommendations, international instruments, treaties, or national laws, awards, custom or agreements.

PART X. FINAL PROVISIONS

Article 36

This Convention revises the Indigenous and Tribal Populations Convention, 1957.

Article 37

The formal ratifications of this Convention shall be communicated to the Director-General of the International Labour Office for registration.

Article 38

1. This Convention shall be binding only upon those Members of the International Labour Organisation whose ratifications have been registered with the Director-General.
2. It shall come into force twelve months after the date on which the ratifications of two Members have been registered with the Director-General.
3. Thereafter, this Convention shall come into force for any Member twelve months after the date on which its ratification has been registered.

Article 39

1. A Member which has ratified this Convention may denounce it after the expiration of ten years from the date on which the Convention first comes into force, by an act communicated to the Director-General of the International Labour Office for registration. Such denunciation shall not take effect until one year after the date on which it is registered.
2. Each Member which has ratified this Convention and which does not, within the year following the expiration of the period of ten years mentioned in the preceding paragraph, exercise the right of denunciation provided for in this Article, will be bound for another period of ten years and, thereafter, may denounce this Convention at the expiration of each period of ten years under the terms provided for in this Article.

Article 40

1. The Director-General of the International Labour Office shall notify all Members of the International Labour Organisation of the registration of all ratifications and denunciations communicated to him by the Members of the Organisation.

2. When notifying the Members of the Organisation of the registration of the second ratification communicated to him, the Director-General shall draw the attention of the Members of the Organisation to the date upon which the Convention will come into force.

Article 41

The Director-General of the International Labour Office shall communicate to the Secretary-General of the United Nations for registration in accordance with Article 102 of the Charter of the United Nations full particulars of all ratifications and acts of denunciation registered by him in accordance with the provisions of the preceding Articles.

Article 42

At such times as it may consider necessary the Governing Body of the International Labour Office shall present to the General Conference a report on the working of this Convention and shall examine the desirability of placing on the agenda of the Conference the question of its revision in whole or in part.

Article 43

1. Should the Conference adopt a new Convention revising this Convention in whole or in part, then, unless the new Convention otherwise provides-

(a) the ratification by a Member of the new revising Convention shall ipso jure involve the immediate denunciation of this Convention, notwithstanding the provisions of Article 39 above, if and when the new revising Convention shall have come into force;

(b) as from the date when the new revising Convention comes into force this Convention shall cease to be open to ratification by the Members.

2. This Convention shall in any case remain in force in its actual form and content for those Members which have ratified it but have not ratified the revising Convention.

Article 44

The English and French versions of the text of this Convention are equally authoritative.

ANNESSE N.2

Dichiarazione di NYÉLÉNI

Villaggio di Nyéléni, Sélingué, Mali

27 febbraio 2007

Noi, più di 500 rappresentanti provenienti da oltre 80 paesi, facenti parte di organizzazioni contadine, pescatori tradizionali, popoli indigeni, popoli senza terra, lavoratori rurali, migranti, allevatori nomadi, comunità che vivono nelle foreste, donne, uomini, giovani, consumatori, movimenti ecologisti e urbani, ci siamo riuniti nel villaggio di Selingué nel Mali, allo scopo di rafforzare il movimento mondiale per la sovranità alimentare. Lo facciamo mattone per mattone, vivendo in capanne costruite manualmente e nel rispetto delle tradizioni locali, consumando prodotti preparati dalla comunità di Sélingué...Abbiamo battezzato il nostro percorso collettivo « Nyéléni », in omaggio ad una leggendaria contadina malese, una donna che ha coltivato le sue terre e nutrito la sua gente con grande coraggio.

La maggior parte di noi sono produttori e produttrici di alimenti, siamo dunque pronti, capaci e desiderosi di nutrire i popoli del mondo. In veste di produttori di alimenti, con il nostro patrimonio svolgiamo un ruolo cruciale per il futuro dell'umanità. Questo vale soprattutto per le donne ed i popoli indigeni, storici creatori di pratiche alimentari ed agricole, purtroppo sottovalutati. Sfortunatamente questo patrimonio e le nostre capacità di produrre alimenti sani, di qualità ed in abbondanza, sono minacciati, boicottati dal neoliberalismo e dal capitalismo mondiale. Di fronte a questo, la sovranità alimentare ci dà la speranza e il potere di preservare, recuperare e sviluppare le nostre capacità e conoscenze per produrre alimenti.

La sovranità alimentare è il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, ed anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo. Questo pone coloro che producono, distribuiscono e consumano alimenti nel cuore dei sistemi e delle politiche alimentari e al di sopra delle esigenze dei mercati e delle imprese. Essa difende gli interessi e l'integrazione delle generazioni future. Ci offre una strategia per resistere e smantellare il commercio neoliberale e il regime alimentare attuale.

Essa offre delle orientazioni affinché i sistemi alimentari, agricoli, di pastori e di pesca siano gestiti dai produttori locali. La sovranità alimentare dà priorità all'economia ed ai mercati locali e nazionali, attribuendo il potere ai contadini, all'agricoltura familiare, alla pesca e l'allevamento tradizionali e colloca la produzione, distribuzione e consumo di alimenti, sulla base di una sostenibilità ambientale, sociale ed economica. La sovranità alimentare promuove un commercio trasparente che possa garantire un reddito dignitoso per tutti i popoli ed il diritto per i consumatori di controllare la propria alimentazione e nutrizione. Essa garantisce che i diritti di accesso e gestione delle nostre terre, dei nostri territori, della nostra acqua, delle nostre sementi, del nostro bestiame e della biodiversità, siano in mano di coloro che producono gli alimenti. La sovranità alimentare implica delle nuove relazioni sociali libere da oppressioni e disuguaglianze fra uomini e donne, popoli, razze, classi sociali e generazioni.

A Nyéléni, grazie ai molti dibattiti e all'intensa interazione e scambi d'opinione, abbiamo approfondito la nostra comprensione collettiva sulla sovranità alimentare ed abbiamo preso coscienza della realtà delle lotte dei nostri rispettivi movimenti per conservarne l'autonomia e recuperare il nostro potere. Adesso comprendiamo meglio quali sono gli strumenti necessari per creare un movimento e promuovere la nostra visione collettiva.

Per che cosa ci battiamo?

Per un mondo...

...dove tutti i popoli, tutte le nazioni e tutti gli stati possano definire i propri sistemi politici ed alimentari, garantendo a ciascuno di noi un'alimentazione di qualità, accessibile, sana e culturalmente appropriata;

... dove si riconoscano e si rispettino i diritti e il ruolo delle donne nella produzione di alimenti e la loro rappresentatività in seno a tutti gli organi decisionali;

... dove tutti i popoli di ognuno dei nostri paesi possano vivere dignitosamente del proprio lavoro ed avere così la possibilità di svilupparsi nel proprio luogo di origine

... dove la sovranità alimentare sia considerata come un diritto fondamentale dell'uomo, riconosciuto e rispettato dalle comunità, i popoli, gli stati e le istituzioni internazionali ...
dove si possa preservare e riabilitare gli ambienti rurali, le riserve ittiche, i paesaggi e le tradizioni alimentari, basandosi su una gestione sostenibile e rispettosa dell'ambiente, delle terre, del suolo, delle acque, dei mari, delle sementi, del bestiame e della

biodiversità;

... dove si riconosca, si apprezzi e si dia il giusto valore alle nostre diverse conoscenze, alimenti, lingue, culture tradizionali ed al modo in cui ci organizziamo e ci esprimiamo;

... dove esiste una vera riforma agraria integrale che garantisca ai contadini i pieni diritti sulle loro terre, che difenda e recuperi i territori delle popolazioni indigene, assicuri alle comunità di pescatori l'accesso ed il controllo delle loro zone di pesca ed ai loro ecosistemi, che riconosca l'accesso ed il controllo dei pascoli e delle vie di transumanza garantendo impieghi dignitosi con una giusta remunerazione e i diritti di tutti i lavoratori, ed offra un futuro ai giovani nelle campagne;

... dove la riforma agraria rafforzi l'interdipendenza tra produttori e consumatori, assicurando la sopravvivenza della comunità, la giustizia economica e sociale, la sostenibilità ecologica e il rispetto dell'autonomia locale ed il governo con parità di diritti tra uomini e donne

... dove il diritto al territorio ed all'autodeterminazione dei popoli sia garantito.

... dove si possano condividere pacificamente ed in maniera equa i territori tra i nostri popoli, che siano essi contadini, comunità indigene, pescatori tradizionali, pastori etc.

... dove nel caso di catastrofi naturali o provocate dall'uomo e in situazioni post conflittuali, la sovranità alimentare sia una « garanzia » capace di rafforzare le iniziative locali di ricostruzione ed attenui le ripercussioni negative. In questo si tenga presente che le comunità colpite e abbandonate non sono incapaci ed una solida organizzazione sociale costituisce la chiave per il recupero e la ricostruzione con i propri mezzi;

... dove si difende il potere dei popoli nell'assunzione di decisioni relativamente al proprio patrimonio materiale, naturale e spirituale.

Contro chi ci battiamo ?

Contro l'imperialismo, il neoliberalismo, il neocolonialismo, il patriarcato e tutti i sistemi che impoveriscono la vita, le risorse e gli ecosistemi, ma anche contro i loro promotori come le istituzioni finanziarie internazionali, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, gli accordi di libero commercio, le multinazionali ed i governi che pregiudicano le proprie popolazioni. Contro il dumping sugli alimenti venduti a prezzi inferiori ai costi di

produzione in seno all'economia mondiale.

Contro la dominazione dei nostri sistemi alimentari ed agricoli da parte delle multinazionali che antepongono i loro profitti alle persone, la salute e l'ambiente.

Contro le tecnologie e le pratiche che minano le nostre future capacità di produzione alimentare, che danneggiano l'ambiente e mettono in pericolo la nostra salute. Questo include i prodotti transgenici, la tecnologia terminator, l'acquacultura industriale, le pratiche di pesca distruttive, la cosiddetta "Rivoluzione Bianca" dell'industria lattiera, la «vecchia e nuova Rivoluzione Verde» ed i «Deserti Verdi» delle monoculture industriali per gli agro-carburanti ed altre piantagioni. Contro la privatizzazione e la mercantilizzazione degli alimenti, dei servizi pubblici e di base, dei saperi, della terra, dell'acqua, delle sementi, del bestiame e del nostro patrimonio naturale.

Contro modelli/progetti di sviluppo industriali di estrazione che espellono le popolazioni e che distruggendo l'ambiente e il nostro patrimonio naturale. Contro le guerre, i conflitti, le occupazioni, gli embarghi economici, le carestie, le espulsioni forzate dei popoli e la confisca delle loro terre e contro tutte quelle forze e quei governi che ne sono all'origine e che le appoggiano. Contro i programmi di ricostruzione post conflittuali o post catastrofi naturali che distruggano il nostro ambiente e le nostre capacità.

Contro la criminalizzazione di tutti coloro che lottano per proteggere e difendere i nostri diritti. Contro gli aiuti alimentari che proteggono il dumping, introducono gli OGM nel nostro ambiente e nei nostri sistemi alimentari locali creando nuovi padroni del colonialismo.

Contro l'internazionalizzazione e mondializzazione dei valori paternalisti e patriarcali, che marginalizza, nel mondo intero, le donne, le differenti comunità agricole, indigene, dei pastori e dei pescatori.

Che cosa possiamo fare?

Nello stesso modo con il quale stiamo lavorando con la comunità locale di Sélingué per creare uno spazio d'incontro a Nyéléni, ci impegniamo a sviluppare il nostro movimento collettivo per la sovranità alimentare creando alleanze, appoggiando le nostre rispettive lotte ed offrendo la nostra solidarietà, forza e creatività ai popoli del mondo intero che lottano per la sovranità alimentare. Qualsiasi battaglia per la sovranità alimentare, indipendentemente dal luogo ove essa si sviluppa, è la nostra battaglia.

Abbiamo concordato una serie di azioni collettive, al fine di condividere la nostra visione sulla sovranità alimentare con tutti i popoli della terra, che sono elencate nel nostro documento riassuntivo. Metteremo in pratica queste azioni nelle zone in ognuna delle nostre rispettive località e regioni, in seno ai nostri movimenti e congiuntamente in solidarietà con gli altri. Condivideremo la nostra visione ed il nostro piano d'azione per la sovranità alimentare con coloro che non sono potuti essere qui con noi a Nyéléni, in modo che lo spirito di Nyéléni si diffonda ovunque e diventi una forza possente in grado di fare della sovranità alimentare una realtà per tutti i popoli del mondo.

In fine, diamo il nostro appoggio incondizionato ed assoluto ai movimenti contadini del Mali e al ROPPA nella loro lotta per rendere la sovranità alimentare una realtà effettiva in Mali e in tutta l'Africa.

E l'ora della sovranità alimentare!

ANNESSO N.3

LEY AGRARIA REVOLUCIONARIA – dicembre 1993

La lucha de los campesinos pobres en México sigue reclamando la tierra para los que la trabajan. Después de Emiliano Zapata y en contra de las reformas al artículo 27 de la Constitución Mexicana, el EZLN retoma la justa lucha del campo mexicano por tierra y libertad. Con el fin de normar el nuevo reparto agrario que la revolución trae a las tierras mexicanas se expide la siguiente LEY AGRARIA REVOLUCIONARIA.

Primero.- Esta ley tiene validez para todo el territorio mexicano y beneficia a todos los campesinos pobres y jornaleros agrícolas mexicanos sin importar su filiación política, credo religioso, sexo, raza o color.

Segundo.- Esta ley afecta todas las propiedades agrícolas y empresas agropecuarias nacionales o extranjeras dentro del territorio mexicano.

Tercero.- Serán objeto de afectación agraria revolucionaria todas las extensiones de tierra que excedan las 100 hectáreas en condiciones de mala calidad y de 50 hectáreas en condiciones de buena calidad. A los propietarios cuyas tierras excedan los límites arriba mencionados se les quitarán los excedentes y quedarán con el mínimo permitido por esta ley pudiendo permanecer como pequeños propietarios o sumarse al movimiento campesino de cooperativas, sociedades campesinas o tierras comunales.

Cuarto.- No serán objeto de afectación agraria las tierras comunales, ejidales o en tenencia de cooperativas populares aunque excedan los límites mencionados en el artículo tercero de esta ley.

Quinto.- Las tierras afectadas por esta ley agraria, serán repartidas a los campesinos sin tierra y jornaleros agrícolas que así lo soliciten, en PROPIEDAD COLECTIVA para la formación de cooperativas, sociedades campesinas o colectivos de producción agrícola y ganadera. Las tierras afectadas deberán trabajarse en colectivo.

Sexto.- Tienen DERECHO PRIMARIO de solicitud los colectivos de campesinos pobres sin tierra y jornaleros agrícolas, hombres, mujeres y niños, que acrediten debidamente la no tenencia de tierra alguna o de tierra de mala calidad.

Séptimo.- Para la explotación de la tierra en beneficio de los campesinos pobres y jornaleros agrícolas las afectaciones de los grandes latifundios y monopolios agropecuarios incluirán los medios de producción tales como maquinarias, fertilizantes, bodegas, recursos financieros, productos químicos y asesoría técnica. Todos estos medios deben pasar a manos de los campesinos pobres y jornaleros agrícolas con especial atención a los grupos organizados en cooperativas, colectivos y sociedades.

Octavo.- Los grupos beneficiados con esta Ley Agraria deberán dedicarse preferentemente a la producción en colectivo de alimentos necesarios para el pueblo mexicano: maíz, frijol, arroz, hortalizas y frutas, así como la cría de ganado vacuno, apícola, bovino, porcino y caballar, y a los productos derivados (carne, leche, huevos, etc.).

Noveno.- En tiempo de guerra, una parte de la producción de las tierras afectadas por esta ley se destinar al sostenimiento de huérfanos y viudas de combatientes revolucionarios y al sostenimiento de las fuerzas revolucionarias.

Décimo.- El objetivo de la producción en colectivo es satisfacer primeramente las necesidades del pueblo, formar en los beneficiados la conciencia colectiva de trabajo y beneficio y crear unidades de producción, defensa y ayuda mutua en el campo mexicano. Cuando en una región no se produzca algún bien se intercambiará con otra región donde sí se produzca en condiciones de justicia e igualdad. Los excedentes de producción podrán ser exportados a otros países si es que no hay demanda nacional para el producto.

UnDécimo.- Las grandes empresas agrícolas serán expropiadas y pasarán a manos del pueblo mexicano, y serán administradas en colectivo por los mismos trabajadores. La maquinaria de labranza, aperos, semillas, etcétera que se encuentren ociosos en fábricas y negocios u otros lugares, serán distribuidos entre los colectivos rurales, a fin de hacer producir la tierra extensivamente y empezar a erradicar el hambre del pueblo.

DuoDécimo.- No se permitirá el acaparamiento individual de tierras y medios de producción.

Décimo Tercero.- Se preservarán las zonas selváticas vírgenes y los bosques y se harán campañas de reforestación en las zonas principales. Décimo Cuarto. Los manantiales, ríos, lagunas y mares son propiedad colectiva del pueblo mexicano y se cuidarán evitando la contaminación y castigando su mal uso.

Décimo Cuarto.- En beneficio de los campesinos pobres sin tierra y obreros agrícolas, además del reparto agrario que esta ley establece, se crearán centros de comercio que compren a precio justo los productos del campesino y le vendan a precios justos las mercancías que el campesino necesita para una vida digna. Se crearán centros de salud comunitaria con todos los adelantos de la medicina moderna, con doctores y enfermeras capacitados y conscientes, y con medicinas gratuitas para el pueblo. Se crearán centros de diversión para que los campesinos y sus familias tengan un descanso digno sin cantinas ni burdeles. Se crearán centros de educación y escuelas gratuitas donde los campesinos y sus familias se eduquen sin importar su edad, sexo, raza o filiación política y aprendan la técnica necesaria para su desarrollo. Se crearán centros de construcción de viviendas y carreteras con ingenieros, arquitectos y materiales necesarios para que los campesinos puedan tener una vivienda digna y buenos caminos para el transporte. Se crearán centros de servicios para garantizar que los campesinos y sus familias tengan luz eléctrica, agua entubada y potable, drenaje, radio y televisión, además de todo lo necesario para facilitar el trabajo de la casa, estufa, refrigerador, lavadoras, molinos, etc.

Décimo Quinto.- No habrá impuestos para los campesinos que trabajen en colectivo, ni para ejidatarios, cooperativas y tierras comunales.

DESDE EL MOMENTO EN QUE SE EXPIDE ESTA LEY AGRARIA REVOLUCIONARIA SE DESCONOCEN TODAS LAS DEUDAS QUE POR CREDITOS, IMPUESTOS O PRESTAMOS TENGAN LOS CAMPESINOS POBRES Y OBREROS AGRICOLAS CON EL GOBIERNO OPRESOR, CON EL EXTRANJERO O CON LOS CAPITALISTAS.

RINGRAZIAMENTI

Desidero, innanzitutto, ringraziare il Prof. Mario Zamponi, che mi ha aiutato, consigliato e seguito durante l'elaborazione della tesi, rendendosi sempre molto disponibile nei miei confronti.

Ringrazio i miei genitori, che mi sono sempre stati vicini, senza i quali non sarei mai stato quello che sono. A loro devo la mia vita e la possibilità di aver potuto scegliere liberamente il mio percorso, supportato dal loro amore, dai loro consigli, dal loro esempio e dalla loro forza.

Ringrazio mio fratello, per avermi aperto gli occhi sul mondo, per essermi stato accanto nel duro percorso che porta alla formazione della coscienza di un uomo, e perché, ancora oggi, continua a rappresentare uno dei miei più solidi punti di riferimento.

Ringrazio i miei nonni, le mie radici, esempio di tenacia e vita vera.

Ringrazio Maria Elena, compagna di vita che con amore mi ha supportato e sopportato.

Ringrazio i miei amici valdarnesi, che nonostante la lontananza geografica, che spesso ci ha separati, mi sono sempre stati vicini.

Ringrazio i miei amici bolognesi, che hanno condiviso e accompagnato la mia esperienza, in questa straordinaria città, che tra portici, fotografie e allegre serate hanno reso indimenticabili questi anni.

Ringrazio tutte quelle persone che hanno attraversato la mia vita, donandomi esperienza e consigli, sorrisi e allegria.

Ringrazio, infine, i protagonisti di questa tesi, uomini e donne della Terra, esempi di vita, coraggio e dignità.

BIBLIOGRAFIA

- Adriana López Monjardin - *Los nuevos zapatistas y la lucha por la tierra* – Revista Chiapas, 2000
- Aguilera Gómez, M., “Reacciones en contra de la legitimidad revolucionaria de la Reforma Agraria en México” en *Revista economía de America Latina* No. 9. 2º. México, 1982.
- Ana de Ita. *México: impactos del Procede en los conflictos agrarios y la concentración de la tierra*. CECCAM, 2003
- Anderson K., Hokman B., Strutt A. (2001), “Agriculture and the WTO: next steps”, *Review of International Economics*, vol.8.
- Amin S., Una proposta alternativa – Il Wto a Cancún. *La Rivista del Manifesto*. Numero 42, settembre 2003.
- Akram-Lodhi A. H., S. M. Borras, C. Kay (eds.), *Land, poverty and livelihoods in an era of globalization: perspectives from developing and transition countries*. Routledge, London e New York 2007
- Akram-Lodhi H., Kay C., *Peasant and globalization: political economy, rural transformation and the agrarian question*. Routledge. London, 2008
- Ahmed A.U., ed altri. *The world's most deprived: Characteristics and causes of extreme poverty and hunger*. International Food Policy Research Institute. Washington D.C., 2007
- Amanor K.S., Global food chains, African smallholders and World Bank governance. *Journal of Agraria Change*, 9(2), 247-62, 2009

- Avila R.L.E., *Logros y limites de las estrategias sustentables de desarrollo autonomo en el norte de Chiapas*. México, Universidad Autonoma Indigena de México. Sinaloa, 2007.
- Backman D., Byers E., *Building Political will to end Hunger*. Fao. Roma, 2004
- Barracclough S., *Agrarian Structure in Latin America*. D.C. Heath, Lexington, Massachusetts, 1973
- Barros Nock M., "The Mexican Peasantry and the Ejido on the Neo-liberal Period". *Disappearing Peasantries? Rural labour in Africa, Asia and Latin America*. Edited by Bryceson D., Kay C. and Mooij J. Pp. 159-175. London, 2000
- Basile E., Cecchi C., "Il ruolo dell'agricoltura nella lotta contro la fame e la povertà rurale." , *Diritto all'alimentazione, agricoltura e sviluppo*, Atti del XLI Convegno di Studi, pp. 25-76, Roma, 2004
- Bòrquez L.C., Ventura S.G., "Movimientos campesinos y indigena en México: la lucha por la tierra. OSAL, Observatorio sociale de America Latina. Anno 6, n°16. Buenos Aires, 2005.
- Laird W. Bergad. On Comparative History: A Reply to Tom Brass. *Journal of Latin American Studies*, 16, pp. 153-156. 1984
- Bernini C.C., "Riforma del commercio agricolo e sicurezza alimentare nei Pvs", *Diritto all'alimentazione, agricoltura e sviluppo*, Atti del XLI Convegno di Studi, pp. 363-378. Roma, 2004
- Bernstein H., "Agrarian classes in capitalist development". *Capitalism and Development*. Routledge, pp. 40-71. Londra, 1994
- Berthelot J., *L'agriculture, talon d'Achille de la mondialisation* " Editions de l'Harmattan. Parigi, 2001

- Borras, S.M. Jr., "Questioning Market-Led Agrarian Reform: Experiences from Brazil, Colombia and South Africa." *Journal of Agrarian Change* 3 (3): 367-94, 2003.
- Bray, F., "Agriculture for developing nations". In *Scientific American*, n. 271, pp. 30-38. 1994
- Brass T., *Towards a Comparative Political Economy of Unfree Labour*. Frank Cass Publishers. Londra, 1999
- Brass T., 'Neoliberalism and the rise of (peasant) nations within the nation: Chiapas in comparative and theoretical perspective', *Journal of Peasant Studies*, 32:3,651 — 691. 1995
- Brass T., Capitalism Unfree Labour: A Contradiction?. *Critical Sociology*, pp. 743-765. Novembre 2009
- Bryceson D., Kay C., Mooij J., *Disappearing Peasantries? Rural Labour in Africa, Asia and Latin America*. Intermediate technology. Londra, 2000
- Burawoy M., 2007. "Public Sociology: Mills vs. Gramsci." *Sociologica*: 6-13, 2007
- Burbach R., Roots of the postmodern rebellion in Chiapas, *New Left Review*, 205, pp. 113-124. 1994
- CONAPO, *Indice de marginaciòn urbana 2005*. Mèxico D.F., 2009
- CONEVAL, *Mapa de la Pobreza por ingreso y rezago social 2005*. Consejo Nacional de Evaluaciòn de la Politica de Desarrollo Social. Mèxico D.F., 2005
- CONEVAL, *Informe de Evaluaciòn de la politica de desarrollo social en Mèxico 2008*. Mèxico D.F., 2008
- CONEVAL, *Informe de Pobreza Multidimensional en Mèxico, 2008*.. Ottobre 2010

- De Filippis F., a cura di, *Prezzi Agricoli ed Emergenza Alimentare. Cause, effetti, implicazioni per le politiche*. Gruppo 2013. Edizioni Tellus. Roma, 2008
- de Janvry, A., *The Agrarian Question and Reformism in Latin America*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 1981.
- de Janvry, A., “The Role of Land Reform in Economic Development: Policies and Politics”. *American Journal of Agricultural Economics*, vol.63, pp. 384-492. Maggio 1981
- De León, A. 'From revolution to transition: The Chiapas rebellion and the path to democracy in Mexico', *Journal of Peasant Studies*, 32:3,508 — 527, 2005.
- De Soto H., *Il mistero del capitale. Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*. Garzanti. Milano, 2001.
- De Teresa A.P., Ruiz C.C. “El agro en México: un futuro incierto despues de las reformas”. *Las nuevas Relacion Campo-Ciudad y la Pobreza Rural*, Vol. II INAH, UAM, UNAM and Plaza y Valdés, pp. 17-24. México City, 1996
- Dercon S., Shapiro J.S., Moving on, staying behind, getting lost: Lesson on poverty mobility from longitudinal data, in *Moving out of poverty: Cross-disciplinary perspectives on mobility*. World Bank e New York/Basingstoke. UK, 2007.
- Desmarais, A. A., “*The Via Campesina: Peasants Resisting Globalization.*” PhD, University of Calgary. Black Point, 2003
- Drainville A., “Of Social Spaces, Citizenship, and the Nature of Power in the World Economy.” *Alternatives* 20: 51–79. 1995
- Ellis F., Biggs S., *Evolving themes in rural development 1950s-2000s*. Development Policy Review, v.19, n.4, p- 437-448, 2001
- Etxezarreta M., *Desarrollo rural integrado*. M.A.P.A. serie estudios. Madrid, 1988

- Falcon, W. P. *The Green Revolution: Second Generation Problems*. American Journal of Agricultural Economics December 52 : 698-710, 1970
- FAO, “*Agricultural Trade and Poverty. The State of Food and Agriculture. 2005*”. Food and Agriculture Organization of the United Nations. Roma, 2005
- FAO, *Declaration on World Food Security*. World Food Summit. Roma, 1996a.
(<http://www.fao.org/docrep/003/w3613e/w3613e00.HTM>)
- FAO, *Liepiz Declaration on Plant Genetic for Food and Agriculture*. Roma, 1996b
- FAO, *The state of food and agriculture – biofuels: prospects, risks and opportunities*. Roma, 2008
- Foresight. “*The Future of Food and Farming 2011*” . Final Project Report. The Government Office for Science. London, 2011
- Franceschetti G., “La cooperazione fra il nord ed il sud del mondo per lo sviluppo rurale. Fattori di successo e fallimento. *Diritto all'alimentazione, agricoltura e sviluppo*. Atti del XLI Convegno di Studi, pp. 80-136, Roma, 2004
- Franceschetti G., Fusetti G., Mabenga J.S., *Per uno sviluppo sostenibile nell’Africa del terzo millennio*”. Cleup. Padova, 2002
- Franceschetti G., Pisani E., “*Rivoluzione Verde e trasformazioni economiche. Aspetti teorici ed applicativi nello stato indiano dell’Haryana*”. Rivista di Economia Agraria. “L’economia rurale nei paesi in via di sviluppo” Anno LVII, n. 2-3, settembre 2002
- Gilly A., *Le rivolte contadine in Messico*. Chiapas: la ribellione del mondo incantato. Manifesto Libri. Roma, 1999.
- Germani, A., 1992. *Nuove polemiche e vecchi paradigmi: a proposito di A. G. Frank*. Sociologia e ricerca sociale n. 39

- [GKI] - Griffin K., Rahman A.Z. e Ickowitz A., "Poverty and the Distribution of Land". *Journal of Agrarian Change*, 2 (3). Pp. 279-330. 2002
- Gonzalez C.P., *Causas de la Rebelion en Chiapas*. Ediciones del Frente Zapatista de Liberación Nacional. México, 1995
- Harris B. (1987), "Regional Growth Linkages from Agriculture and Resources Flow in Non-Farm Economy", *Economic and Political Weekly*, vol. XXII, nn. 1-2. 3-10 gennaio 1987
- Harvey N., *The Chiapas Rebellion: The Struggle for Land and Democracy*, Duke University Press, Durham, North Carolina, 1998.
- Harvey N., 'Rebellion en Chiapas: reformas rurales, radicalismo campesino y los limites del salinismo', in Juan Pedro Viqueira e Mario H. Ruz, (eds.), *Chiapas, los rumbos de otra historia*, Mexico City. Centro de Estudios Mayas de la UNAM, CIESAS, CEMCA, Universidad de Guadalajara, 1995.
- Hazell P., Ramasamy C. (1991), *The Green Revolution Reconsidered: The Impact High-Yelding Rice Varieties in South India*, John Hopkins University Press, Baltimora
- Headey D., *Rethinking the global food crisis: The role of trade shocks*. IFPRI Discussion Paper 00958, International Food Policy Research Institute, Washington, D.C, 2010
- Hewitt de Alcantara C., *Modernizing Mexican Agriculture: Socioeconomic Implications of Technological Change, 1940-1970*. UNRISD, Genova, 1976.
- IFAD, *Policy on engagement with indigenous peoples*. International Found for Agricultural Development. Roma, 2009
- IFAD, *Rural Poverty Report 2011*. International Fund for Agricultural Development. Roma 2010
- INEGI, *Conso de la poblaciòn y vivienda*. 2005 – 2010

- Janakarajan S. (1996). "Ecological Crisis and Agrarian Distress? The Tale of Irrigation Development in Northern Tamil Nadu", Mids/Qeh Workshop on *Adjustment and Development: Agrarian Change, Markets and Social Welfare in South India 1973-1993*, Madras. 2004
- Johnson H., *Subsistence and Control: The Persistence of the Peasantry in the Developing World*. Undercurrent, vol. 1, 1, pp. 55-65. 2004.
- Johnston B. F., Mellor J. W. "The Role of Agriculture in Economic Development". *The American Economic Review*, 51(4), 566-93, 1961.
- Jones E.L., Woolf S.J., *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*. Einaudi Paperbacks 41 Readers. Torino, 1969.
- Jütting J., Morrison C. *Women, bad jobs, rural areas: What can "SIGI" tell us?*. Paper presentato al Workshop FAO-IFAD-ILO. Roma, 31 marzo – 2 aprile 2009.
- Kay C., "Development strategies and rural development: exploring synergies, eradicating poverty". *Critical Perspective in Rural Development Studies*. Critical Agrarian Studies, pp. 94-128. Routledge. New York, 2010.
- Khan M.H., "Poverty, Propoerty Rights and the Issue of Land Reform: A General Case Illustrated with Reference to Bangladesh". *Journal of Agrarian Change*, Vol. 4 Nos. 1 e 2. Pp. 73-106. Gennaio e aprile 2004
- Kitching G., *Seeking Social Justice thorough Globalization. Escaping a Nationalist Perspective*. University Park, University of Pennsylvania Press, 2001
- Kutznets S., Economic Growth and the contribution of agriculture; notes on measurement. *Agriculture in economic development*. Pp. 102-19. New York, 1964
- Ladejinsky W., "The Ironies of India's Green Revolution," *Foreign Affairs*, Luglio 1970

- Ligon E., Sadoulet E., “*Estimating the Effects of Aggregate Agricultural Growth on the Distribution of Expenditures*”. Background paper for the WDR 2008. 2007
- Limones J.T., “*Autonomia Indigena y democracia directa: el caso del proyecto zapatista de resistencia 2003-2007*”. Università Nazionale Autonoma del Messico – UNAM. 2008
- Lipton M., *Why poor people stay poor: Urban Bias in World Development*. Temple Smith. Londra, 1977
- Long N., *Resistance, Agency and Counter-work: a Theoretical Positioning*. Food Rights, Penn State University Press. Pennsylvania, 2007.
- Manning R., *Against the grain. How agriculture has hijacked civilization*. New York: North Point Press, 2004
- Marquez, D., *Bases metodológicas del desarrollo rural. En Nuevos horizontes en el desarrollo rural* (Dominga Márquez coord). AKAL. Madrid, 2002
- McMichael P. “Peasant Prospects in a Neoliberal Age”. *New Political Economy* 11 (3): 407–18. 2006.
- McMichael P., *Reframing development: global peasant movements and the new agrarian question*. Revista Nero, anno 10, n°10, pp. 57-71. 2007
- McMichael P., Banking on agriculture: a review of the *World Development Report 2008*. *Journal of Agrarian Change*. 9(2), 235-46, 2009
- Mellor, J. W., *The economics of agricultural development*., Ithaca, Cornell University, 1966
- Mike D., *Planet of Slums*. Verso. London, 2006
- Morett J.C., *Alternativas de Modernizacion del Ejido*. Editorial Diana, México City, 1991.

- Mundle S., *The agrarian barrier to industrial growth*. Centre for Development Studies. Volume 189. 1985
- Ortega E., “Evolution of the rural dimension in Latin America and the Caribbean”, *CEPAL Review*, No. 47, 115-36. 1992
- Petras J., “Latin America: the Resurgence of the Left”. *New Left Review*, 223: 27-47. 1997
- Ploeg Van Der J. D., *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*. Rubettino. Catanzaro, 1996.
- Ploeg Van Der J. D., *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*. Rubettino. Catanzaro, 1996.
- Ploeg J.D. van der, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Donzelli Editore. Roma, 2009.
- Polanyi K., *The Great Transformation: the Political and Economic Origins of Our Time*. Beacon Press. Boston, 1957
- Rabasa J., *Del Zapatismo: Reflexiones sobre lo folklórico y lo imposible en la insurrección subalterna del EZLN*. Revista Andina de Letras Kipus. Ecuador, 1998
- Ray C., *Culture economies*. Centre for Rural Economy. Newcastle, 2001.
- Ramírez G.M., *Chiapas, la resistencia*. Suplemento Speciale a La Jornada. México, 19 settembre 2004.
- Rangarajan C., “*Agricultural Growth and Industrial Performance in India*”. International Food
- Rawls, J., “*Una teoria della giustizia*”, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1971.

- Reardon T., Crawford E., Kelly V. (1994), "Link Between Nonfarm Investment in Africa Household: Adding the Capital Market Perspective", *The Journal of Agricultural Economics*, vol. 76, dicembre.
- Reardon T., "African Agriculture: Productivity and Sustainability Issues" in *International Agricultural Development*. The Johns Hopkins University Press, London, 1998
- Rostow, (1959) The Stages of Economic Growth, *The Economic History Review*, New Series, Vol. 12, No. 1 (1959), pp. 1-16
- Ruggie, J.G.(1993). "Territoriality and Beyond: Problematizing Modernity in International Relations." *International Organization* 47 (1): 139–74.
- Ruttan V.W., Hayami Y. "Induced Innovation Model of Agricultural Development", *International Agricultural Development*, a cura di Eicher e Staatz, Johns Hopkins University Press, 1998
- Ruttan V.W., Hayami Y. "Strategies for Agricultural Development". *Food Research Institute Studies in Agricultural Economics, Trade and Development*. 9. No.2. Stanford University, 1972
- Toledo V., *Zapata ecologico: la rebelion indigena de Chiapas el nacimiento de una nueva utopia*. MIMEO, 1997
- Thomas J., Food Sovereignty: International Perspective, Symposium, *Food Sovereignty: promoting or undermining food security?*. Wicc, Wageningen, 20 marzo 2007
- Saith a., *The rural non-farm economy: processes and policies*. ILO. Genova, 1992
- Schultz, T. W., *Transforming Traditional Agriculture*, New Haven, Yale University, 1964
- Schultz T. W., *Crisi economiche nell'agricoltura mondiale*, INEA, Roma, 1967
- Scoones I., "Livelihoods perspective and rural development". *Critical Perspective in Rural Development Studies*. Saturnino M. Borras Jr. pp 159-184. New York, 2010

- Shiva V., *Yoked to Death. Globalization and Corporate Control of Agriculture*. New Delhi: Research Foundation for Science, Technology and Ecology. 2001
- Slee B., *Endogenous development: a concept in search of a theory*, “Options Mediteerraneenns”, Seria A (23). 1993
- Sortino A., “L'approccio endogeno allo sviluppo rurale: radici teoriche e sviluppi dottrinali, *Convegno di Studi rurali*, Altomonte (CS), 2009
- Steeten, P., “Basic Needs: Some Unsettled Questions” in *World Development*, 1984
- UNCTAD, *The least developed countries report 2004. Linking international trade with poverty reduction*. United Nations Publication, New York, 2004.
- UNDP, *Human Development Report 1991: Financing Human Development*. New York, 1991
- UNDP, *Human Development Report 1993: People's Participation*. New York, 1993
- United Nation, *The Millennium Development Goals Report*. United Nations Department of Economic and Social Affairs. New York, 2007.
- United Nations. *Flagship report: Combating Poverty and Inequality*. United Nations Research Institute for Social Development (UNRISD). Genova, 2010.
- United Nations. *Economics of climate change in Latin America and the Caribbean: Summary*. Commissione Economica per l'America Latina e il Caribe (ECLAC). Santiago, 2009
- Van Der Haar, G., 'Land reform, the state, and the Zapatista uprising in Chiapas', *Journal of Peasant Studies*, 32:3, 484 — 507, 2005.
- Via Campesina, *Documentos Políticos de la Via Campesina*. Edizioni Via campesina. Yakarta, 2009.

- Villafuerte S.D., "Rural Chiapas ten years after the armed uprising of 1994: An economic overview". *Journal of Peasant Studies*, 32:3, pp. 461-483. 2005
- Villafuerte S.D., *La Tierra en Chiapas. Viejos problemas nuevos*. Fondo de Cultura Economica de México. Città del Messico, 2002.
- Viqueira, Juan Pedro, 'Los peligros del Chiapas imaginario', Letras Libres. Gennaio, 1999
- Vitale A., *Per una storia orizzontale della globalizzazione. Sette lezioni di André Gunder Frank*. Rubettino, 2004
- Vitale A. *Le politiche comunitarie di sviluppo rurale: empowerment o modernizzazione neo-liberista?*, Policies, Governance and Innovation for Rural Areas, International Seminary, Università della Calabria, 21-23 novembre 2003
- Weis T., *The global food economy. The battle for the future of farming*. Zed Books. London, 2007
- Windfuhr M., Jonsen J., *Food Sovereignty: Towards Democracy in Localised Food Systems*. FIAN- International, The Schumacher Centre for Tecnology and Development, Bourton Hall (UK), 2005
- Wolf E., *Types of Latin American Peasantry: a Preliminary Discussion*. American Anthropologist, vol. 57,3. 1955
- Womack, John Jr., *Rebellion in Chiapas: An Historical Reader*, *The New Press*. New York, 1999
- World Bank, Memorándum del Presidente del Banco Internacional de Reconstrucción y Fomento y la Corporación Financiera Internacional para el Directorio Ejecutivo, sobre una Estrategia de Asistencia para el País del Grupo del Banco Mundial para los Estados Unidos Mexicanos. Unidad para Colombia – México – Venezuela. Informe No. 23849-ME, pp. 12-13. 23 aprile 2002.
- World Bank, *Global economic prospects and the developing countries 2002: making trade work for the poor*, The World Bank, Washington, 2002.

World Bank, *World Development Report 2008. Agriculture for Development*. The World Bank. Washington, 2007.

Wpf, *Key Issues in Emergency Needs Assessment. Vol. II - Background Technical Papers*. World Food Programme, Emergency Needs, Assessment Unit. Roma, 2003

SITOGRAFIA

CEPAL – Comisión Económica para América Latina

www.eclac.org/

www.eclac.org/estadisticas/

CIEPAC – Centro de Investigaciones Economicas y Politicas de Acción Comunitaria

Boletín 419 del 07.07.2004: www.ciepac.org/boletines/chiapasaldia.php?id=419

Boletín 515 del 15.08.2006: www.ciepac.org/boletines/chiapasaldia.php?id=515

Boletín 517 del 26.12.2007: www.ciepac.org/boletines/chiapasaldia.php?id=571

THE GUARDIAN

2011 www.guardian.co.uk/environment/2011/jan/24/global-food-system-report?intcmp=122

IFAD – International Fund for Agricultural Development

www.ifad.org

IPSNET

www.ipsnet.it/chiapas/2006/131106j0.htm - 2006

LAND COALITION

www.landcoalition.org/

LATIN AMERICAN PERSPECTIVE

2009 latinamericanperspectives.com/images/Oaxaca%20PDF.pdf

UNDP – United Nation Development Programme

www.undp.org/publications/annualreport2008/downloads.shtml

VIA CAMPESINA

2006 viacampesinanorteamerica.org/en/viacampesina/conferencias/II%20International%20Conference%20Of.pdf

2009 viacampesina.org/downloads/pdf/policydocuments/POLICYDOCUMENTS-SP-FINAL.pdf

WHO – World Health Organization

www.who.int/mediacentre/news/releases/2005/pr44/en/ (2005)

WORLD BANK

<http://www.worldbank.org/>

<http://data.worldbank.org/>

FAO – Food and Agriculture Organization

<http://www.fao.org/>

<http://faostat.fao.org/default.aspx>